VALERIO VARESI
IL FIUME DELLE NEBBIE
(2003)

L'Autore desidera ringraziare Edgardo Azzi, esperto del fiume Po, e Simona Mammano, assistente di polizia e organizzatrice di premi letterari dedicati al giallo.

A Raffaele e Luca Crovi

1

Un'acqua fine scendeva adagio dal cielo. Il lampione del circolo nautico si scorgeva a malapena tra le gocce che precipitavano danzando sull'argine maestro del fiume: nient'altro che un piccolo faro per i barconi dei sabbiatori che navigavano allo scuro, a memoria.

«Brutt'acqua», disse Vernizzi.

«Di quelle che durano», gli rispose Torelli senza guardare.

Si fronteggiavano da più di un'ora in una briscola che non si decideva.

«Quant'è cresciuto?» domandò Vernizzi.

«Venti centimetri in tre ore», replicò l'altro guardando fisso il punto della tavola dove cadevano le giocate.

«Domattina, l'acqua avrà coperto il banco di sabbia.»

«E la corrente comincerà a tirare fino agli attracchi.»

Sui quattro tavoli si giocava con più distrazione del solito: la pioggia e il fiume che ingrossava tenevano banco. A tratti s'udiva il lamento di una carrucola provenire dal porto fluviale, dove qualcuno tirava in secco gli scafi lavorando sotto la pioggia. E poi il sottofondo delle gronde che chioccolavano tenui con lo stesso suono di uno che pisciasse contro un muro. Era il quarto giorno che pioveva. Prima rabbiosamente come d'estate, poi con più costanza. E ora dal cielo colava una specie di nebbia che pizzicava le pozzanghere. Comparve sulla porta del circolo il vecchio Barigazzi col tabarro d'incerata e il cappello fradici. Un soffio di vapore freddo attraversò la sala e Gianna rabbrividì dietro il banco.

«Li hai piantati i paletti?» domandò Vernizzi.

Barigazzi annuì mettendo a sgocciolare gli abiti.

«È venuto su altri tre centimetri», annunciò poi quand'era già al banco e Gianna gli aveva versato un bicchiere. «Se continua con questa randa pas-

VISIT…

sa la prima golena stanotte», aggiunse con l'aria di riflettere ad alta voce. Nessuno replicò nulla: nessuno replicava mai nulla a Barigazzi che col fiume ci andava a letto.

Fuori si udì un cozzo sordo di legno ammaccato. Tutti si voltarono, come se la corrente fosse già arrivata al muro del circolo portandosi via le biciclette sotto la tettoia. Fu allora che videro la sagoma massiccia della chiatta di Tonna, così squadrata da assomigliare a una paratia di chiusa rialzata sul pelo dell'acqua.

Nessuno si era accorto del suo arrivo, tranne Barigazzi. «Viene da Martignana», disse, «è carica di frumento da molino.»

Tonna aveva più di ottant'anni, passati perlopiù a navigare sul fiume. Da qualche tempo gli avevano messo al pelo un nipote, fino a quando si fosse deciso ad attraccare per sempre. Ma si era stufato prima il ragazzo. Intristito da tutta quella solitudine, aveva piantato in asso il nonno lasciandolo a passare le notti sulla corrente.

«Acqua sopra e acqua sotto», commentò Torelli accennando alla chiatta.

«Dovrebbe averci il muschio sulla giubba: all'umido sta meglio di Noè», affermò Vernizzi.

«Hanno finito di tirar su le barche?»

«Ne hanno issate quattro», rispose Barigazzi scrutando oltre la finestra, dove s'intravedeva la chiatta di Tonna. «Vogliono tenersele vicino a casa perché sono sicuri che il fiume crescerà fin sotto l'argine maestro.»

Poi Barigazzi si sedette, lasciandosi andare pesantemente su una sedia e ricominciarono a schioccare le carte. Verso le undici, nella sala del circolo nautico si udiva solo lo sgocciolio tenace della gronda. La luce, di tanto in tanto, saltellava. La chiatta era sempre attraccata al molo e le sue funi resistevano alla corrente gonfia, sulla cui superficie passavano oggetti scuri. Dai tavoli si poteva osservare la porta della stanza del posto di sorveglianza, dove la radio sfrigolava e un volontario del circolo stava di turno per le emergenze. Con quel tempo si sarebbero dati il cambio tutta la notte. Ogni tanto, qualcuno prendeva il microfono e parlava un po' con gli altri sorveglianti lungo il corso del fiume tra le due rive. Si scambiavano informazioni per prevedere la piena.

«Cresce molto lì? Come hai detto? Ha già invaso i pioppeti?»

Barigazzi tornò fuori per andare a controllare i paletti: era trascorsa un'ora. Quando rientrò, dalla porta filtrò una luce opaca che proveniva dal molo.

«Parte adesso, il Tonna?»

«Sarebbe capace di farlo», osservò Vernizzi. «Il fiume lo conosce bene.»

Tutti si volsero verso la chiatta: la luce era quella della cabina, ma non si capiva se dentro si muovesse qualcuno.

«Non parte», riprese Vernizzi, «avrebbe acceso i fari a prua e poppa.»

La luce si spense e Barigazzi richiuse adagio la porta sulla pioggia incessante.

«E allora?» chiese Gianna.

«Sale come il caffè nella macchinetta: otto centimetri», informò il vecchio.

Non ci fu una sola reazione, tutti parevano rimasti fermi col pensiero alla luce nella cabina di Tonna. L'unica che non ci aveva dato peso era proprio Gianna, che continuava a passare fra i tavoli col grembiule a pettorina e la sua sagoma lievitata sui fianchi. «Se andassimo a vedere sarebbe capace di arrabbiarsi», ammonì.

«Ha lasciato giù la passerella. Che aspetti qualcuno?» chiese Torelli.

«La lascia sempre abbassata per via di suo nipote», spiegò Barigazzi. «Certe volte torna alle ore più strane.»

«Otto centimetri, sì, otto centimetri», diceva ad alta voce nel microfono l'uomo di turno alla radio. «Lì cresce di nove? Che piena! E se continua a piovere... Come? Avete avvertito la Prefettura? Dici che dovremo farlo anche noi?»

In quel momento una macchina passò sull'argine e svoltò verso il circolo. I fari puntarono per qualche istante contro le finestre passando da parte a parte la stanza. Poco dopo la porta si aprì e contemporaneamente si riaccese la luce nella cabina della chiatta. Davanti al bancone comparvero due tizi fradici vestiti da ufficio. Titubanti, si guardarono intorno sentendosi osservati finché Gianna, con una decisione che pareva un ordine, disse: «Sedetevi, no?»

Ubbidirono. Poi estrassero il foglio del preallarme d'inondazione, con scritte tutte le istruzioni nel caso l'acqua crescesse fino all'argine maestro. «Dovreste affiggerlo», suggerirono.

Il vecchio Barigazzi fece un cenno col mento: «Venite a insegnare a nuotare ai pesci?»

I due si guardarono senza capire: erano intirizziti, bagnati e a disagio.

«Lo mettiamo qui, eh?» risolse tutto Gianna attaccando il foglio nella bacheca dove si segnavano i turni di pesca. Quindi diede una manata per appiccicare bene il nastro.

«Crede che non sappiamo cosa fare?» disse Barigazzi.

I due bevvero un sorso di grappa, ma in sala già non si faceva più caso a loro. Tutti osservavano la luce ancora accesa sulla chiatta, benché la cabina sembrasse vuota. Adesso un flebile chiarore illuminava un poco anche la prua, dove si leggeva in grande la scritta TONNA.

La coppia di commessi si alzò.

«Sapete che alza otto centimetri l'ora?»

«Se ne occupa l'unità di crisi.»

Non avevano l'aria di essere molto avvezzi all'umido e davano l'impressione di voler scappare via prima possibile. Avevano i pantaloni fradici all'orlo, le scarpe leggere impregnate d'acqua e i cappotti coperti da tante piccole gocce da sembrare brina.

Barigazzi li osservò con un sorriso di sufficienza: «Beh, sappiate che non accadeva da dieci anni e l'ultima volta non è andata liscia».

«Il prefetto è pronto a firmare gli ordini di sgombero.»

«Può fare quel che vuole, noi non sgombereremo, mica abbiamo paura dell'acqua. È per via delle vostre strade...»

Poco dopo la macchina con i due ripartì, risalendo in seconda la rampa fino alla Provinciale. I fari illuminarono l'enorme massa d'acqua che continuava a cadere dal cielo. Migliaia di litri al secondo affliggevano la terra di un peso melmoso. E sotto quella maledizione lenta, si riaccese la luce nella cabina della chiatta.

«O fa brutti sogni o non riesce a prender sonno», disse Vernizzi.

«Sarà per via del nipote», intervenne Torelli. «Può darsi che sia tornato e che lui gliele stia cantando chiare.»

«Non credo», intervenne Gianna, «si parlano pochissimo, s'intendono con gesti da muti. E con questo tempo ho idea che il ragazzo se ne starà al largo dall'umido.»

«Allora significa che il vecchio s'è sbagliato e parte.»

«Adesso? Vuol dire navigare nella fumara tutta notte.»

«E stare in orecchi come una sentinella», borbottò Gianna.

Barigazzi la guardò con aria di rimprovero. «L'acqua è alta e ti salva dai banchi di sabbia. Traffico, in una notte così, non ce n'è. E poi il Tonna è uno che ci sa fare.»

Era passata più di mezz'ora, così lui uscì per andare a controllare i paletti.

La radio, intanto, continuava a trasmettere messaggi dalle due sponde. «Gli affluenti buttano molto? Come? C'è già qualche rigurgito? Ah, sì? Hanno sgomberato?»

In sala seguivano la radio, interrompendo il gioco quando arrivavano notizie nuove. Un fanale saltellante irruppe nel piazzale del circolo spegnendosi adagio. Ghezzi entrò dopo aver messo la bicicletta all'asciutto. «È arrivato il camion coi sacchi. Il sindaco sta mandando in giro i vigili per avvertire tutte le famiglie di tenersi pronte a sgomberare», annunciò.

«È un matto», sbottò Torelli. «Fino a che l'acqua non bagnerà gli usci non se ne andrà nessuno.»

«Intanto se ne va il Tonna», li informò Vernizzi guardando fuori verso il molo.

La chiatta appariva più alta e imponente. Adesso dava l'idea del galleggiamento beccheggiando appena nella manovra di prendere il largo e affidarsi alla corrente. Con lentezza scivolò davanti all'attracco e si mise leggermente di traverso, uscendo titubante dal porto fluviale. Poi scivolò via portata dal flusso indolente.

«Non ha neanche acceso le luci di segnalazione», indicò Torelli osservando il lume della cabina che ancora si distingueva un attimo prima che la chiatta raggiungesse il centro del fiume.

«Il Tonna comincia a essere vecchio», tagliò corto Vernizzi, «avete visto la manovra che ha fatto? È voluto uscire affidandosi alla forza del vento e per poco non si pianta di prua contro le sabbie del frantoio. L'ha salvato la piena.»

Nessuno aggiunse nulla e, nel silenzio, si sentiva solo la radio trasmettere altri dati sui livelli dell'acqua: «Ha cominciato a laminare dalla golena... Devono aprire i canali per dar sfogo... Stanno riempiendo i sacchi...»

Tutto era in fermento attorno al fiume che appariva scorrere placido nella notte, unico movimento oltre a quello dell'interminabile sgocciolare. Barigazzi restava muto, continuando a scrutare verso il centro del Po, dove la chiatta si era allontanata. Adesso si distingueva solo la sua sagoma di tre quarti e la luce ancora accesa nella cabina. Il vecchio fece un gesto con entrambe le mani che voleva indicare perplessità o scetticismo. Nessuno fiatò per qualche minuto, salvo la radio che continuava a trasmettere sfrigolii.

«Se n'è andato via come un'assa buttata nella corrente», disse Torelli.

«Sembra che la corrente abbia portato via lui», aggiunse Ghezzi.

«Cosa? Un fontanazzo? E dove? Chi ci lavora? Dovete mettere i sacchi dove l'argine è più basso...» Il dialogo via radio proseguiva, intervallato da schiocchi elettrostatici.

«Digli che è partito il Tonna», urlò Vernizzi al ragazzo che trasmetteva.

Questi prese il microfono e chiese la comunicazione. Poi informò tutte le

stazioni a valle che sarebbe passata la chiatta. In quel momento si accorsero che mancava Barigazzi. Gianna fece cenno al molo col mento. «È uscito», informò, «è andato di nuovo a controllare i suoi paletti.»

Torelli guardò l'orologio: «Adesso li guarda ogni quarto d'ora?»

Annunciata dal chiarore dei fari, un'auto passò sulla strada fangosa che correva sotto l'argine maestro. Procedeva lentamente, illuminando la pioggia e trascinando un carrello su cui era issata una barca.

«Se la porta a casa», disse Ghezzi.

«Di questi tempi è più utile averla nell'aia che al porto», commentò Vernizzi.

«Tarda», constatò Torelli accennando al Barigazzi fuori.

«A forza di andarli a vedere e di farci delle tacche finirà per confonderli», aggiunse Gianna. «Facciamo un altro giro?» propose subito dopo alzando la bottiglia.

La Fortana troneggiò per qualche istante come San Rocco in processione, ma nessuno rispose. Pareva che si fossero accorti solo in quell'istante della stranezza nell'assenza di Barigazzi.

«C'è tempo fino all'alba», tagliò corto Torelli guardando fuori l'oscurità spessa. Cercava d'immaginare dove fosse arrivato Tonna nel suo discendere il fiume. Poteva essere già a Boretto, e forse vedeva le luci delle draghe oscillare schiaffeggiate dallo scroscio senza tregua.

Barigazzi entrò senza dire nulla. Quindi si sedette e cominciò a osservare fissamente il molo dove fino a un po' di tempo prima si scorgeva la sagoma squadrata della chiatta.

«È venuto su ancora?» domandò Vernizzi.

Il vecchio barcaiolo non gli rispose. Si alzò appoggiandosi al tavolo con ambo le mani e si diresse verso il ragazzo della radio.

«Puoi dare l'allarme con quella o è meglio il telefono?»

Il giovane guardò interrogativo Barigazzi, che pareva davvero imbarazzato sul da farsi.

«Il Tonna?» chiese allora Torelli.

Barigazzi annuì: «È partito, ma come se avesse il bruciaculo. Ha buttato di traverso la passerella e s'è dimenticato una fune sul molo: non gliel'ho mai visto fare».

«Lo dicevo», disse Vernizzi, «non poteva essere una manovra, quella.»

«Nessuno ha visto se lavorava sul molo.»

Torelli guardò fuori col gesto di un giocatore di bocce che prendesse la mira.

«Non potevamo vederlo da qui», concluse: «E con questo scuro...»

«Una fune pare tagliata di netto con un colpo traverso, di roncola.»

«La chiatta segnalata prima va tenuta d'occhio», diceva il ragazzo parlando al microfono. «Certo che è un pericolo: sono più di duecento tonnellate sulla corrente... Ci ha insospettiti la manovra di uscita dal porto, il Tonna è uno che ci sa fare e invece... Sì, sì, ti ripeto che non ha le luci di ingombro, solo quella della cabina è accesa e con questo tempo... E poi è partito senza motore... Difficile guidarla col solo timone...»

«Se centra la pila di un ponte è capace di tirarlo giù», osservò Vernizzi.

«Basta che ci si incastri sotto a far da diga: poi ci penserebbe l'acqua a schiavarlo dal fondo», aggiunse Barigazzi. «Adesso il fiume è molto alto e gli occhi vanno presi al centro.»

Ora Vernizzi stava informando i carabinieri e la conversazione appariva molto laboriosa: «Maresciallo, le dico che non lo so se sulla chiatta c'era il Tonna. Certo, ci vuole uno pratico, sennò... Noi abbiamo visto la luce accendersi e spegnersi due volte e poi ha preso la corrente... Esserci, qualcuno doveva pur esserci... Sì, le funi sono state buttate alla rinfusa...» Riattaccò che quasi sudava. «Il maresciallo dice che sono solo in due», informò. «Per i morti se ne vanno tutti a casa. Avvertirà le stazioni lungo il corso».

Ghezzi guardò verso l'enorme tavola d'acqua e ne ebbe quasi paura. «Dove sarà arrivato?»

«Forse allo sbocco dell'Enza», rispose Barigazzi. «Se avessi pronta la mia bettolina gli andrei dietro. Magari potrei affiancarmi...»

«Ho idea che non troveremmo belle sorprese», sussurrò Torelli.

Nessuno replicò. Il fiume gonfio scivolava veloce e l'acqua appariva densa. Il banco di sabbia al centro del letto stava per essere sommerso in anticipo. Non si vedeva granché oltre gli attracchi, ma in quell'oscurità liquida si intuiva che la grande conca dei giorni di magra era ormai colma e il livello poco sotto il filo dello sguardo. L'unico punto dal quale si poteva ancora osservare la corrente dall'alto era l'argine maestro e il paese a fianco del fiume appariva sprofondato, con l'enorme massa d'acqua a incombere sospesa sulle case.

Arrivarono alcune auto e una mezza dozzina di ragazzi entrò per informarsi del fatto di Tonna. Ascoltarono e uscirono in una folata d'umidità: dicevano che avrebbero seguito l'imbarcazione dall'argine con le auto, che andavano certo più veloci della corrente. Ormai la chiatta aveva relegato in second'ordine la piena.

«Sì, ci sono... Dici davvero? Ha sfregato contro il ponte della ferrovia? Un quarto d'ora fa?»

Si era fatto silenzio e tutti ascoltavano le comunicazioni radio. Il ragazzo non doveva nemmeno ripetere quello che gli riferivano perché si intuiva tutto.

«Lo dicevo: non è nemmeno arrivato nel reggiano», sbottò Barigazzi. «Il letto qui s'allarga e l'acqua rallenta.»

«A quest'ora si saranno messi in allarme anche sulla sponda di Mantova», constatò Vernizzi.

Si sentirono sbattere le portiere di un paio di macchine, che poi partirono risalendo velocemente l'argine. Nel fascio di luce dei fari, la pioggia risultò ancora intensa.

«Se lo scafo si è aperto...» azzardò Ghezzi, «il Tonna è a fine corsa. Diventerà buono per i lucci.»

«Con tutto il frumento che ha in stiva, arriveranno anche dal Piemonte.»

«Ha solo sfregato», disse Barigazzi, «e la chiatta è robusta. I guai potrebbero venire se si mette a girare. Dipende dal timone. E dal manico di chi lo usa», aggiunse sibillino.

«Se comincia a girare è finita. Al primo ponte che prende di traverso s'incastra e lo butta giù», stimò Torelli.

«Certi ponti basta che li centri di prua: con tutto quel peso che si porta gli scaravolta le pile», riprese il vecchio barcaiolo.

Questa volta Gianna non chiese nemmeno se volessero bere. Passò con la bottiglia tra i tavoli e riempì i bicchieri. Ognuno porse il suo senza fiatare.

«Passa adesso davanti allo sbocco dell'Enza», informò il ragazzo alla radio.

«Speriamo che la spinta dell'acqua che entra non lo butti sulla sponda lombarda», riprese Barigazzi guardando nel vuoto verso il molo.

Si conversava azzardando ipotesi, ciascuno percorrendo con la mente quel tratto di fiume dove ora doveva trovarsi Tonna. Ma c'era un pensiero più profondo di questo, insistente come l'acqua che continuava a cadere leggera o come la corrente che trascinava tutto. Alla fine, uscì di bocca a Vernizzi una frase che sembrava obbedisse a una volontà non sua: «Se è partito in fretta e furia con quella manovra balenga...»

Seguì un silenzio prolungato nell'unico accompagnamento delle gronde. Finché Gianna disse: «Magari non c'è lui al timone».

«Certo non è da Tonna sfregare contro i ponti», osservò Barigazzi la-

sciando in sospeso la frase.

Nessuno tirò le conclusioni. Tutto appariva oscuro. Squillò il telefono: era uno dei ragazzi partiti in macchina. «Tutti i paesi sono all'erta e molta gente è salita sull'argine a guardare passare la chiatta», disse nell'orecchio di Vernizzi.

«Tu l'hai vista?»

«Sì, poco fa. Sembra viaggiare a casaccio, ondeggia e talvolta si gira leggermente di lato, ma la corrente la tiene dritta. Su un fianco si vede il segno dell'urto che le ha portato via la vernice.»

«La luce della cabina è ancora accesa?»

«Sì, è sempre accesa. Quando la chiatta passa più vicina alla sponda si può vedere dentro, ma non si distingue granché. Qualcuno ha detto di aver notato un uomo al timone. A me pare che non ci sia nessuno.»

Barigazzi sedeva assorto e calmo, tenendosi la testa con la mano sinistra e ripercorrendo il corso del fiume come se lo vedesse dalla prua di Tonna. Immaginava dov'era ora, vedeva i ponti avvicinarsi nella notte, scheletri scuri galleggianti sulla corrente immensa. E la conversazione alla radio spesso confermava le sue ipotesi.

«Come dici? I carabinieri hanno chiuso tutti i ponti fino a Revere? È aperto solo quello della ferrovia? Sono pronti a bloccare i convogli?»

«Non sbatterà», mormorò Barigazzi con aria quasi assente.

«Andrà a cozzare contro le arcate di ferro di Pontelagoscuro», intervenne Vernizzi, «ma in questo caso ce ne occuperemo domani intorno a mezzogiorno.»

Nella sala si fece di nuovo silenzio. Fu allora che sui coppi si sentì un'acqua più fitta.

«Aumenta», fece Torelli.

Barigazzi stava scuotendo la testa alla maniera dei cavalli del Po. «Non ci arriva nel ferrarese. Il Tonna non affronterà mai il delta con questo tempo. Si fermerà prima.»

Nel frattempo era squillato il telefono e la Gianna stava ancora parlando coi ragazzi che seguivano la chiatta. «Ah, sì? Quando? Uno solo o più d'uno?»

Ghezzi si era avvicinato e avrebbe voluto strapparle la cornetta.

«Dicono che hanno visto delle ombre passare contro il lume della cabina. Forse erano più d'una, ma pare che non abbiano riconosciuto la sagoma del Tonna», spiegò Gianna.

Barigazzi continuava a immaginare il fiume, così largo nella corrente di

mezzo che non si intuivano le sponde. Un ondeggiare lieve di foglia nell'unico gemito dello scafo in una marcia orba tra schiaffi improvvisi d'acquate, nel buio. S'immaginava gli argini popolati di rivieraschi in piedi sotto l'acqua come sentinelle a salutare il lumino sul fiume, appena percettibile come il fanale di una bicicletta lenta che passa sulla strada alzaia in una notte di nebbia. Intuiva lo spostamento di lato della chiatta ogni volta che incontrava una gavona o un vortice largo, il suo marciare sghembo di cane per un tratto per poi riprendere l'assetto infilando la corrente motosa.

Non avrebbe visto nulla, perché non si poteva vedere assolutamente nulla. L'ansa di Luzzara è un budello largo come quello della bondiola. Lo aspettava lì il punto più difficile, se la chiatta era davvero governata da una mano inesperta che avesse sostituito Tonna. Lì la corrente tira in fuori per via del fondale. L'acqua, sopra pigra, prende l'abbrivio sotto, nel profilo a solchi della rena, e spinge contro l'argine. Senza motore ci si impaluda nella sabbia, a meno di non anticipare la manovra trecento metri prima costeggiando la sponda lombarda e prendendola stretta. Se non si era esperti, la chiatta si sarebbe piantata contro l'argine come un paletto.

«Digli di andare ad aspettarla a Luzzara», mormorò Barigazzi, «ci arriverà verso le tre, stanotte.»

Ma lo disse così piano che nessuno capì. Un rovescio schizzò contro i vetri.

«Libeccio!» esclamò Vernizzi. «Brutto segno.»

La pioggia aveva rinforzato e ora le gronde rombavano.

«L'avete vista passare?» chiedeva il ragazzo alla radio. «Come? Sta passando ora? Guarda se vedi qualcuno in cabina. No? La luce è accesa ma la cabina è vuota? Prima, dall'argine, ci hanno detto che qualcuno si muoveva dentro. Certo, certo. Anch'io la penso così. Se la chiatta fosse governata dal Tonna non si muoverebbe in questo modo. E nemmeno avrebbe strisciato contro il ponte della ferrovia. Tonna? Non si sa. Forse è dentro o forse è suo nipote che guida. Se ci abbiamo pensato? Altroché, ma con questo tempo chi può averlo visto fuggire? Sì, lo so, è una vecchia volpe, ma mi sembra strano...»

La conversazione si diffondeva nella sala del circolo nautico senza che nessuno intervenisse, come se ascoltassero un bollettino di guerra. Barigazzi si alzò e uscì dopo aver dato un'occhiata all'orologio: passava l'ora per controllare i paletti. Sulla soglia si guardò indietro e fece una smorfia: per lui era già tutto chiaro.

Ghezzi si avvicinò alla finestra mettendosi di vedetta. Sembrava colasse

inchiostro dal cielo. Si distingueva solo il profilo senza luccichii dell'acqua in movimento su cui passava una processione di relitti. E, più avanti, il bosco di pioppi, una massa scura e svettante, unico rilievo di un paesaggio piatto.

«L'acqua ha passato la golena», disse. Non la poteva vedere, se l'era solo immaginato.

«Da mezz'ora», confermò Barigazzi.

«Speriamo scolmi adagio», fece Torelli.

«Sale costante e laminerà adagio», rassicurò Barigazzi. «Nel pioppeto ce n'è già mezza gamba. Le lanche saranno piene.»

S'immaginava l'acqua che scivolava tranquilla oltre il bordo delle golene come quella che traboccava dalla pentola del cotechino di Capodanno.

«A quest'ora», intervenne Vernizzi, «avrà bagnato la lapide dei partigiani sotto l'argine.»

«Gli va a dare la benedizione.»

La radio riprese a parlare. A Casalmaggiore, il fiume aveva raggiunto il livello di guardia e le case in golena venivano sgombrate dai militari. I vecchi erano stati portati via quasi a forza coi canotti dei pompieri. Qualcuno, asserragliato agli ultimi piani, resisteva. Era normale che il fiume andasse ogni tanto a bagnare i piedi a chi ne abitava le sponde.

La jeep dei carabinieri passò sulla strada alzaia e scese verso il circolo nautico. Entrò il maresciallo con l'impermeabile gocciolante. «È arrivato l'ordine di sgombero per tutto ciò che sta entro l'argine maestro», annunciò. Anche il circolo, era sottinteso. Nessuno disse nulla e il maresciallo la prese come una sorta di sfida.

«Pensa che in settant'anni di Po non sappia quand'è ora di scavallare l'argine?» domandò Barigazzi.

Il maresciallo guardò la fila di bottiglie alle spalle della Gianna. Sapeva con chi aveva a che fare. Se non era riuscito il fiume a schiodarli dalle sponde, non poteva certo riuscirci lui.

«Vada dagli affittuari del pioppeto che forse avranno bisogno dei consigli del prefetto. Qui c'è solo gente esperta e casotti di pesca.»

Il maresciallo fece una smorfia di disappunto e cambiò discorso accennando alla radio. «Dov'è adesso?»

Barigazzi controllò l'orologio poi dichiarò: «Sta arrivando a Guastalla. Ma stia tranquillo, il ponte non lo centrerà perché lì la corrente la porterà in mezzo, nell'occhio di navigazione».

«I miei colleghi lo chiuderanno comunque.»

«Facciano pure. Tanto è questione di ore: prima o poi avreste dovuto chiuderlo ugualmente per via della piena.»

L'uomo sacramentò, ma contro un altro ponte: quello di Ognissanti, che gli aveva svuotato la caserma. E poi contro la piena che gli dava da lavorare quando erano solo in due.

«Tutti gli anni il fiume ingrossa per i Santi», riprese Barigazzi. «Anche lui celebra i suoi morti e va a visitare i cimiteri. Accarezza le lapidi per qualche giorno e fa specchiare gli ossari nelle acque che fuori dal letto si fermano tra le mura dei camposanti e decantano tornando chiare.»

Il maresciallo ascoltò in silenzio quel vecchio brusco, che sapeva perfino diventare poetico quando parlava del suo mondo. Osservò ancora per un attimo quegli uomini testardi, abbarbicati alle sponde del Po e pensò che non valeva la pena né di discutere né di insistere. Gli ricordavano i suoi pescatori, giù in Sicilia.

Subito dopo ripartì con la camionetta. L'orologio sopra il banco segnava mezzanotte e Barigazzi continuava a viaggiare con la mente seguendo il percorso della chiatta. Col fiume che s'allargava oltre le golene allagandole adagio, la corrente avrebbe rallentato. Sull'argine avevano cominciato a passare camion e trattori. C'erano rimorchi carichi di mobili coperti alla bell'e meglio con teli per difenderli da un'acqua che ora arrivava a strappi nel vento. Anche i pioppi spogli ondeggiavano nell'ampia ansa dell'argine, dietro il frantoio, dove un tempo c'erano le stalle dei cavalli da traino.

«A quest'ora la lapide dei partigiani è già tutta sott'acqua», constatò Vernizzi.

«Come un muro alla marea.»

«Arriverà la volta che nessuno si ricorderà più e se la porterà via la corrente. Poi la macinerà il frantoio», borbottò Torelli amaro.

«Anche il Tonna se lo sta portando via la corrente», aggiunse Barigazzi come parlando tra sé. Era sicuro che, con quel ritmo d'acqua, sarebbe stato sì e no allo sbocco del Crostolo.

La radio, intanto, continuava ad accompagnare i loro discorsi: «Sotto le arcate di Boretto è passata liscia? Una manovra perfetta? Come se fosse guidata dal Tonna in persona?»

«L'ha fatta tante volte che va da sola», sorrise Ghezzi.

Poi di nuovo il telefono, con Gianna che ripeteva ad alta voce ciò che sentiva nella cornetta:

«Come? Dici che non si vede anima viva in cabina? E la luce è sempre accesa? È molto più fioca? S'era girata di traverso? Quando ha preso un

molentone? Poi si è rimessa dritta?»

«Gran bello scafo, quello», constatò Barigazzi. «Tiene la corrente in assetto senza lavorare di timone.»

«Se parti dal ponte della Becca dritto, puoi dormirci su fino a Porto Tolle», disse esagerando Vernizzi.

Tutti tacquero annuendo ammirati. Poi Barigazzi sbottò: «Non credo che stia pilotando il Tonna».

Quindi si alzò per andare a controllare i paletti e segnare il livello della mezzanotte.

Sulla strada dell'argine c'era più traffico che di domenica. Passarono molte volte i carabinieri col lampeggiante blu a scortare trattori e camion. Dentro le cabine appannate si intuivano madri coi bimbi in braccio avvolti in panni colorati e uomini con borse a tracolla. Le voci alla radio raccomandavano che nei paesi venisse organizzata la sorveglianza delle case lasciate vuote.

«Altri otto centimetri», informò Barigazzi rientrando da una nuova ispezione.

Il ragazzo chiese la linea e comunicò immediatamente la notizia: il fiume era più di tre metri sopra lo zero idrografico.

«Cos'hanno detto del Tonna?» chiese poi Barigazzi.

«Viaggia sempre nella corrente di mezzo.»

«Se è ancora così, alle tre si pianterà nell'ansa di Luzzara. Una volta passato il ponte di Viadana, non c'è più verso di spostarsi verso la sponda di Mantova a meno di usare il timone e il motore», avvertì Barigazzi.

«Se è morto, sarebbe meglio che affondasse con la chiatta. Lui se lo sarebbe augurato», intervenne Gianna.

Era la prima volta che si parlava di Tonna come di un morto, anche se tutti ci avevano pensato.

«Nessuna chiatta infila quattro ponti da sola», tagliò corto Ghezzi.

Rimasero in silenzio e fu ancora la radio a romperlo: era stato impartito l'ordine di preparare i sacchi pieni in mucchi vicino agli argini e in prossimità dei vecchi fontanazzi.

Barigazzi uscì di nuovo dal circolo, percorse il piazzale sotto la pioggia obliqua e salì sull'argine. In poche ore il fiume era cresciuto parecchio. Il banco di sabbia che separava il porto dalla corrente era stato inghiottito e le barche rimaste attraccate apparivano inquiete come stalloni. Il paese galleggiava in un lago di luci ossidate dall'umidità. Fra qualche ora i pesci avrebbero nuotato più in alto dei nidi di gazze. Un'immensa pressione co-

minciava a spingere contro l'argine cercando caparbiamente il vuoto. E un'enorme massa d'acqua minacciava le case. Barigazzi tornò verso il circolo tra zaffate di pioggia, ma, prima, passò a dare un'altra occhiata ai paletti: le tacche della mezzanotte erano già abbondantemente sommerse. Sul piazzale, la luce del circolo fumigava vaporando, maltrattata dall'acquata. Il vecchio si scrollò sull'uscio, poi entrò apprezzando il tepore del locale. La radio stava parlando di Tonna. «L'hanno persa di vista? La luce si è spenta del tutto? Dici che è la batteria? Ah! Si è affievolita fino a scomparire? E adesso non si vede più nulla. Come? I carabinieri hanno acceso le fotoelettriche vicino al ponte di Guastalla? Altrove hanno puntato i fari delle camionette verso il fiume?»

«Fine dello spettacolo», disse Vernizzi.

«Così cominceranno a occuparsi della piena.»

Il telefono squillò di nuovo.

«Lo sappiamo, s'è spenta la luce», rispose Gianna. «Tornate? Barigazzi», aggiunse guardandolo, «dice che si pianterà all'ansa di Luzzara. Come? Ha detto verso le tre.»

Dopo aver riattaccato la donna spiegò:

«Vanno al ponte di Guastalla per vederla passare sotto le fotoelettriche, poi l'aspetteranno a Luzzara».

Barigazzi alzò le spalle. «Adesso che si è spenta la luce lo lasciano al suo destino.»

La radio ripeté l'avviso più volte con insistenza irritante: «La chiatta di Tonna viaggia scendendo il fiume. Percorre la rotta di centro e al timone pare esserci una mano inesperta. Sì, sì, ti dico che è senza motore».

«Chi crede che viaggi con questo tempo?» si spazientì Torelli.

«Senza motore la batteria si è scaricata.»

«In poche ore?»

«Il Tonna è tirchio come la magra del '61. Usa quelle che scartano i camionisti.»

«Sta sempre al buio o con lumini da morto. Dopo il tramonto attracca nel posto più vicino, scende a mangiare e poi va a letto.»

«Sai che allegria! Anche per questo suo nipote...»

«E quella luce accesa così a lungo, qui all'attracco...» aggiunse Barigazzi. Fece un gesto prillando la mano con tutte le dita verso l'alto per dare l'idea di un ingranaggio che cerca invano l'accoppiamento.

«Non ci vorrà molto a capire», intervenne Vernizzi.

«No», mormorò Barigazzi guardando l'orologio, «fra meno di due ore

sapremo tutto.»

Lanciarono un'occhiata sopra il banco: l'orologio del circolo passava l'una.

Ritornarono i carabinieri. «Faccio finta di non avervi visti», biascicò il maresciallo bagnato e gonfio come un savoiardo nel Marsala. Aveva una brutta faccia, qualcosa a cavallo tra l'influenza e la rabbia repressa.

«Maresciallo, lei non è abituato a quest'acqua», gli disse Barigazzi.

L'altro lo squadrò malamente.

«Altri nove centimetri, sale come la Fortanina appena sturata», continuò il vecchio

Il ragazzo alla radio comunicò la notizia e dall'altra parte arrivarono dati altrettanto allarmanti.

«Di questo passo dovrà suonare la ritirata anche in caserma», commentò Barigazzi. «Ma per sgombrarla non dovrà faticare molto», aggiunse squadrando l'unico appuntato, un giovane timido e rigido che l'accompagnava.

Il maresciallo bevve la grappa che Gianna gli aveva versato senza che gliela chiedesse.

Barigazzi si fece serio e si avvicinò. «Le va anche bene che di quell'altro fatto se ne occuperanno i suoi colleghi di Luzzara.»

«Quale fatto?» domandò l'uomo torvo sotto la visiera.

«Della chiatta.»

Il viso del carabiniere si rischiarò: pareva davvero sollevato. «Perché Luzzara?»

«Andrà lì», assicurò Barigazzi, «avverta pure la caserma. Se là è rimasto qualcuno.»

Vernizzi uscì per orinare. «Porta fortuna farla nella corrente», si giustificò.

Abitava in paese, ma non si era mai abituato a pisciare al chiuso di un gabinetto. Quando si accostò alla sponda si accorse di quanto fosse salito il fiume. Agli attracchi qualcuno lavorava col verricello per tirare in secco una barca rimasta alla fonda. La pioggia lo colpiva di traverso, complice il vento appiccicoso di libeccio.

«Te la sei fatta addosso», lo prese in giro Torelli vedendolo rientrare coi pantaloni bagnati.

«Macché, ho salato il mare.»

La radio annunciò che la chiatta era in prossimità del ponte di Guastalla.

«Chiama quelli là e chiedi se la vedono», ordinò Ghezzi a Gianna.

Dopo qualche istante, la donna già parlava: «Va piano? Le luci sono an-

cora spente, vero? Quasi non si vede? Le auto hanno puntato i fari e di tanto in tanto appare?»

Barigazzi s'immaginava di essere sull'argine, tra quei fari che frugavano la superficie dell'acqua scovando scampoli di scafo tra una congerie galleggiante: barili, tronchi, carogne, fronde...

«Sta passando?» urlava Gianna nella cornetta. «Sì? Vedi niente? Solo buio? È passata in mezzo? Anche questa è andata liscia.»

Barigazzi alzò lo sguardo verso il grande orologio a muro.

«Siamo ormai al finale», borbottò.

Gli altri lo guardarono senza capire se alludesse al Tonna o al fiume. Probabilmente a tutti e due. Vernizzi si ricordò di aver sentito la sua acqua gorgogliare sul pelo della corrente appena un metro più giù.

«Gianna, comincia a mettere via la roba», ordinò Barigazzi.

Il ragazzo alla radio svitò gli ancoraggi cominciando a preparare il trasloco. Tutto quello che si poteva portare in salvo veniva accatastato in grandi scatoloni e il locale del circolo nautico assunse un'aria di provvisorietà. Torelli fece manovra sul piazzale e per un attimo le luci dei fari schiaffeggiarono l'acqua al largo senza trovare l'altra sponda. Quindi cominciarono a caricare. Nell'andirivieni, la radio continuava a diffondere la sua litania da una riva all'altra in una sorta di rosario per tutti i relitti trascinati dalla corrente.

«E quello?» domandò Vernizzi indicando l'orologio a muro.

«Lì l'acqua non ci arriva», rispose sicuro Barigazzi, rendendosi conto in quel momento che mancavano pochi minuti alle tre. «Siamo all'epilogo», ricordò a tutti.

Quindi, nella sala ormai quasi del tutto spoglia calò il silenzio. Era rimasta una bottiglia di bianco sopra un tavolo. Gianna prese i bicchieri di carta e la distribuì finché non ne rimase una goccia. Passarono poi minuti di attesa, col sottofondo della pioggia che batteva sul tetto e l'incessante emorragia delle gronde. Il telefono squillò alle tre e dieci. Al trillo Gianna si alzò con prontezza, ma Barigazzi la fermò con un cenno e si diresse lui all'apparecchio. Senza lasciare che gli altri parlassero né dire «pronto», domandò: «S'è arenata?»

Gli altri lo videro solo annuire in silenzio. Poi, lentamente, come trasognato, posò la cornetta. «Dentro la chiatta non c'è nessuno.»

2

Il commissario Soneri sollevò con delicatezza il lenzuolo bianco mentre due volontari dell'Assistenza pubblica riparavano il morto con gli ombrelli. Vide un corpo scomposto, come fosse senz'ossa. Poi alzò lo sguardo verso le finestre del terzo piano da cui un infermiere fissava il cortile. Uno dei volontari gli indicò la tettoia sopra l'entrata. C'era il segno di un urto nel cemento umido di pioggia.

«Ha sbattuto prima lì», disse.

Salì le scale e spinse la porta della Terza clinica medica. Lo accolse un caldo appiccicoso che gli fece venire in mente una cucina con tante pentole messe a bollire. La finestra dava luce a una rientranza lungo il corridoio dove le infermiere avevano stipato i sostegni per le flebo e alcune sedie rotte. Da un lato c'era un vecchio armadietto di metallo. Il corridoio portava da una parte agli studi medici e dall'altra alla guardiola degli infermieri.

Soneri si sporse: «Un bel salto».

«Ha visto come s'è ridotto?»

Il commissario annuì, prima di notare il vetro rotto di un'anta della finestra. I frammenti erano sparsi per terra tra le attrezzature. Si riaffacciò di nuovo. I due volontari stavano richiudendo gli ombrelli e altri si affaccendavano intorno al morto. Di lato riconobbe il magistrato di turno che aveva appena autorizzato la rimozione del cadavere. Alemanni: un tipo noioso che parlava sempre di pensione e non ci andava mai.

L'armadietto era aperto e dentro c'erano detersivi, stracci e strofinacci. In basso, vicino a piccole feritoie, un'ammaccatura che pareva molto recente. Osservò la lamiera dello sportello dal di dentro: la vernice era saltata per la botta e alcune schegge erano finite sul pavimento.

Riprendendo il corridoio, Soneri si trovò di fronte Juvara, l'unico ispettore che sopportava di avere intorno. Per questo l'aveva scelto come assistente.

«Potevi avvertirmi prima.»

«Ha il cellulare staccato.»

Il commissario controllò. L'aveva spento dopo l'ennesima telefonata. O forse non l'aveva nemmeno acceso. «Sai chi è?» chiese a Juvara.

«Oh, per saperlo lo so...»

Soneri alzò gli occhi al cielo.

«Allora dillo!» Era nervoso. Quando cominciava a studiare un fatto che gli appariva immediatamente poco chiaro si sentiva come un drogato in crisi di astinenza.

«Si chiama Tonna. Decimo Tonna.»

A Soneri non diceva nulla.

«Anni?»

«Settantasei.»

Rimase in piedi col sigaro spento in bocca, guardando sulla parete alle spalle di Juvara una stampa didattica che riproduceva un apparato digerente. Il suo languiva da un'ora, ma anche quel giorno avrebbe saltato il pranzo.

«Che idea ti sei fatto?» chiese poi all'ispettore.

«Più probabile il suicidio», rispose quest'ultimo, che aveva la mania delle statistiche.

«Hai chiamato la Scientifica?»

«Sì, Nanetti arriverà a minuti.»

«Fai chiudere quel bugigattolo. Non ci deve entrare nessuno prima che facciano i rilievi.»

Soneri si avviò verso gli studi medici, ma a metà si fermò, tornò sui suoi passi e prese la direzione opposta, diretto alla guardiola degli infermieri. Sembrava uno che cercasse l'uscita.

La caposala fissò con severità il sigaro finché fu certa che fosse spento. Il commissario le stette di fronte per qualche istante senza parlare, perché la testa gli frullava. Allora lei cominciò: «Abbiamo sentito una botta e un vetro che andava in frantumi e quando siamo arrivate la finestra era spalancata. Io non ho pensato a quello. Poi ho sentito che da giù gridavano, mi sono affacciata e...» concluse alzando le spalle in un gesto fatalistico.

«Siete corse subito alla finestra?»

«Veramente no. Io ero al telefono col Pronto soccorso e le mie colleghe avevano da fare nelle stanze.»

«Quanto tempo è passato dal rumore al momento in cui siete arrivate?»

Il telefono aveva ricominciato a squillare, ma la donna non ci fece caso.

«Qualche minuto, non di più. Pensavamo che il vento avesse sbattuto la finestra. Quelle imposte restano sempre accostate.»

«E non avete visto nessuno?»

La caposala strinse le labbra e si guardò intorno.

«No, da quella parte non passa nessuno eccetto nelle ore in cui i medici visitano.»

«Oggi ci sono state visite?»

«Fino alle undici. Poi qualche paziente si trattiene, ma mai più di un quarto d'ora.»

«Le dice nulla il nome Tonna? Tonna Decimo?»

«Tonna? È Tonna quello che si è buttato?»

«Lo conosce?»

«E chi non lo conosce! Un tipo strano, che frequentava le sale d'aspetto per il gusto di chiacchierare con i pazienti. Veniva qui come quelli che vanno al bar.»

«Spesso?»

«Una o due volte la settimana. Ma pare che frequentasse anche altri reparti.»

«Lo conoscevate bene?»

«No, bene no. Lo consideravamo una macchietta. Qualche parola, ma di lui non sappiamo nulla. Parlava solo di malattie anche se mi sembrava sanissimo.»

Soneri scrollò il capo in segno d'assenso. Le stranezze lo incuriosivano sempre: giacimenti di informazioni.

«Le pareva...» E si picchiettò la fronte con l'indice.

«Faccia lei», ghignò la caposala. «Uno così le pare normale?»

Il commissario annuì più volte come per scusarsi. La sua mente orbitava ormai lontana e per questo fece qualche passo indietro, salutando tra un'ala di infermiere incuriosite.

Nel corridoio incrociò Nanetti, il responsabile della Scientifica, che subito buttò lì: «Questo non è di quelli che cadono in piedi».

«Hai visto il cadavere?» chiese Soneri.

«Un'occhiata quand'era già sul furgone dell'obitorio.»

«Cosa ne pensi di quei vetri rotti?» domandò ancora il commissario.

«Dico che è strano in un suicidio. E poi c'è quella botta...»

I due si guardarono capendosi al volo.

«Credo che tutto potrà essere chiarito dall'autopsia.»

«Lo penso anch'io», convenne Soneri, «anche se...» Ma poi tacque improvvisamente, perché non trovava mai le parole per spiegare i suoi presentimenti.

Chiamò a sé Juvara. «Prendi informazioni in reparto e cerca di sapere più che puoi di questo Tonna. Passava qui le mattinate», finì con un tono che assomigliava molto alle scuse.

Poco dopo uscì dall'ospedale e s'incamminò verso il centro. Aveva bisogno di passeggiare e fumarsi mezzo toscano per tornare calmo. Quell'insieme di stranezze lo aveva reso inquieto e la curiosità gli faceva lo stesso effetto della caffeina. Chissà di cosa si parlava nell'attesa di una visita medica? E che cosa mai ci trovava di così interessante Tonna? Tagliando per i

borghi stretti dell'Oltretorrente, si trovò di fronte una locandina che quasi gli sbarrò il passo: «Una chiatta da trasporto alla deriva lungo il Po in piena». Passarono pochi istanti e il suo telefonino storpiò la marcia trionfale dell'*Aida.* Da quando gli avevano affibbiato quel cellulare non era mai stato capace di modificare la suoneria.

«Hai visto il fatto della chiatta?» lo interrogò Angela con sorprendente sincronismo.

«Ho letto solo la locandina, non ho ancora aperto i giornali.»

«Potrebbero anche scrivere che hai rapinato una banca che non te ne accorgeresti», lo apostrofò ridendo.

«C'è la mazzetta in ufficio...»

«Beh, sappi che la chiatta ha fatto una ventina di chilometri e s'è piantata nell'argine a Luzzara, ma dentro non c'era nessuno.»

«Avranno legato male gli ormeggi», buttò lì Soneri a cui il fatto non interessava molto.

«Uno l'hanno tagliato», avvertì Angela. «Oggi in tribunale non parlavano d'altro.»

«Vorranno riscuotere i soldi dell'assicurazione.»

«Macché, dicono che il proprietario, un tale Tonna, fosse affezionato a quella chiatta più che a ogni altra cosa.»

«Come hai detto che si chiama?»

«Tonna! Pare sia famoso, sul fiume. Almeno, così dicono i miei colleghi. Un trasportatore. Del resto, non credo che siano tanti.»

Il commissario aveva in testa un alveare di maggio. Angela stava quasi urlando nel telefonino, ma i pensieri lo rendevano sordo.

«Mi ascolti o sei finito in un tombino?»

«Anche quello che si è suicidato oggi si chiama Tonna», mormorò lui trasognato, rivolto più a se stesso che ad Angela.

«Vabbé, ora ho udienza, una difesa d'ufficio di uno sfigato. Richiamami più tardi», tagliò corto lei.

Soneri ficcò in tasca il telefonino senza nemmeno chiudere la conversazione e si diresse nel suo ufficio. Strappò la funicella che teneva assieme i giornali e aprì il quotidiano locale. Nelle pagine della provincia c'era un grande titolo: «Il giallo della chiatta». Lesse della partenza frettolosa, di una delle funi d'ormeggio forse tagliata, del viaggio sulle acque in piena, della luce che si era accesa e poi spenta, fino alla sorpresa della cabina vuota. E poi quel cognome: Tonna. Lo stesso del suicida. Il proprietario della chiatta si chiamava Anteo e aveva due anni più di Decimo.

Compose il numero di Juvara: «Molla tutto all'ospedale e vieni qui, c'è qualcosa di più interessante da fare». Quindi chiamò la sala operativa: «Mi controlli due nominativi? Tonna Anteo e Tonna Decimo».

In quel momento squillò il telefono. Alemanni era sempre funereo negli esordi: «Si ricorda del morto di oggi? Lo sfracellato? Il fatto dell'ospedale?»

«Certo, dottore.»

«Ho disposto l'autopsia domattina. Anche se non credo che...»

«Non si sa mai, dottore.»

Nanetti attraversò il cortile che separava la Mobile dalla Scientifica, con l'andatura di una biglia sul pavé.

«Arrivo giusto all'ora del digestivo», disse osservando Soneri che terminava di masticare uno sfilatino al prosciutto.

«Puntuale come una cambiale», gli rispose il commissario estraendo dall'armadietto una bottiglia di Porto. «Questo è stato partorito dalla botte dopo quindici anni di gestazione.»

«Adesso avrai capito perché preferisco venire da te piuttosto che il contrario.»

«Trovato qualcosa?»

Nanetti si lisciò i baffi. Sembrava un cane in ferma. «Stranezze, più che prove. Ma la mia esperienza mi dice...»

«Stranezze ce n'è fin che vuoi», intervenne il commissario alzando il bicchiere di Porto per il brindisi, «pensa che il suicida passava ore negli ambulatori a parlare con i pazienti.»

«C'è il vetro. E quella botta...»

«Anche a me è parsa sospetta.»

«Insomma», riprese con decisione Nanetti, «uno che si suicida non rompe il vetro aprendo una finestra.»

«Tanto più che rimaneva sempre accostata.»

«Tanto più che abbiamo trovato del sangue su un frammento. E non appartiene al morto.»

Soneri posò il bicchiere e squadrò il collega. Aveva già tutto chiaro nella testa, ma con un cenno del sigaro invitò Nanetti a proseguire.

«La botta, quella che ha ammaccato l'armadietto, è fresca e sulla parte esterna della lamiera, quella dove, presumibilmente, è stato tirato un calcio, ci sono segni di gomma. Abbiamo controllato e si tratta della gomma delle scarpe che portava il morto.»

Il commissario annuì con convinzione.

«Hai capito no? C'è stata una colluttazione. E alla fine, uno dei due è volato giù dalla finestra del terzo piano.»

«Chiaro», concluse Soneri.

In quell'istante squillò il telefono. Era l'agente della Centrale: «Tonna Anteo, del '21, barcaiolo di professione, ex repubblichino di Salò e gerarca fascista della bassa cremonese, celibe, nulla in atto».

Il commissario masticò il sigaro sotto gli occhi di Nanetti, che ne percepiva l'agitazione.

«Tonna Decimo», continuò l'agente, «classe '23, ex artigiano, anch'egli ex militante fascista espatriato in Sudamerica negli anni Cinquanta, rimpatriato nel '62, un trattamento sanitario obbligatorio cinque anni fa, attualmente nulla in atto.»

Soneri stava per riagganciare scambiando una pausa dell'agente per la fine delle informazioni.

«Pronto? Commissario?»

«Sì, dimmi»

«I due Tonna, sono fratelli.»

Soneri, questa volta, lasciò cadere di peso la cornetta sui supporti come se gli fosse scivolata di mano.

«A giudicare dalla tua espressione, la faccenda si fa interessante», osservò Nanetti guardandolo con malizia.

Il commissario rifletteva. Due fratelli al centro di altrettanti casi a pochi chilometri di distanza. Uno volato dalla finestra, l'altro scomparso mentre la sua chiatta scivola lungo il fiume in piena. Immaginò il Po e tutta quell'acqua gli ricordò che pioveva senza tregua da cinque giorni.

Nanetti si alzò a fatica dalla sedia: quell'umido riacutizzava i suoi dolori articolari.

«Ci vediamo domani per i risultati dell'autopsia.»

Soneri fece cenno di sì, ma stava osservando il Porto che la sua mano faceva girare nel bicchiere quasi ipnotizzandolo. In quel gorgo color mattone vecchio gli pareva di vedere Tonna, il barcaiolo, viaggiare lungo la corrente e poi finire inghiottito dalle acque. Buttò giù il vino in un sorso e tirò fuori l'elenco delle caserme della provincia.

In quella di Torricella il telefono squillò a lungo prima che l'appuntato si decidesse a rispondere. Il maresciallo ascoltò in silenzio il racconto di Soneri, anche se il commissario ebbe l'impressione che lo facesse con estremo fastidio.

«Se uno è morto e l'altro non si trova...» spiegava.

Il maresciallo gli fece capire che si occupava di tutto a mezzadria coi colleghi di Luzzara e che, comunque, la piena del fiume gli bastava e avanzava. «Devo evacuare le famiglie in pericolo e le forze sono quello che sono», tagliò corto.

Stessa musica a Luzzara, dove la chiatta era stata trascinata al porto fluviale e ancorata stretta dopo che le avevano apposto i sigilli. Soneri aveva voglia di partire, ma si ricordò che doveva autorizzarlo un magistrato. E poi, i due casi erano legati o si trattava di semplici coincidenze?

Alemanni non si trovava: era necessario aspettare il giorno dopo coi risultati dell'autopsia.

In quel momento, sbuffando, arrivò Juvara: doveva aver camminato parecchio. Il commissario lo squadrò con ironia: «Il mezzofondo non è la tua specialità».

«Nemmeno il parco macchine è il pezzo forte dell'Amministrazione: mi ha piantato la batteria.»

«Hai trovato qualcosa d'interessante all'ospedale?»

«Mi avevano dato il nome di un paziente che conosceva bene Tonna, ma poi lei mi ha chiamato...»

«Chi è?»

«Si chiama Sartori, è ammalato di reni e fa la dialisi a giorni alterni.»

«In Nefrologia?»

«Esatto. Ci va martedì, giovedì e sabato verso le quattro.»

Mancava mezz'ora, Soneri era indeciso. Richiamò Alemanni, ma il telefono squillava a vuoto e il cellulare era spento. Per il nervosismo si alzò e passeggiò fino alla finestra, da cui si vedeva il cortile della questura attraversato dall'andirivieni di macchine e ombrelli. Poi prese il montgomery e si avviò non prima di aver raccomandato a Juvara di chiamare i carabinieri di Torricella e Luzzara per sapere se c'erano novità sul Tonna barcaiolo.

Sartori doveva essere stato un uomo robusto, ma ora, con quella pelle appassita color zampa di pollo, sembrava galleggiare poco sopra la sopravvivenza.

«Può rivolgermi tutte le domande che vuole, tanto ho tempo», disse con ironia porgendo il braccio all'infermiera.

«Sono qui per Tonna.»

«Poveretto, l'ha pensata male.»

«Credo che...» Soneri stava per rivelare conclusioni che era prematuro

diffondere. «Insomma, parlando con chi lo conosceva potremmo forse spiegare perché...» concluse impappinandosi definitivamente.

L'uomo sorrise distendendosi sul lettino: «Sì, era parecchio strano, ma anche molto buono».

«Le ha mai detto perché veniva qui fra i pazienti?»

«Veramente no. Però credo di averlo intuito. Aveva un'urgenza estrema di rendersi utile e poi si sentiva molto solo. I parenti non si occupavano di lui. Suo fratello stava sempre in Po.»

«È scomparso», lo informò Soneri.

L'altro si rabbuiò.

«Di cosa parlavate?»

«Oh, di tante cose. Credo che avesse la necessità di comunicare e non trovasse di meglio che venire qui tra chi soffre. Un po' per spirito missionario, credo.»

«Parlavate anche del passato?» domandò il commissario valutando l'età avanzata dell'uomo.

«No, mai. Quando il discorso finiva lì, lui sviava. Preferiva il presente. Diceva che si trattava di anni di miseria che ricordava malvolentieri. Però», aggiunse l'uomo, «faticava a evitare questi argomenti. Lei lo sa che qui sono quasi tutti anziani e gli anziani parlano dei tempi loro, quelli in cui sono stati più felici.»

«Eh, già», fece il commissario rimuginando. Gli venne istintivo pensare agli anni dell'università, l'epoca in cui aveva conosciuto la moglie, agli anni felici vissuti prima che lei morisse, e dovette rintuzzare uno sbocco di nostalgia.

«Lui stava qui, a volte quasi in disparte», riprese Sartori. «Certi giorni non fiatava nemmeno, si limitava ad ascoltare gli altri. E non si tratta mai di grandi discorsi: il più delle volte qui si parla di malattie.»

Soneri rimase in silenzio e doveva aver assunto una strana espressione assorta perché, quando sollevò di nuovo gli occhi, l'uomo lo stava guardando con fissità lievemente sogghignante. «Chissà perché veniva qui e non alla bocciofila. O al bar. Ci sono tanti circoli...» rifletté il commissario.

«Mah, me lo sono chiesto anch'io», convenne Sartori. «Credo che non si trovasse bene. Come gente, dico. Qui, invece, incontrava persone sofferenti alle quali donava un po' di conforto e un aiuto pratico, a volte. Oppure veniva per il gusto di stare in compagnia. Si metteva seduto su quella sedia», e indicò un posto nell'angolo, «e guardava il viavai dei pazienti. Ogni

volta che ne arrivava uno che conosceva alzava timidamente la mano per salutarlo, ma non attaccava mai discorso per primo.»

«Rimaneva qui per molto tempo?»

«Oh, certo. Finché se ne andava l'ultimo. Le infermiere lo trovavano da solo nell'anticamera e lo dovevano quasi buttare fuori.»

«Non veniva esclusivamente qui, però.»

«No. Girava anche per altri ambulatori. Seguiva i giorni di visita e i turni. Entrava al mattino e si tratteneva fino a sera: dieci ore ininterrotte. E per i pasti si era fatte amiche le infermiere, che gli tenevano un vassoio da parte a pranzo e a cena.»

«Le ha detto quali reparti frequentava?»

«Questo e le cliniche mediche che sono quattro, tutte nello stesso padiglione. Forse anche qualche altro posto...»

La macchina della dialisi ronzava depurando il sangue di Sartori goccia a goccia. Intorno, altri pazienti che ascoltavano i discorsi del commissario come faceva Tonna.

«Poco per volta», riprese l'uomo, «siamo diventati amici, noi che ci troviamo tre volte la settimana qui dentro. Ormai sono anni che ci conosciamo. Tonna però», aggiunse dopo una pausa, «non era malato, anzi.»

«Proprio non avete mai parlato d'altro? Solo di malattie?»

Sartori sollevò il braccio libero dagli aghi e fece un gesto come dispiaciuto. «Quando noi discutevamo d'altro, lui restava zitto. Era difficile poterlo coinvolgere. Certe volte fingeva di non sentire o si alzava per andare in bagno.»

«Alcuni anni fa è stato male. Di testa, intendo», precisò Soneri.

«L'abbiamo saputo. Non ci conoscevamo, allora. Mi hanno riferito di una crisi depressiva e del rischio che si facesse del male. Forse», azzardò Sartori alludendo al volo dalla finestra, «s'è trattato di un riacutizzarsi di quella malattia.»

«Forse», replicò il commissario poco convinto.

«Se ci avessero visti assieme lui e me», continuò l'uomo, «avrebbero certo detto che ero io il moribondo. E invece...»

«La morte ci cammina vicino e certe volte assume le sembianze più innocenti», disse Soneri alzandosi. «Chi potrebbe saperlo meglio di me che ho a che fare coi delitti?»

Sartori sorrise: «Non c'è dubbio, commissario».

Nel cortile dell'ospedale faceva buio e l'unico suono era quello dell'ac-

qua che continuava a cadere sulle foglie marce. Una grossa goccia colpì in pieno la brace del sigaro di Soneri, spegnendolo con uno sfrigolio. Solo a quel punto lui si decise ad aprire l'ombrello: pioveva così fitto che non sarebbe riuscito a mettere in fila tre boccate di seguito. Camminando si chiedeva perché il Tonna di città dovesse trascorrere il suo tempo in un ospedale. Cosa trovava lì che non c'era altrove? Oppure, cosa non trovava lì?

Squillò il cellulare e dovette armeggiare a lungo tra le tasche perché non si ricordava dove l'aveva messo.

«Credo che i nostri amici dell'Arma non si preoccupino granché della scomparsa del barcaiolo», esordì Juvara. «A Torricella mi hanno risposto con fastidio, c'è mancato poco che mi invitassero a non rompere i coglioni.»

«Perdonali perché non sanno quello che fanno.»

«Commissario, siamo alle prediche?»

«No, penso che la vicenda sia molto brutta e che i cugini non ne sappiano un'acca.»

Passò lungo i borghi e la città vecchia gli parve una spugna impregnata d'acqua. Le case avevano perso la pallida allegria paglierina dei giorni di sole e si mostravano sudate, appiccicose come se fossero appena approdate dal torrente gonfio che scorreva lì vicino.

Quando arrivò in questura trovò i funzionari indaffarati a preparare una riunione sull'emergenza fiumi. Nessuno venne a chiedergli nulla di Tonna e persino Alemanni non si fece trovare.

«Andrà a finire che i carabinieri verranno a evacuare anche noi», pensò Soneri rivedendo l'acqua del torrente che quasi copriva gli occhi dei ponti cittadini. In quell'istante risentì di nuovo la storpiatura verdiana.

«Dovevi richiamarmi, rammenti?» urlò Angela.

«L'esordio non è in tono. Hai attaccato almeno tre note più in alto.»

«Uno di questi giorni ti attacchi dove dico io. Ti ricordi di stasera?»

«Certo, è già tutto stabilito no?»

«Sai che gli appuntamenti vanno confermati?»

«Ho saputo che per gli avvocati funziona in questo modo, ma i poliziotti sono in balia...» non riuscì a finire che lei gli sbatté giù il telefono.

Detestava le sceneggiate, ma era stato assolutamente sincero: non programmava mai le sue giornate e se lo faceva era la volta che andava tutto all'aria. Per esempio, chi avrebbe mai detto che quello di Tonna era un omicidio? Si ricordò la chiamata del mattino: un suicida all'ospedale, ci voleva qualcuno della polizia per gli accertamenti di routine. Poi, invece...

Sulla porta si affacciò Juvara mentre lui pensava che sarebbe stato inutile richiamare Angela. Quando era arrabbiata staccava tutti i telefoni.

«Due bei fascistoni, teste calde», disse il suo assistente senza preamboli.

Il commissario captò al volo il riferimento e non commentò. Si sentiva molto solo di fronte a un mistero che lo attraeva istintivamente, ma, allo stesso tempo, gli appariva minaccioso e molesto. «Sei riuscito a sapere di più?»

«Vivevano isolati. Intorno a loro c'era una specie di bozzolo.»

«Questo lo sapevo già.»

«Ho cercato in Internet per vedere se in quegli anni...»

Il commissario sentì montare il fastidio. Detestava l'accanimento informatico di Juvara, anche se sapeva che le giovani generazioni di poliziotti stavano più davanti alla tastiera che davanti ai delinquenti.

«Credi di cavare fuori qualcosa con quell'arnese?»

Juvara rimase zitto mentre Soneri componeva ancora invano il numero di Alemanni. Doveva a tutti i costi farsi autorizzare a estendere le indagini sul Po. Quando rialzò lo sguardo sulla porta, non trovò più l'ispettore. I loro caratteri si compensavano perfettamente. L'altro capiva con grande sincronismo quando era il momento di lasciarlo solo. Lui stava pensando al Po, alla piena, al Tonna barcaiolo che lascia la sua chiatta a un complice maldestro, viene in città e fa fuori il fratello chissà per quale motivo inconfessabile. Poteva essere andata così? Oppure i due erano stati eliminati a distanza di poco tempo da un killer? Oppure, ancora, si trattava solo di coincidenze? Scorse l'infinito catalogo delle possibilità, quello che ogni volta gli metteva l'angoscia di scegliere e gli cambiava le giornate. Ne ebbe subito una dimostrazione quando Angela gli comparve davanti minacciosa. «Commissario, prepara le tue cose e seguimi.»

«Sono in arresto?»

«Ti andrebbe grassa. Sarà molto peggio.»

Quando furono nel cortile Angela aprì l'ombrello e Soneri la prese sottobraccio per stare al coperto, ma lei finse di spingerlo via. «Che impulso affettuoso! Ci vuole quest'acqua per convincerti a starmi vicino.»

Lui fece per tornare indietro, ma Angela lo afferrò per un lembo del montgomery. Provò a strattonare sotto gli occhi di una pattuglia che stava rientrando, poi rinunciò: quella schermaglia più giocosa che arrabbiata l'avrebbe reso ridicolo.

«Non ti mollo, non credere...» ridacchiò lei.

Allora Soneri rise a sua volta: «Peccato, mi ero illuso».

Nel prenderlo sottobraccio gli sferrò una gomitata alla milza. «Così vedrai le stelle anche con questo tempo.»

Quando giunsero al *Milord*, Angela squadrò male Alceste, come al solito. Lui la ricambiò quando si sentì ordinare le solite verdure alla griglia e l'acqua minerale liscia.

Soneri, invece, aveva già inquadrato un'aggiunta al menu scritta a matita: «Polenta fritta in sugo di cinghiale», quando di nuovo risentì il telefonino.

Alemanni gli parlò con la solita voce stenta, le parole che sembravano scivolare sulla carta vetrata: «Sono stato impegnato tutto il pomeriggio alla riunione sui fiumi, mi hanno riferito che mi ha cercato».

«È vero. Credo che non si tratti di un suicidio e che le indagini vadano estese.»

«Si spieghi meglio», rispose Alemanni dopo una lunga pausa durante la quale Soneri ebbe l'impressione che ingoiasse un mestolo di aceto.

«In primo luogo, assieme ai colleghi della Scientifica, abbiamo appurato alcuni particolari che fanno pensare a una seconda persona e a una colluttazione. Inoltre, c'è un altro Tonna scomparso mentre la sua chiatta andava a zig zag sul Po. Ed è il fratello del morto.»

Quest'ultimo fatto sembrò colpire il magistrato più del primo. «Lei vorrebbe che unificassi l'inchiesta sulla chiatta a quella relativa al morto all'ospedale?»

«Lei sa molto meglio di me che è probabile ci sia una connessione...»

Ci fu ancora una lunga pausa coperta da rumori che potevano assomigliare a quelli di una dentiera molle.

«Va bene», concesse infine Alemanni, «vorrà dire che se si è sbagliato in queste congetture ci toccherà abbandonare l'inchiesta e io andrò in pensione lasciando il ricordo di una brutta figura. Comunque mi permetta di attendere i risultati dell'autopsia domattina prima di procedere all'autorizzazione che mi ha chiesto.»

Quest'ultima precisazione ferì il commissario. Vent'anni di esperienza non l'avevano messo al riparo dalle diffidenze di un vecchio magistrato. Riattaccò di malumore e per dispetto staccò del tutto il telefonino.

«Commissario, sai che devi essere sempre reperibile», commentò Angela con ironia.

Lui la scrutò ostile. «Tu sai dove trovarmi e vieni sempre di persona.»

«Preferisci le telefonate del tuo magistrato?» lo canzonò.

«Quando ti ci metti riesci anche a fare di peggio», rispose lui scostando gli stinchi per paura che Angela gli affibbiasse un calcio sotto il tavolo.

Invece non successe nulla e lei lo guardò rabbonita. «Non te la prendere, gli entusiasti non vanno mai d'accordo coi rassegnati.» E dopo un po', di nuovo rancorosa, pensando a quella specie di sequestro in ufficio: «Peccato che tu ti faccia rapire solo dal tuo lavoro».

3

L'agitazione anticipò di molto il risveglio. Sedette nel letto e la prima cosa che sentì fu la pioggia che continuava a battere ostinata sui tetti. Faceva ancora scuro e un gravame di nubi schiacciava l'aria. Tutta quell'acqua che scorreva lungo le strade aveva dilavato la città che appariva pallida come agli sgoccioli di un'emorragia. Camminò senza accendere luci fino alla macchinetta del caffè. La fiamma azzurra del gas lo ipnotizzò sciogliendo di nuovo la briglia ai pensieri. Più dell'autopsia che si sarebbe svolta in mattinata, lo suggestionava l'idea della chiatta. Forse era per via di tutta quella pioggia.

Godette della penombra fino a che la luce color cenere del mattino schiarì foscamente sui tetti. Allora uscì incamminandosi con molto anticipo verso l'obitorio. L'acqua continuava a scendere uguale da nubi basse, sfrangiate verso terra, che gli ricordarono le interiora lanose dei materassi sventrati dalla Narcotici nelle perquisizioni. Gli pareva che l'unico punto asciutto fosse la brace del sigaro. Persino le sue ossa, nei primi passi del mattino, s'erano addolcite come i manici dei badili messi a mollo.

Nanetti era già dentro e si era seduto accanto al termosifone, mentre Alemanni e il medico legale dovevano ancora arrivare.

«Per asciugare dovresti infilarti nel forno del pane», disse Soneri.

«Se non cessa questa pioggia marcherò malattia. Ho male anche alle unghie dei piedi.»

«Che idea ti sei fatto?» cambiò discorso il commissario.

Nanetti fece una smorfia: «Scommettiamo?»

«Su cosa?»

«L'hai capito, non fare il tonto. Per me Tonna non è passato dalla finestra vivo. Perlomeno era svenuto.»

«Hai notato qualcosa sul cadavere?»

«Sì, qualcosa che non mi convince l'ho vista, ma la questione è un'altra...» rispose Nanetti, interrompendosi poi per riflettere. «È possibile che

un uomo venga buttato dalla finestra di un bugigattolo se oppone resistenza?»

«Anch'io me lo sono chiesto, ma ho imparato che la realtà rende possibile cose che in teoria ci appaiono assurde. Metti che l'assassino fosse uno giovane e molto robusto. Tonna aveva, invece, settantasei anni ed era piuttosto minuto...»

«Avrebbe gridato. Si sarebbe sentito del fracasso. Molto più di un calcio all'armadio e qualche pezzo di vetro che cade.»

In quel momento si aprì la porta e comparve Alemanni col medico legale. Soneri salutò quest'ultimo e accennò freddamente al magistrato. Le frasi della sera prima gli stavano ancora indigeste.

«Se volete accomodarvi potete assistere», invitò il medico.

Il commissario scambiò un'occhiata d'intesa con Nanetti, il quale si alzò di malavoglia. Quando gli passò accanto, Soneri gli disse: «Ti sei scaldato abbastanza, è ora che scendi in campo».

«Se vinco la scommessa», ribatté Nanetti, «mi paghi un pranzo al *Milord*.»

Il commissario non aveva mai dubitato che la posta in palio sarebbe stata quella. Si alzò e raggiunse l'uscita fermandosi di fronte alle porte. Si vedeva la pioggia scendere con lena monsonica e le file dei colombi infreddoliti sotto i cornicioni. Pensò al Po, dove tutto convergeva e dove anche lui sarebbe finito prima o poi. Alla maniera dell'acqua che cammina sempre all'ingiù. Stava per avviarsi al telefono a muro, quando si ricordò di possedere un cellulare. E, perdipiù, l'Amministrazione gli pagava la bolletta. Juvara rispose con prontezza e lui s'immaginò che fosse di fronte al video a navigare con Internet.

«Novità, capo?»

«È presto, sono appena entrati. Piuttosto, tu ne hai?»

«Non riesco ad avere notizie fresche perché gli appuntati mi rispondono che le pattuglie sono fuori.»

«A che altezza è arrivato il fiume?»

«È stato proclamato lo stato di emergenza anche per la seconda fascia, quelli che abitano in prossimità dell'argine.»

La situazione diventava sempre più grave. I meteorologi dicevano che la salvezza sarebbe arrivata dai venti freddi dell'est che avrebbero ghiacciato i monti e solidificato tutta quell'acqua. Soneri guardò le gocce scomposte dall'aria. Il vento s'era alzato davvero ma sembrava non sapesse che strada prendere. Strappava nembi di fumo dai camini e lo spargeva in giro stra-

pazzandolo. Tra i viottoli dell'ospedale scendevano folate che si scontravano in vortici. Lo stesso accadeva nella sua testa, nel borboglio delle ipotesi.

Quando la brace morì al contatto umido del sigaro corto, si aprì l'uscio della sala autopsie. Il primo a uscire fu il medico legale, che appena vide il commissario, posò la borsa di pelle sul tavolino basso della sala d'attesa e si tirò su i pantaloni. «Purtroppo non credo d'esserle stato tanto utile. Ha ferite numerose e gravi, tutte compatibili con una caduta dal terzo piano.» Dopo una pausa aggiunse: «Ma anche con altro».

Arrivarono Alemanni e Nanetti discutendo. Quando furono di fronte a Soneri tacquero, aspettando ciascuno che cominciasse l'altro. Finalmente il magistrato ruppe il ghiaccio: «Non abbiamo avuto risposte risolutive», dichiarò. «Non fosse per gli indizi riscontrati dalla Scientifica sulla finestra da cui si è buttato, io non avrei dubbi nell'archiviare tutto come suicidio. Il suo collega però mi diceva...» aggiunse indicando Nanetti con un gesto vago e scettico.

Il commissario trattenne la rabbia di fronte a quell'uomo in cui la vecchiaia si era inasprita fino a formare una legnosità molesta. Per un attimo, tra i loro occhi corse uno sguardo teso, interrotto solo dal medico legale che salutava. Al tonfo della porta che si chiudeva, Soneri chiese: «Cosa intende fare?»

Alemanni lo fissò smarrito e solo allora il commissario capì cosa si nascondeva dietro quell'atteggiamento di altezzosa noncuranza: aveva davanti un uomo reso pavido da una carriera in ombra. Così indugiò per qualche secondo prima di soggiungere, con il massimo del sussiego: «Dottore, credo sia opportuno occuparsi anche dell'altro Tonna, penso che possa esserci un legame».

Alemanni si piegò ancora di più chinando la testa bianca. «Se è uno scrupolo che vuole togliersi... Oggi le firmerò l'autorizzazione.»

Quando se ne fu andato, Nanetti sospirò: «Ti è riuscita la parte più difficile dell'autopsia».

Soneri non replicò. Con quell'autorizzazione firmata controvoglia, si sarebbe sentito sotto esame per tutta l'indagine.

«Non preoccuparti», lo consolò il collega, «ogni volta fa sempre la stessa scena. È lui a essere insicuro, perciò vuol tenersi defilato per salvarsi comunque.»

«Speravo che...» sbottò Soneri finendo per incepparsi.

E quando stava per avviarsi Nanetti lo tirò per la manica: «Non ti ricordi

della scommessa?»

«Mica l'hai vinta.»

«Alemanni alla fin fine firma.»

«Te la do vinta solo perché con quella macchia di sangue sul vetro...»

«Ci rifaremo a tavola.»

Più tardi erano seduti in una sala appartata che Alceste concedeva solo ai clienti di vecchia data.

«Quando parti?» chiese Nanetti.

«Oggi pomeriggio. Ci vogliono venti minuti.»

Il pranzo da scommessa si celebrava come un rito e prevedeva un menu fisso. Culatello per cominciare, quindi anolini in brodo e cinghiale con polenta. Il Gutturnio era d'obbligo.

«Ma dall'autopsia non è saltato fuori proprio niente?»

«Mah», fece Nanetti, «un anziano che cade da quell'altezza va in mille pezzi come una ceramica. E poi c'è quel rimbalzo sulla tettoia a complicare le cose, altrimenti... sarei quasi certo che la botta in testa non è dovuta alla caduta.»

«Ha una botta che non ti pare compatibile?»

«È una frattura del cranio con un forte avvallamento. È raro che succeda in uno che si butta: di solito le ferite sono larghe e piatte, simili allo schiacciamento. In questo caso, invece... Però potrebbe essere dovuto all'urto contro lo spigolo di cemento della tettoia.»

Soneri si ricordò del portantino che gli aveva indicato il punto in cui il corpo aveva rimbalzato prima di cadere sull'asfalto.

Quando uscirono l'aria era più fredda e il commissario pensò ancora alle previsioni dei meteorologi. Continue folate lucidavano la città e il cielo appariva come un piatto di peltro. Restavano solo due ore abbondanti di luce dal momento in cui riaccompagnò Nanetti in questura. E quando il collega scese dall'Alfa Romeo maledicendo le auto sportive troppo basse, si fermò per qualche minuto prima di decidere cosa fare. Poi partì di scatto sotto gli occhi del piantone, che si era affacciato per controllare.

La strada finiva contro l'argine alto quanto una muraglia. Un paio di chilometri prima, due giovani carabinieri quasi imberbi l'avevano fermato e scrutato con molta diffidenza sotto l'acqua. Dopo aver osservato a lungo il tesserino, si scostarono per farlo proseguire senza dire una parola e il commissario fu felice di levarsi dal tiro della mitraglietta dei militari. Quindi proseguì tra le case basse orlate di portici, in mezzo alle pozzan-

ghere nell'asfalto sfaldato dall'umidità. Fermò la macchina alla locanda *Italia*, a una ventina di metri dall'argine, che pareva l'unico rilievo di un paesaggio piatto, il vero confine di un mondo orizzontale.

Quando scese dall'auto, tre vecchi lo osservarono dietro una vetrina appannata. Soneri li deluse deviando verso l'argine, attaccando la salita che conduceva alla strada alzaia dov'erano assiepate parecchie persone e transitavano continuamente trattori. L'acqua non era molto distante. Di fronte, assediata dalla corrente, spuntava una bandiera che ancora garriva alle folate con la disperazione di un naufrago. Sotto, il pennone e il molo del porto fluviale erano già stati rapiti dall'acqua gialla. Il casotto del circolo nautico appariva in bilico. Lievi onde torbide conquistavano centimetri del piazzale che terminava ai piedi dell'argine maestro e uomini dall'aria spiccia, con lunghi stivaloni al ginocchio, si agitavano come formiche portando in salvo ogni cosa. A un certo punto Soneri vide uscire un paio di carabinieri con la bandoliera sopra l'impermeabile scuro. Il maresciallo discuteva animatamente con un tipo anziano che gli teneva testa e intorno avevano un'aureola di barcaioli in ascolto.

«Chiudete 'sta baracca e venite via», diceva il militare.

«Verremo a tempo e ora, sappiamo quel che si deve fare», ribatteva il vecchio.

«Siete sotto la mia responsabilità.»

«Maresciallo il fiume lo conosciamo meglio di lei... Quindi lasci fare a noi e tolga le castagne dal fuoco a chi ha più bisogno.»

I due si guardarono fisso, con astio. Poi il militare passò a squadrare gli altri a fianco dell'anziano e, vedendoli risoluti, si girò con uno scatto rabbioso, che scrollò l'acqua dall'impermeabile, salendo sulla camionetta. A metà della rampa, Soneri gli fece cenno e l'appuntato che guidava si fermò.

«Sono il commissario Soneri della questura», disse allungando la mano.

Il maresciallo, ancora irritato, porse di malavoglia il palmo bagnato. «Dovrebbe venire il prefetto a dare ordini a questi», borbottò incarognito da sotto la visiera. «Salga, parleremo in caserma.»

Non era molto distante dalla locanda *Italia* e, dalle finestre, l'argine appariva nitido con la sua massiccia consistenza.

«Speriamo che tenga», osservò Soneri per rompere il silenzio del militare.

Quest'ultimo non fece caso alle parole del commissario e si limitò a lanciare un'occhiata fuori come per sincerarsi che non si fosse aperta una falla. «Dunque, lei è venuto per Tonna?» domandò il maresciallo, dalla cui

targhetta in falso argento sulla scrivania Soneri dedusse che si chiamava Aricò.

«Sì» rispose. E avendo colto un filo d'ironia nella voce del carabiniere, aggiunse: «Il fratello è morto ieri e potrebbe trattarsi di un omicidio.»

Aricò mostrò il primo segno di interesse da quando si erano incontrati. «Morto come?»

«Volato dal terzo piano dell'ospedale. Apparentemente un suicidio.»

Il maresciallo sembrò riflettere per qualche istante, poi riprese a fissare le carte che aveva di fronte. Quando squillò il telefono, diede alcuni ordini con puntiglio alzando la voce. Soneri pensò che si era imbattuto in un tipo difficile, quando l'altro all'improvviso riprese. «Caro commissario, cosa posso dirle? Questo è sparito. La chiatta, che è partita inaspettatamente, è stata ritrovata vuota dai colleghi di Luzzara. Io ho diramato l'ordine di segnalare la presenza di Tonna, ma finora non s'è presentato nessuno a darne conto. Lo vede anche lei: qui siamo in pochi.» Riprese a stramaledire i ponti e le vacanze ma si capiva che sarebbe partito volentieri anche lui. «Con 'sto fiume!» imprecò in direzione dell'argine. «E la prefettura che va in fibrillazione!» aggiunse sollevando un mazzo di fonogrammi con lo stesso gesto con cui avrebbe preso per il colletto un ladro.

«Tonna ha parenti qui?»

«Una nipote. Ha un bar in piazza.»

«Non sa nulla?»

«Macché. Lo vedeva raramente. Sì e no una volta alla settimana quando sbarcava per portare la roba a lavare.»

Squillò di nuovo il telefono. Aricò si mise in ascolto, questa volta con rassegnazione: doveva essere un superiore. Intanto guardava fuori il cielo grigio, pieno di lividi e Soneri ebbe l'impressione che sognasse gli aranceti di Sicilia sui colli che guardano il mare. Lui, invece, nell'umido stava benissimo come un lombrico. Poco dopo tornò sull'argine e scese verso il circolo nautico. Seppe che il vecchio che discuteva col maresciallo si chiamava Barigazzi.

Gli andò incontro e lo sorprese chino sui paletti. «Cresce forte?»

«Cresce costante, che è peggio», rispose l'altro.

«Non andate d'accordo col maresciallo?»

«No, se s'impiccia di cose che non conosce. Lei è di qua?»

«Sono un commissario della questura, mi chiamo Soneri. Sono venuto per Tonna.»

Barigazzi lo guardò: «Mi sembra una storia rognosa, quella».

«Credo anch'io, sennò non sarei qui.»

Entrarono al circolo nautico. La radio trasmetteva messaggi con una frenesia di guerra. Era stata completamente smontata dagli ancoraggi ed era l'unico oggetto rimasto nel locale.

«Fra sei ore arriverà l'acqua, tenetevi pronti», annunciò Barigazzi sull'uscio.

«Abbiamo solo da staccare il cavo e da far scattare la tabacchiera», rispose quello che stava accanto all'apparecchio.

«Vedo che non ignorate del tutto i consigli del maresciallo», commentò Soneri.

Barigazzi lo squadrò con fastidio: «Fosse per lui saremmo già oltre l'argine da due giorni. C'è gente che dà ordini senza aver mai visto il fiume. Si crede come quello che ha inventato la spiga del grano».

«In fatto di navigazione, forse Tonna poteva considerarsi in questo modo», azzardò Soneri.

«Forse. Nessuno conosce il fiume quanto lui.»

«Quando l'avete visto l'ultima volta?»

«Se si esclude la sera che ha attraccato qui e poi è sparito, quattro giorni fa», rispose Barigazzi.

«È sceso a terra per andare dalla nipote. Da noi al circolo s'è fermato solo un'oretta per bere un paio di cicchetti, due grappe, di quelle che distillano qui e che gli piacciono molto.»

«Aveva qualcosa di strano?»

«Il Tonna era sempre uguale. Taciturno. Parlava solo di Po, di pesca e di barche. Ma non gli si seccava mai la lingua nemmeno per questi argomenti.»

«Aveva amici qui al circolo?»

Barigazzi lo guardò e arrovesciò gli occhi all'indietro, poi alzò le spalle fin quasi a toccarsi le orecchie. «Non credo ne avesse da nessuna parte. Solo barcaioli come lui che navigavano. Si intendeva a gesti sul fiume e a terra.»

La radio trasmise notizie poco rassicuranti: s'era aperto un fontanazzo lungo l'argine di San Daniele, sulla sponda lombarda di fronte a Zibello.

«Questo è nuovo», disse il ragazzo che stava alla radio. «Li ha colti tutti impreparati.»

«Navigano in molti sul fiume?» domandò il commissario.

«Ah!» esclamò Barigazzi con un gesto di stizza. «Sono rimasti quattro gatti. Nessuno investe più in barche e gli attracchi vanno in malora.»

«Tonna però si ostinava, malgrado l'età...»

«Era la sua vita», replicò il vecchio, un po' piccato. «Vuole che uno perda il vizio a ottant'anni?»

«Tanti, a quell'età, si mettono calmi.»

«Non il Tonna. Non s'è mai rassegnato a sbarcare per coltivare un orto. E poi voleva star lontano dalla gente che chiacchiera.»

«Conti in sospeso?»

Barigazzi fece un gesto vago con la mano. «Amava stare da solo...» concluse con un tono che al commissario parve leggermente allusivo.

«Anche quando navigava?»

«Certe volte si portava dietro suo nipote, ma non è riuscito a farne un barcaiolo», spiegò il vecchio. «I giovani amano le comodità e il fiume è avaro.»

Soneri pensò a Tonna e alla sua vita solitaria, consumata in un pendolare continuo tra Pavia e la foce, i suoi capolinea. Un uomo d'acqua che non amava la compagnia e i posti all'asciutto. E mentre ci rifletteva, si accorse che aveva smesso di piovere.

Barigazzi alzò la testa in segno di riconoscenza. «Don Firmino questa volta aveva ragione, san Donnino ci ha fatto la grazia», sghignazzò.

In quel momento si accese il lampione del circolo nautico, tre metri più in alto del tetto. L'acqua, a ondate leggere, continuava a risalire il piazzale e ormai era a un paio di metri dall'entrata.

«Tutti scappano da qui e lei ci viene», osservò Barigazzi.

«È il mio mestiere.»

L'uomo fece un cenno con la testa, lasciando intendere che aveva capito. «Comunque non ci sono pericoli», soggiunse, «ogni tanto il fiume torna a prendersi quel che è suo e noi glielo lasciamo. Non lo tiene mai per molto, il Po restituisce sempre tutto.»

«Anche i morti?» domandò Soneri.

Barigazzi lo scrutò con attenzione. «Anche quelli», disse poi. «Se allude allo stesso che penso io stia certo che salterà fuori. Ma è proprio sicuro che se lo sia preso il Po?»

Il commissario pensò per qualche istante prima di rispondere. «No», concluse poi con rassegnazione, constatando tra sé che l'indagine doveva ancora cominciare. «Posso offrirle un bicchiere?» propose al vecchio.

«Più tardi volentieri», replicò Barigazzi, «ma ora abbiamo da sgomberare la radio. La porteremo in Comune, così la sentirà direttamente il sindaco.»

«Dov'è che si beve bene?»

«Dipende dai gusti», spiegò il vecchio. «Io preferisco il *Sordo*, sotto i portici. Ma hanno il vino buono anche alla locanda *Italia* dove sarà andato lei.»

Soneri si meravigliò che l'uomo sapesse dove aveva messo la macchina, ma poi ricordò che dall'argine si poteva osservare la strada davanti alla locanda.

Scese verso il paese che cominciava a fare scuro. Tra le case notò un'agitazione febbrile e poco dopo ne capì la ragione scorgendo la camionetta dei carabinieri ferma con intorno un crocchio di persone. Il maresciallo comunicava l'ordine di evacuazione, ma la gente non ne voleva sapere. Passando vicino, il commissario scorse il viso del militare, dove il sudore per la concitazione si confondeva con l'umido della pioggia. Solo alcune famiglie gli stavano dando retta caricando l'automobile, per il resto sembrava alle prese con un ammutinamento. In piazza, invece, era tutto tranquillo, come se il fiume fosse in magra. Una scritta gialla indicava il bar *Portici* dietro un grande ippocastano che grondava le ultime foglie. Dentro, pochi tavoli e molti videogiochi occupati da alcuni ragazzi.

«Lei è la nipote di Tonna?» domandò Soneri alla signora dietro il banco.

Una donna sui quarant'anni, piuttosto sciupata, lo osservò con diffidenza. «Sì», rispose poi in modo stentato ma vagamente minaccioso.

«Mi chiamo Soneri, sono un commissario di polizia.»

La donna s'irrigidì ancor più. Posò il bicchiere che stava asciugando e si fece attenta. «Se è per mio zio, ho già spiegato quello che sapevo ai carabinieri», disse. «Ma non mi pare che si diano un gran daffare per trovarlo.»

«Crede che sia successa una disgrazia?»

«Lei trova un'altra spiegazione?»

«Per ora no», rispose il commissario. «Però mi pare strano che sia cascato in acqua.»

La donna lo fissò con uno sguardo ostile, in silenzio. Era senza trucco e dava un'idea di trascuratezza dozzinale.

«Non mi ha detto come si chiama...»

«Claretta», rispose e quel nome di bambola sembrava stridere con il suo viso protervo.

Soneri pensò alla Petacci per una sorta di riflesso condizionato. Forse perché la donna era vestita di nero.

«Immagino che avrà già scartato l'ipotesi che suo zio abbia piantato tutto.»

Lei liquidò questa possibilità con un gesto: «Era troppo attaccato alla vita che faceva, al fiume e alla sua chiatta. Non mi sarei stupita se l'avessero trovato morto in cabina. Ma così...»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Quattro giorni fa. È venuto a portarmi la roba da lavare, come tutte le settimane. Ogni volta gli chiedevo quand'era che si fermava, ma lui non ne voleva sapere.»

«Aveva dei nemici?»

«Storie vecchie, di prima della guerra», rispose Claretta indurendo la voce, «roba di politica.»

Per un attimo Soneri stette in silenzio. E ripensando a Claretta Petacci, gli venne istintivo chiedere: «Per via dei suoi trascorsi fascisti?»

La donna annuì. Anteo cercava la solitudine sul fiume consumandosi in una vita da eremita itinerante tra le acque sfiorando paesi e genti ostili. Forse anche il fratello aveva lo stesso problema e per questo parlava solo di malattie rifuggendo il passato, nascondendosi quando qualcuno frugava nella sua gioventù.

«Ma qui in paese lo hanno mai minacciato?»

«Forse dopo la guerra, ma adesso no. È una questione tra vecchi e molti ormai sono morti. I giovani si limitavano a ignorarlo: qui sono quasi tutti rossi.»

Claretta fece il gesto di andarsene movendosi verso la macchina del caffè, ma il commissario la fermò alzando la mano.

«Sono venuto per informarla d'altro», disse.

Lei si bloccò, come sotto l'incombere di una minaccia.

«È scomparso anche l'altro suo zio, Decimo», comunicò Soneri con la voce che si era rifugiata due toni sotto il normale. «S'è buttato dal terzo piano dell'ospedale di Parma», la informò tacendo sull'ipotesi di omicidio.

La donna rimase per qualche istante senza parole. «Due in una volta», mormorò. Poi, incrociando le braccia e sollevando i seni pesanti e molli, sussurrò: «Povero Decimo».

Il commissario stette a osservarla e prima che riuscisse a parlare, lei lo precedette: «Dov'è adesso?»

«All'obitorio.»

Sembrò frastornata. Guardava fisso il pavimento mentre le musichette dei videogiochi rendevano tutta quella commozione fasulla.

Allora Soneri cercò di approfittare del fatto che aveva abbassato la guardia. «Mi dica se ha dei sospetti, se qualcuno si era fatto avanti con suo zio

e magari gli era scappato detto... È suo figlio che qualche volta navigava con lui, vero?»

Claretta fece sì con la testa. «Anteo non parlava mai nemmeno con me. Il ragazzo, più che di navigare, non ne poteva più dei suoi silenzi.»

Soneri stava per arrendersi. Lasciò cadere le braccia e sospirò. Poi si ricompose tirando fuori un sigaro. Fu allora che la donna alzò gli occhi dal pavimento per posarglieli addosso. Il commissario si fermò nell'atto di sfregare il fiammifero mettendosi in attesa.

«Qualcosa di strano è accaduto, ma non so se c'entra», riprese la donna.

Soneri non mosse un muscolo.

«Una settimana fa, qualcuno ha telefonato qui cercandolo.»

«Non succedeva mai?»

«No, mai.»

«Le ha detto chi era?»

«No. Un uomo con la voce da anziano.»

«Le è sembrato che fosse uno della zona?»

Claretta rimase a pensare dubbiosa, come se non sapesse rispondere esattamente. «Parlava in dialetto perfettamente, ma non parlava bene l'italiano.»

«Capita a chi non è andato troppo a scuola.»

«No, voglio dire che parlava l'italiano con accento straniero.»

«Straniero come?»

«Non saprei. Spagnolo, forse.»

«E cosa le ha detto?»

«Che cercava mio zio.» E dopo una pausa, Claretta precisò: «Ma non ha cercato subito Anteo Tonna, mi ha detto che voleva parlare con 'Barbisin'».

«E chi è 'Barbisin'?»

«Un soprannome che davano nel passato allo zio.»

Arrivò una folata d'umidità, qualcuno aveva aperto l'uscio. La donna si scosse come percorsa da un brivido e andò dietro il banco a servire il cliente che era entrato. In quell'istante, il telefonino del commissario trillò. Lui uscì salutando con un cenno e aspettò di essere in mezzo alla strada prima di premere il tasto della risposta. Juvara gridò «Pronto!» un paio di volte senza sentire nulla. Soneri stramaledì l'apparecchio e dovette spostarsi in un altro angolo della piazza per farlo funzionare.

«Capo, non ho concluso granché: Decimo Tonna viveva davvero solo. I vicini lo vedevano andare e venire ma con loro scambiava solo i saluti. Faceva la spesa al supermercato e non frequentava i bar. Ho sentito anche gli

assistenti sociali che sono andati a fargli visita un paio di volte, però lui li ha cacciati.»

«Non sa nulla nemmeno il prete?» domandò il commissario. Sempre più spesso rimanevano solo i preti a cui rivolgersi. E sempre più spesso non sapevano niente nemmeno loro. «Controlla negli archivi sui Tonna. Sono stati fascisti...»

«Sono passati più di cinquant'anni...» disse Juvara con scetticismo.

Soneri rifletté per qualche istante finché non sentì l'ispettore ripetere ancora «Pronto!»

«Forse hai ragione», rispose e chiuse il telefono senza salutare.

Percorse un po' di strada con la testa che gli ribolliva e solo dopo parecchi metri comprese che tutto quello era un'ouverture al cattivo umore. Si sentiva impigliato in un doppio caso da cui non riusciva a districare mezzo indizio, un moncone di ipotesi su cui lavorare. Ogni congettura si sbriciolava, ogni scenario affondava in una melma di lanca. E di fronte, si figurava i visi silenziosi dei fratelli Tonna che nemmeno aveva visto dal vero. Solo Decimo, con gli occhi sbilenchi e il sangue dalla bocca nella smorfia laida della morte sotto il lenzuolo riservato ai cadaveri.

Tra le vie strette risuonò il telefonino.

«Non sei affogato, allora?» esordì Angela.

«Non ancora, ma non perdere le speranze, il fiume sta salendo.»

«Perché non ti ci butti, visto che ti piace tanto stare lì?»

«Affogare al buio mi fa paura. E poi ho appena mangiato.»

«Certo quella è l'unica cosa che non ti dimentichi di fare.»

«Cristo, Angela, sono appena arrivato! E non riesco a capire nulla di questa faccenda.»

«Va bene commissario, indaga. E quando torni portami un ricordino!»

«Certo per voi avvocati è più facile: giocate con le parole, smontate e rimontate i fatti dopo che altri li hanno accertati», si difese lui.

«Non fare la vittima», replicò Angela, «vorrei che provassi a immergerti tutti i giorni in quella vasca di alligatori che è il tribunale. Ho colleghi che per pochi soldi tradirebbero la madre.»

«Peggio degli assassini cosa ci può essere?»

«Non hai idea di cosa sia successo alla chiatta?» domandò lei rabbonita.

«No, ma ho convinto Alemanni a riunificare l'inchiesta sui due fratelli.»

«Puoi andarne fiero. Io con quello non sono mai riuscita a cavare un ragno dal buco. Mi respinge tutte le istanze, anche le più ovvie.»

«È solo un tetro vecchietto che non si rassegna a farsi da parte», senten-

ziò il commissario.

«Spero di vederti prima che anche tu vada alla deriva, forse fra qualche giorno arriverà l'occasione. Se hai buona memoria capirai...»

Sentì chiudere con un leggero fischio e gli parve il suono di qualcosa che si dissolvesse. Ma in quel momento, passando sotto i portici, s'imbatté nell'osteria del «Sordo». Dentro, c'erano in tutto otto tavoli di faggio sotto lampadine penzolanti da poche candele. La luce era scarsa, ma sufficiente per la briscola. Al banco, in piedi, riconobbe Barigazzi e altri tre di quelli che aveva visto al circolo nautico.

«Avete sbaraccato in anticipo?»

«È rimasto Nando, il ragazzo della radio. La sta smontando e fra un po' viene via anche lui.»

«È salita prima del previsto?»

«No, dentro la baracca arriverà verso le tre. L'acqua la conosciamo già e quindi è inutile stare ad aspettarla», rispose Barigazzi.

«Posso offrirvi da bere?»

«Noi non diciamo mai di no. È una domanda che può costarle cara, da queste parti», risposero tutti avviandosi verso un tavolo libero.

Il Sordo li osservò fino a quando si sedettero e poi li raggiunse. Senza che nessuno fiatasse, Barigazzi mostrò quattro dita e il Sordo accennò col capo. Soneri stava per chiedergli dell'altro, ma si bloccò perché sentì una mano posarsi sul suo avambraccio: «Lasci stare, stasera ha staccato l'apparecchio e non sentirebbe nulla».

Solo allora il commissario notò che da entrambe le orecchie dell'oste spuntavano piccoli amplificatori come palline di cotone.

Barigazzi presentò Vernizzi, Ghezzi e Torelli. «In pratica», concluse, «ha conosciuto l'intero consiglio del circolo nautico in una botta sola.»

Poi accennò al Sordo: «Lo fa quando è di cattivo umore, stacca tutto e sente solo il suo silenzio».

«Una gran fortuna», commentò Soneri pensando a certe telefonate di Angela. Girò lo sguardo intorno e vide le pareti coperte di fotografie di grandi interpreti del melodramma. Tutti personaggi verdiani. Puntò gli occhi su un Rigoletto mentre, in sottofondo, si levavano le note di una romanza.

«Aureliano Pertile», disse prontamente Ghezzi.

Il Sordo voleva stare in silenzio, ma ai clienti dispensava musica. Ricomparve con quattro scodelle di maiolica colme di vino schiumoso e una bottiglia nera di vetro spesso. Soneri riconobbe la Fortanina, un vino con

pochi gradi e molto tannino, frizzante come una gazzosa.

«Credevo fosse scomparsa dalla circolazione», disse.

«È proibita dalla legge perché ha poco alcol, ma il Sordo la fa nelle sue cantine», lo informò Vernizzi. «Non vorrà fare la spia?»

«No, se mi porta anche un po' di spalla cotta», rispose il commissario. «Mi occupo di tutt'altri reati.»

«Già», biascicò Barigazzi intercettando il pensiero di Soneri.

Lui li osservò uno dopo l'altro come a volerli sfidare. «Vi siete fatti un'idea di quel che può essere successo?»

Vernizzi e Torelli si raddrizzarono contro lo schienale sollevando il mento per dire che non sapevano. Ghezzi rimase muto e il commissario ebbe la sensazione che non intendesse parlare per lasciare a Barigazzi questo compito. Un rituale che gli ricordava le riunioni in prefettura, dove l'ordine degli interventi rispettava la gerarchia.

«È inutile che ci chieda, lo sa anche lei come può essere andata a finire», sbottò alla fine il vecchio.

«Non mi sono fatto un'idea precisa. Non sono un uomo di fiume, io.»

«Il Tonna non avrebbe mai piantato la chiatta. Era l'unico posto in cui poteva vivere in pace.»

«Allora o gli è venuto un malore ed è cascato in acqua, oppure qualcuno l'ha messo fuori uso e ha mollato gli ormeggi. Qualche irresponsabile, anche se alla fine è andata bene.»

Per tutta risposta, i quattro cominciarono a mangiare.

La spalla cotta era straordinaria, rosea con le giuste striature di grasso. Soneri l'avvolse nel pane, mentre la musica cresceva e qualcuno nei tavoli dietro l'accompagnava improvvisandosi Rigoletto o Duca di Mantova.

Il commissario sapeva attendere. Occorreva lasciare decantare i pensieri fino al punto in cui prendevano forma, organizzandosi in discorsi. Il vino, poi, faceva la sua parte. E quando smise di masticare, Barigazzi attaccò a parlare.

«Vede, commissario, c'è una cosa che non mi convince nell'ultimo viaggio della chiatta. Lei pensa che sia possibile per un'imbarcazione di quaranta metri infilare quattro ponti senza picchiare contro le pile con nessuno al timone e per giunta a motore spento?»

Soneri, con una smorfia, fece mostra di non sapere.

«Quattro, eh!» ribadì l'uomo alzando la mano e mostrando altrettante dita ricurve, con le unghie spesse e dentellate da scariolante. «Tre stradali e uno ferroviario: Viadana, Boretto e Guastalla», elencò.

«Allora», concluse il commissario, «c'era qualcuno sulla chiatta. Ma se era Tonna, dov'è poi finito?»

«È lei che indaga», disse Ghezzi.

«Abbiamo appena detto che Tonna non avrebbe mai abbandonato la chiatta. Dovrebbe essere caduto in acqua per un colpo e poi la corrente ha mandato a ramengo la barca e magari un ponte l'ha passato da sola per combinazione.»

«C'è un modo per capire se è andata così...» Barigazzi si era messo di traverso sulla sedia appoggiando il braccio allo schienale in sincronia con la musica che sembrava segnare di teatralità quel gesto.

Soneri, rispettando le pause, alzò la scodella di maiolica e bevve un lungo sorso di Fortanina. Assomigliava al vino novello, qualcosa a mezza via tra il mosto fresco e il Lambrusco nero e duro delle terre di Po.

«Bisognerebbe sapere se è ancora a bordo la barbotta d'appoggio.»

«La scialuppa?»

«Una cosa del genere», rispose l'altro. «Serve per arrivare a riva nel caso l'attracco non sia raggiungibile. Magari per un banco di sabbia o una sponda bassa.»

La barca. Soneri guardò l'orologio con l'intenzione di chiamare i carabinieri di Luzzara. Ma poi pensò che sarebbe stato meglio andarci di persona e magari salire a bordo. La musica era cambiata, un'*Aida* rimbombava tra i muri dell'osteria, inciampando contro i travetti del soffitto e rimbalzando fino alle orecchie. La parete di fronte al commissario era di mattoni a vista, quelli rossi e piatti della Bassa, mentre le altre erano parzialmente intonacate. In un angolo in basso, verso il banco, un metro riprodotto e tante tacche con a fianco le date delle alluvioni. Quella più alta era del '51.

«Un insulto, tanta acqua in un posto di bevitori come questo», osservò Soneri rivolto a Barigazzi.

«Glielo permettiamo poche volte e quando ci frega se ne approfitta.»

«A noi ci è entrata più acqua dalle orecchie nuotando in Po che dalla bocca bevendo», disse Vernizzi. «Pensi al Sordo che non ci sente più.»

«A qualcuno che so io gli è entrata anche dal buco del culo», sghignazzò Ghezzi.

Il commissario sorrise mentre il suo sguardo continuava a passare in rivista le pareti dove vari Falstaff e Otelli spiccavano sullo sfondo di un'argilla corposa striata di calce bianca, i colori di un buon salame di Felino. Poi gli occhi gli caddero su un affresco in grandezza naturale. Era un Cristo artigianale di un artista matto. Il viso, più del dolore, sembrava espri-

mere la rabbia di uno che impreca e le braccia da vogatore parevano sul punto di schiodarsi dalla croce. Quando il commissario scrutò più in basso, vide che il pittore aveva raffigurato le gambe ripiegate, incrociate appena sotto il bacino.

«Lo vede anche lei», ironizzò Barigazzi, «Gesù Cristo non è morto per il freddo ai piedi.»

Una risata scosse il tavolo e piccole onde si trasmisero alla Fortanina nei bicchieri.

«Non è sempre stato così», riprese poi serio. «È successo nel '51, con la piena.»

Il commissario girò ancora lo sguardo per abbracciare tutte le tavolate: a occhio e croce non ce n'era uno che andasse in chiesa.

«Ci andate pesante con gli scherzi», commentò.

«Non è mica uno scherzo», protestò Torelli. «Anche il prete è d'accordo e alle vecchie ha fatto credere che è stato un miracolo.»

«Il bello è che forse ha ragione.»

Soneri inclinò il capo per dire di smettere: si sentiva preso in mezzo. Era venuto per interrogare e ora si trovava in una situazione strana. Il vino lo rendeva euforico e tutte quelle chiacchiere gli giravano intorno come una garza che lo immobilizzava strato dopo strato.

«Io non credo ai miracoli», spiegò Barigazzi facendosi serio, «ma nessuno sa chi ha rifatto le gambe al Cristo. Nemmeno il Sordo, che se l'è trovato così quando è tornato nell'osteria, passata la piena. Dicono un artista di strada, che ha pitturato stando con le gambe a mollo.»

Soneri ritornò con lo sguardo al Cristo: appariva nella posa di un santone indiano, ma non aveva nulla di blasfemo o irridente. «È strana un'immagine così qui, dove nessuno va in chiesa», gli venne da dire.

«In chiesa non ci andiamo e i preti non li possiamo vedere, ma lui», continuò Barigazzi indicando il dipinto con molto rispetto, «era uno che tribolava come noi.»

«Ci ha insegnato a non uccidere», affermò Soneri.

I tre si fermarono per un istante e lo guardarono con improvvisa diffidenza: «Non penserà che noi...»

«No. Non penso. Ma il fratello di Tonna l'hanno ammazzato.»

«Decimo?»

«Lui.»

La conversazione si interruppe e anche la musica ebbe una pausa. Divenne padrone il vociare dell'osteria. I quattro non gli chiesero nulla. Si fe-

cero seri e solo Vernizzi mormorò: «Questo sì che è un fatto strano», e parve parlare anche a nome degli altri.

Solo dopo qualche minuto, che Soneri passò ad ascoltare il Verdi un po' acerbo de *I lombardi alla prima crociata*, Barigazzi riprese: «Secondo lei anche Anteo...»

Il commissario prima allargò le braccia, poi avvicinò il viso a quello quadrato, con gli zigomi alti, di Barigazzi. Senza il berretto mostrava tutti i capelli in. gran parte bianchi però ancora folti. «Non sono sicuro, ma a forza di scartare altre ipotesi quasi quasi me ne convinco.»

L'altro si ritrasse e sembrò pensare. Dall'espressione che ebbe, il commissario dedusse che era stato molto convincente.

«Finora avevo pensato che la corrente potesse portare una chiatta infilando gli occhi di ponte, ma voi mi avete tolto questa certezza e con essa gran parte delle possibilità che si sia trattato di una disgrazia. Avete semplificato le ipotesi, ma ingarbugliato la faccenda.»

Vernizzi e Torelli annuirono con un gesto che assomigliava a quello di un prete in confessione.

«Quindi», riprese Soneri, «sulla chiatta doveva esserci qualcuno. Qualcuno abbastanza abile, che conosceva il fiume al punto da navigarci di notte, al buio, col solo timone. Uno che è partito dal circolo nautico mollando gli ormeggi, lasciando pensare che la corrente e il Po in crescita avessero rapito la chiatta o che Tonna stesso avesse deciso di navigare senza motore né luci. Dopotutto era strano, no? Ma per far credere buona quest'ultima ipotesi, occorreva un segno che a bordo ci fosse un barcaiolo.»

«La luce», intervenne Barigazzi. «Sulla chiatta si è accesa la luce più volte, anche durante il viaggio.»

Soneri sorrise a questa conferma, mentre la musica cresceva d'impeto in un punto cruciale dell'opera che a lui sfuggiva. Era la prima supposizione che si reggeva in piedi, ma subito dopo arrivò la consapevolezza che non era nulla. Una semplice deduzione da fatti fra i quali non aveva ancora frugato.

Barigazzi lo guardò. «Commissario, lo vede il Po? Ha la corrente sempre liscia e placida, ma nel profondo è inquieto. Nessuno immagina la vita là sotto, le lotte fra pesci in flutti scuri come un duello al buio. E tutto cambia di continuo a capriccio dell'acqua. Nessuno di noi immagina i fondali prima di grattarci contro e la draga fa un lavoro sempre provvisorio. Come tutto a questo mondo, non trova?»

4

Angela lo tenne sveglio durante il viaggio di ritorno in città. Venti minuti trascorsi a fendere la nebbia subentrata alla pioggia, con la voce di lei a fendere il cervello distribuendo scariche elettriche ogni volta che la Fortanina cercava di svolgere il suo mestiere digestivo e sonnifero. Non le aveva telefonato all'ora di cena e questo era stato considerato un segno di indifferenza. Non si era ancora abituata alle sue dimenticanze. E se fosse successo, lui l'avrebbe giudicato un indizio preoccupante. Quando mise giù, tentò di chiamare Juvara, ma la pila del telefonino lo piantò in asso con un doppio e beffardo squittio. Buttò l'apparecchio sul sedile, ma non ebbe tempo di stizzirsi che già imboccava la strada di casa.

Si accese il sigaro appena sprofondò nella poltrona del salotto da cui teneva sott'occhio l'intero appartamento. Era il momento che preferiva: ciabatte ai piedi, pigiama, vestaglia e la sua casa, sempre la stessa. Quella in cui era cresciuto fin da bambino, quella che gli avevano lasciato i genitori con dentro tutto il mobilio, immutato da tanti anni. Finita la giornata, gli pareva di rifugiarsi in un luogo di cui lui solo conosceva la mappa. E lì poter pensare più liberamente dopo aver lasciato tutto fuori, nella strada che intravedeva grigia e senza contorni come attraverso un vetro su cui cola una bava d'acqua.

Angela gli aveva chiesto se sarebbe rimasto in città o tornato in riva al Po. Non lo sapeva. Avrebbe deciso lì per lì, ma già sentiva che poteva tirare uno dei due capi della matassa arrivando allo stesso risultato. Tuttavia, quello più agevole gli sembrava si offrisse sulla sponda del fiume. E poi c'era da ispezionare la chiatta arenata a Luzzara, alla quale i carabinieri avevano apposto i sigilli.

Afferrò il telefono e se lo portò sulle ginocchia, nel momento in cui cominciò a squillare come una bestia molestata. Riconobbe la voce di Juvara: «Cosa c'è, non riesci a dormire?» domandò dando un'occhiata all'orologio.

«Non pensavo di trovarla a casa, il cellulare è spento.»

«Ha la batteria scarica.»

«Domani sarà in questura o sul Po?»

«Devo ispezionare la barca di Tonna.»

«Serve aiuto?»

«No, tu continua l'indagine su Decimo, io su Anteo. Ho l'impressione che lavorando su due fronti si riesca a capire qualcosa in più.»

«Domani Nanetti dovrebbe avere i risultati delle analisi sul sangue tro-

vato fra i vetri infranti del reparto.»

«Bene, fammi sapere e vedi se trovi qualcosa sui fratelli Tonna.»

«D'accordo, ma metta in carica la batteria.»

Si svegliò ancora molto presto, trovandosi seduto sul letto prima di aprire gli occhi. Nel momento in cui giunse alla macchinetta del caffè pensò che avrebbe dovuto controllare la pressione: quando aveva per le mani un caso gli saliva sempre. E poi, questa volta, c'era di mezzo anche Alemanni col suo scetticismo. Se avesse fallito, tutti in questura l'avrebbero ritenuto responsabile del fiasco e il vecchio procuratore avrebbe chiuso in bellezza la carriera umiliando un commissario della squadra mobile.

La nebbia gravava stabile sui tetti mentre lui viaggiava tra le vie deserte nel primo mattino. E quando fu fuori città, osservò i pantani della campagna piatta da cui pareva impossibile staccarsi per correre verso il cielo perché il cielo, coi suoi vapori, si era abbassato fino a baciare la terra. Dovette di nuovo esibire il tesserino per poter oltrepassare il confine di sicurezza e puntare verso l'argine. Sulle strade incrociava camion, furgoni e trattori carichi di masserizie che marciavano dalla parte opposta: una fuga dal fronte dell'acqua che incombeva molti metri sopra la pianura inerme.

Dalla strada alzaia, il fiume pareva sconfinato, tale e quale un mare color fango che fosse stato sbarrato da dighe per sottrargli spazio. La corrente era sì e no due metri sotto il bordo dell'argine maestro, sul quale veniva allineata una fila di sacchi di sabbia per aggiungere una gamba d'acqua di portanza. La chiatta comparve di fronte al commissario tra i rami spogli scossi dalla corrente. Un mostro rugginoso enorme e tozzo su cui pareva nuova solo la scritta grande TONNA, a prua. A prima vista aveva un aspetto da pesce gatto con una coperta piatta quanto la pianura e una sola sporgenza verso poppa rappresentata dalla cabina di pilotaggio. Per il resto si notavano il contorno rialzato dello scafo a far da orlo al ponte e alcuni piccoli boccaporti per dare aria alla stiva.

Soneri parcheggiò tra le pozzanghere sott'argine e se la trovò di fronte aureolata di nebbia. Di tanto in tanto la corrente la scrollava, ma il movimento, più che un segno vitale, sembrava il sussulto di un pachiderma moribondo.

Mosse alcuni passi prima di scorgere l'utilitaria dei carabinieri dalla quale scese un milite di leva, giovanissimo e infreddolito. Mostrò il tesserino e quello gli indicò la passerella. Quindi lo aiutò a posarla sul ponte. Il commissario notò le grosse gomene marine che tenevano l'imbarcazione, men-

tre il ragazzo, con fare servizievole, toglieva i sigilli alla porta della cabina e l'apriva dopo aver a lungo litigato con la maniglia a scatto. Soneri gli raccomandò di tenere i guanti e di non toccare nulla prima che la Scientifica potesse esaminare l'interno della chiatta. Il militare si fermò allora sull'uscio, impalato come un portiere d'albergo.

La cabina era piuttosto stretta. La dominava il timone, solo un po' più grande di un volante di automobile. Attraverso il vetro di fronte, si scorgevano tutto il ponte e la cuspide della prua. Di fianco, la strumentazione con gli indicatori del livello della nafta, la pressione dell'olio, la temperatura del motore e numerosi interruttori per le luci. Accanto al piantone del timone, un beccuccio comandava l'avviamento col preriscaldamento delle camere di scoppio, come nei vecchi Diesel. Dietro, lo spazio per un sedile e la botola che portava sottocoperta.

Scese una rampa corta e ripida come una scala a pioli. Con le nocche premette gli interruttori nel piccolo corridoio, che portava alle due cuccette, ma non si accese nulla. Fu costretto allora a tirare fuori una piccola torcia per illuminare quell'ambiente asfittico e polveroso che gli suggeriva l'idea di una vecchia tomba di famiglia abbandonata.

La prima cuccetta che incontrò era quasi spoglia. Oltre a un letto sfatto, c'erano alcuni fumetti su uno scaffale, una giacca a vento spiegazzata e giornali vecchi. Non una finestra né un oblò per osservare il fiume e prendere luce. Tutto dava l'impressione di asfissia: il buio, il soffitto che consentiva a malapena di stare in piedi, la ristrettezza e l'aria trasandata che circondava la chiatta a partire dalla ruggine, fiorita ovunque fino a diventare il colore dominante.

L'altra cuccetta doveva essere quella dove dormiva Tonna. Anch'essa era spoglia, ma pareva abbandonata da poco. In più c'era un mobiletto di legno così aggraziato che assomigliava a un gioiello tra i ferrivecchi. Quattro piccoli tiretti si aprivano sul davanti con maniglie minuscole quanto bottoni. Soneri prese un fazzoletto e aprì il primo. Vi trovò solo fatture per la fornitura di gasolio. Nel secondo c'era un registro su cui Tonna aveva annotato tutti i viaggi e i carichi effettuati lungo le sponde del fiume. Il terzo conteneva cartoline molto vecchie e foto della chiatta oltre a un libretto di uso dell'imbarcazione. Infine, Soneri si chinò per aprire l'ultimo cassetto. C'erano spolette, aghi, spilli e filo di vari colori. Tra questi, un biglietto in una busta senza indirizzo con gli orli ancora da incollare. Lesse poche parole misteriose, com'era misteriosa la vita suggerita dalla chiatta che l'aveva contenuta e fatta galleggiare per anni: «*Non c'entro nulla per Nibbio, la*

decisione l'hanno presa più in alto».

Rimase a lungo a esaminare quella calligrafia un po' stenta che s'aggrappava alla carta con piccoli uncini da rampicante. Quindi reinfilò nella busta il biglietto, un cartoncino rigido che sembrava tagliato da una scatola di scarpe, e ripose tutto nel cassetto.

Sentiva che dare un volto a Nibbio e inserire quelle parole arcane in un orizzonte di significato avrebbe dato impulso all'indagine, ma intorno a lui c'era solo buio. Si sporse dalla botola salendo due gradini della scaletta fino a mettere la testa fuori, a filo del ponte: nella nebbia fitta distinse il carabiniere in piedi davanti alla passerella, a far la guardia a un'imbarcazione che nessuno reclamava.

Tornò sottocoperta e si infilò di nuovo nella cuccetta di Tonna. Tirò il cassetto dov'era custodito il registro dei viaggi coi carichi e gli scarichi della merce e lo esaminò di nuovo. Sembrava che lavorasse parecchio su e giù tra Cremona e la foce. Portò con sé il registro e salì sul ponte, dirigendosi verso le botole da cui si poteva controllare il carico. Giunse a uno sportello rotondo e dovette usare la forza di schiena piantando tutt'e due i piedi larghi per vincere la resistenza della maniglia a leva. Poi, uno scatto e un balzo del coperchio gli aprirono lo sguardo verso una stiva nera.

Con la torcia esaminò quell'antro. Del frumento di cui aveva sentito parlare al circolo nautico, neanche l'ombra. Un'ampia profondità rugginosa si apriva nel ventre cavo della chiatta. Una grotta tra cielo e acqua dove non galleggiava nulla. Richiuse il coperchio e sfogliò il registro. Alla data di tre giorni prima, era annotato un carico di grano imbarcato da Casalmaggiore e dal porto di Cremona, destinato ai molini di Polesella. Soneri guardò allora al largo, verso la corrente immensa che si muoveva infida e possente. Sopra, scorreva roteando una barbotta senza remi, strappata dalla piena a qualche attracco. Fu in quel momento che il pensiero gli ritornò alla scialuppa.

Perlustrò tutto il perimetro della chiatta, controllando le brevi murate: della barca di servizio non v'era traccia. Poi, tornando verso la cabina, notò un paio di anelli saldati alla coperta e alcune corde corrose dagli anni. In quel punto, la ruggine era intaccata fino a scoprire il metallo lustro. La barca era stata tolta di recente, laddove la sua chiglia, movendosi nei lenti tentennamenti della navigazione, aveva lasciato quella traccia lucida come una bava di lumaca. Qualcuno s'era messo al timone della chiatta, poi, quando non era più riuscito a tenerla o aveva deciso di uscire di scena, s'era dileguato con la barca. Forse Tonna stesso? E perché? O forse qualcun

altro che aveva giudicato la sponda di Luzzara il punto più adatto per filarsela? Barigazzi aveva ragione: una chiatta non poteva infilare quattro ponti da sola.

Imboccò di nuovo la passerella: sotto di lui l'acqua faceva paura con la forza che mostrava scuotendo l'imbarcazione. Da quella posizione, Soneri osservò la pianura, dove l'erba cresceva più bassa delle rotte dei pesci. Il carabiniere rimise i sigilli all'entrata della cabina.

«Mi dispiace costringervi a una sorveglianza continua», disse il commissario.

Il ragazzo lo guardò con tranquillità: «Tanto dovremmo farlo lo stesso».

«Per quale motivo?»

Il prefetto chiede che si tengano d'occhio le sponde per controllare che non succeda nulla. E poi perché non sarebbe la prima volta che viene tentato un sabotaggio.»

«Sabotaggio a cosa?»

«Agli argini», rispose il carabiniere. «Certuni, quando l'acqua sale, non lasciano che sia il fiume a decidere dove straripare. Aprono la strada all'acqua: dalla parte opposta alla loro, si capisce. Mandano sotto i dirimpettai per salvarsi. Un bel salasso per sgonfiare la vena del fiume a danno degli altri.»

Il commissario scrutò il metro di argine costituito dai sacchi di sabbia e rifletté che sarebbe stato un gioco da ragazzi aprire un varco quando l'acqua fosse salita fin lì. Al resto avrebbe provveduto la corrente. Salutò il carabiniere che risalì in macchina e pensò al varco che anche lui avrebbe voluto trovare nell'indagine. Il biglietto era stato scritto di recente. La carta, compresa quella della busta, era ancora bianca di cartoleria. Tutto il resto dentro la chiatta, invece, si portava addosso una patina di trascuratezza e di vecchiaia. Il registro che aveva tenuto con sé aveva le pagine ingiallite con i bordi un po' ripiegati e qualche macchia dagli orli scuri. «Nibbio» era perciò comparso di recente a turbare i pensieri del Tonna barcaiolo. Ma a chi apparteneva quel soprannome?

Nanetti lo chiamò mentre tornava da Luzzara.

«Il sangue sui pezzi di vetro non appartiene a Decimo Tonna», disse senza prima salutare.

«L'hai riferito al magistrato?» domandò Soneri al quale continuava a pesare lo scetticismo di Alemanni.

«Certo, ma non gli ha dato l'importanza che tu speravi. Dice che questo

significa poco anche se è un passo avanti.»

«Come poco!» urlò il commissario, sterzando bruscamente subito dopo perché si era distratto. «Il vetro s'è rotto poco prima che Decimo si buttasse e quel sangue non è suo. Significa che c'era qualcuno lì.»

«Gliel'ho fatto notare», replicò calmo Nanetti. «Dice che in questi casi salta sempre fuori uno che si è ferito nell'accorrere, o un curioso sbadato che si taglia... Devo ammettere che non ha tutti i torti: è capitato spesso.»

Soneri stava per prendersela col telefonino. Quando gli montava la rabbia gli veniva sempre voglia di lanciarlo contro qualcosa. Cercò di calmarsi lasciando che passasse qualche secondo finché Nanetti non lo richiamò con un «Pronto!» assordante.

«Va bene, dirò a Juvara di eseguire indagini sul personale del reparto e su tutti quelli che sono entrati in quel bugigattolo», ringhiò.

«Bravo, agli scettici si risponde coi fatti. Non hai idea di come si contorce sulla sedia quando gli si dimostra che ha torto.»

Soneri guidò fino in paese seguendo le anse dell'argine. Passando accanto a volontari che lavoravano, coglieva occhiate malevole: sulla sua Alfa sportiva doveva avere l'aria di uno che va a passeggio mentre gli altri tribolano sotto la minaccia di un'alluvione. Trovò Barigazzi che osservava il casotto del circolo nautico già inghiottito per un quarto. L'acqua arrivava fino al vetro della porta d'entrata.

«La controlla a vista ormai», constatò Soneri.

«Non ho più bisogno dei paletti, mi basta osservare la nostra sede. Le misure le conosco.»

Guardavano tutt'e due nella stessa direzione, le carezze dell'acqua alle sponde e ai muri del casotto. Pareva stupefacente come tanta delicatezza nascondesse altrettanta capacità di morte.

«Sale ancora forte?»

«Per fortuna no. Qualche centimetro all'ora, ma presto si fermerà e allora prenderà il calo. Si vede che a monte ha smesso di piovere o ha gelato.»

«Come andrà a finire?»

«Non succederà nulla se resta la nebbia. Tutta questa fretta...» brontolò Barigazzi, indicando trattori e camion che portavano via gente e mobili. «Se solo dessero retta a chi ne sa più di loro... Invece gli prende a tutti il fuoco alle braghe.»

«Ho da chiederle una cosa», disse Soneri.

Barigazzi si voltò e gli scoccò un'occhiata rapida, come per sincerarsi che fosse ancora al suo fianco. «Allora andiamo dal Sordo», rispose ac-

cennando alla direzione col mento.

L'oste aveva ancora l'apparecchio acustico staccato. Stavolta Barigazzi alzò due dita finché non ricevette un muto assenso.

Il commissario osservò il Sordo andarsene in cucina e non si accorse dell'arrivo di Torelli, Vernizzi e Ghezzi. Si sentì circondato, una di quelle posizioni sfavorevoli che insegnano all'addestramento. Poi tutti si sedettero intorno al tavolo in silenzio com'erano venuti. Pareva si tenessero d'occhio, quasi ci fosse tra loro un muto passaparola. In quella posizione, Soneri percepiva il disagio di un imputato. L'imbarazzo fu interrotto dal Sordo, al quale Barigazzi fece cenno, alzando tre dita dopo una specie di balzo della mano che significava un'aggiunta. Poi, guardando il Cristo dai piedi ritratti, il vecchio dichiarò; «Avremo ancora tre giorni di piena».

Nessuno commentò prima che giungesse il Sordo e che le note lente della *Messa da requiem* inondassero l'osteria giungendo da cavità misteriose. Alzarono allora i bicchieri con la Fortanina schiumante accennando a un brindisi muto. La tensione raggiunse un punto insopportabile dopo il primo sorso, nel piacere sordo del vino. Fu allora che Soneri decise di rompere quella crosta di silenzio: «Chi era Nibbio?»

Sembrò che i quattro avessero bevuto un bicchiere di torchiatura. I loro volti terrei e impassibili esprimevano un'indifferenza ostile, marmorea. Lui li guardò a uno a uno, fermandosi poi a fine corsa negli occhi di Barigazzi come la pallina della roulette.

«Perché ci fa questa domanda?»

«Perché riguarda Tonna.»

«Nibbi non ce n'è da queste parti. Tutt'al più qualche falco pescatore...» cercò di svicolare Barigazzi.

«Uno c'era, lo dice Tonna», insistette il commissario.

«Qui in Po ci sono molte cose: alcune che si vedono,

altre che si raccontano. Le prime vanno da sé, per le seconde è questione di fede.»

«E lei non crede a quel che ha detto Tonna?»

«Non so, se ne raccontano tante... C'è chi ha visto storioni saltare il ponte di Viadana, chi ha avuto i polli divorati dal pesce siluro... A Ferrara si racconta ancora del mago Chiozzini che ha preso il volo col calesse a Pontelagoscuro...»

«Abbiamo persino un paese che appare e scompare...» aggiunse Torelli.

«No», tagliò corto Soneri, «Nibbio è un soprannome. Un soprannome di uno di qui.»

«Ne è sicuro?» fece Ghezzi con una voce nella quale il commissario percepì un tremolio allarmato.

«Sì», rispose barando nel modo più sicuro che poté.

I quattro si scambiarono rapide occhiate. Erano molto affiatati e dovevano essersi compresi in meno di mezzo secondo. Un gioco d'azzardo tra Verdi e la Fortanina.

«Un partigiano», aggiunse Soneri rilanciando la posta. Aveva pensato a Tonna e alla sua camicia nera.

«Ne sono passati tanti da queste parti...» replicò allora sicuro Barigazzi.

Il commissario comprese immediatamente di aver mosso male. Avrebbe dovuto alimentare quella tensione che osservava crescere tra i quattro e invece l'aveva liberata tutt'a un tratto, lasciando un comodo appiglio per uscirne. Ma nel bel mezzo dell'azzardo, gli era tornato in mente Alemanni, il suo scetticismo e gli inviti a restare ai fatti depurati dalle congetture. Allora era crollato tutto.

«Questa è stata terra di confine, c'era chi fuggiva e chi passava il fiume per congiungersi ad altri. Gente spersa e spesso infida. Repubblichini travestiti da partigiani. Partigiani travestiti da camicie nere, doppiogiochisti, spie... Ne abbiamo avuti di tutti i colori.»

«C'erano anche partigiani veri», osservò Soneri ritrovando un po' della sua sicurezza.

«Sì, gappisti. Per gli altri, questa pianura era troppo rischiosa: una brigata di tedeschi la poteva rastrellare in mezza giornata.»

«E nessuno aveva quel nome?»

«Senta», si fece sotto Barigazzi, «io ho settantacinque anni e all'epoca ero poco più di un ragazzo. Questi», e indicò gli altri, «erano bambini. Come possiamo ricordare?»

«Non si ricorda solo quel che si è vissuto direttamente.»

«Qui i partigiani erano tutti comunisti. Questo sarà stato un badogliano, uno disperso... Ce n'erano tanti in Lombardia.»

«Nel partito, nessuno lo conosce? Dico fra i vecchi.»

«Il partito!» sbottò Barigazzi con un gesto plateale della mano che pareva interpretare la musica in fuga verso un crescendo da colpo di scena. «Cosa resta del partito? Quello che si vede fuori di qui», disse indicando una direzione che doveva essere quella del Po. «Un'accozzaglia di persone in fuga che cercano di portare con sé tutto quello che possono, ben sapendo che salveranno poco e che le cose principali se le prenderà l'acqua. Ecco cos'è il partito», concluse incarognito trangugiando il bicchiere di vino

con un gesto rabbioso.

«Certe cose non si dimenticano. Lei non l'ha fatto.»

«Ci restano giusto i ricordi», commentò acido Barigazzi. «E non ci fa nemmeno piacere rimestarci dentro.»

«Mi dispiace, ma temo che dovrò fare la parte del mestolo. O della piena», disse il commissario accennando vagamente fuori.

«Allora è meglio che lasci decantare le acque», intervenne Torelli. «Poco alla volta si schiarirà tutto.»

Soneri lo guardò e sul volto dell'uomo apparve un lieve, fugace, sorriso. «Quando i fiumi decantano schiariscono le acque ma coprono di sabbia i fondali.»

«Lei sa scavare benissimo», riprese Torelli con un tono che apparve allusivo.

«Non ci ha detto se è andato a ispezionare la chiatta», fece Ghezzi.

«Ci sono andato e manca la scialuppa.»

«Lo dicevo», saltò su Barigazzi, «c'era qualcuno a guidare! Non s'è mai vista una chiatta che infila quattro ponti senza sbattere.»

«La barca non è stata ancora trovata.»

«Può sempre chiedere che la cerchino con la radio», suggerì Vernizzi. «I sorveglianti l'avranno certo vista. A meno che non l'abbiano lasciata alla corrente.»

«Mi sembra probabile», mormorò Barigazzi. «Ma prima devono averla usata.»

«Dice che la fuga è stata verso l'altra sponda?»

Barigazzi lo soppesò con lo sguardo per capire se stesse scherzando.

«Lei com'è salito sulla chiatta?»

«Dalla passerella.»

«Crede che se fosse fuggito dalla parte emiliana avrebbe adoperato la barca?»

«Potrebbe averla presa per approdare più a valle, ma sempre sulla riva destra.»

Il barcaiolo scosse la testa: «Luzzara è il posto meno sorvegliato e meno sorvegliabile tra Parma e Reggio».

«E sull'altra sponda?»

«La parte interna dell'ansa di Suzzara non la guarda nessuno. Lì il fiume non ha mai sfondato.»

Poteva essere. Chi era sulla chiatta aveva avuto poco tempo per sparire. Quello di mettere in acqua la barca, lasciarsi andare un poco a valle sfrut-

tando la corrente e pilotare fino alla sponda lombarda a valle di Dosolo. Risalire l'argine e lasciare la barbotta al fiume. Il carabiniere di guardia all'imbarcazione di Tonna gli aveva detto che non erano passati più di venti minuti dal cozzo contro l'argine all'arrivo della pattuglia in perlustrazione. Ma nemmeno erano state fatte ricerche immediate sulla sponda emiliana.

La musica aveva ora toni drammatici e accompagnava le ipotesi di Soneri che s'immaginava come poteva essere andata la fuga quella sera sul fiume gonfio, tra argini diventati piccoli per chi li vedeva dall'acqua. Pensava a un uomo solo e determinato che si arrampicava scivolando nel fango per guadagnare la terra. Che camminava con la melma al ginocchio, fradicio come una bestia di palude, per poi magari arrivare a una casa alla maniera di un reduce e parlare dialetti di Po.

Non si accorse che i tre lo stavano osservando. Il Sordo gli si era messo di fianco, troppo discreto per fargli percepire la sua presenza. Allora annuì e Barigazzi alzò di nuovo le sue dita torte come chiodi vecchi.

«La Fortanina è la cosa migliore della Bassa dopo Verdi e il maiale», dichiarò Torelli.

«E quella del Sordo è inimitabile», aggiunse Vernizzi.

La luce fioca e il rosso dei mattoni suggerivano l'idea di una cantina. Le finestre erano tappate da un'oscurità compatta. Soneri ripiombò nei suoi pensieri, immaginando di nuovo quella fuga.

«Suzzara, Dosolo... Potrebbe essere uno di quelle parti...» mormorò in modo appena percepibile.

«Queste parti sono una sola: il fiume non divide ma accomuna», replicò Barigazzi.

«Perciò vi ho chiesto se conoscevate i partigiani e quel Nibbio.»

«All'età a cui sono arrivato, ho l'impressione che la nebbia di Po mi sia entrata nel cervello.»

«Il vino schiarisce sempre la mente», ribatté il commissario guardandosi attorno in quel locale dove tutto sembrava richiamare il passato. Con una rapida occhiata passò in rassegna i personaggi verdiani ritratti alle pareti, la Fortanina che bevevano i clienti, i mattoni d'un rosso che parevano impastati col sangue del maiale, il Cristo dalle gambe ripiegate.

«Non si faccia trarre in inganno dalle apparenze», riprese il barcaiolo, «il passato si sfoggia quando non si ha più fiducia nel presente.»

«Non mi sembra che abbiate dimenticato. Questo fiume, per esempio...»

Barigazzi lo interruppe con un gesto della mano. «Lasci stare. Bisogna

distinguere l'esperienza dalla memoria. Ci si illude di ricordare perché sembra che sia sempre tutto uguale, come il fiume che scorre incessante tra una piena e una magra. E invece si ricomincia ogni volta da capo. I ricordi valgono per due o tre generazioni, poi scompaiono e altri li sostituiscono. Dopo cinquant'anni si è al punto di partenza. Io ho scacciato i fascisti e ora ritornano coi miei nipoti. Poi toccherà di nuovo a loro battere il culo per terra.»

«Com'è toccato a Tonna?»

«Lui l'ha battuto molto presto. Quasi non ha fatto in tempo a prenderci gusto», rispose Barigazzi.

«Era uno che picchiava forte?»

«Ha fatto la sua parte. Più al di là del fiume che di qua. 'Barbisin' era un nome che faceva paura.»

«Dopo la guerra come l'ha scampata?»

«Per un po' è andato a far l'autista sui monti del bresciano, dov'era stato ai tempi della repubblica di Salò. Quando si sono calmate le acque è tornato, ma s'è rimesso a navigare per star lontano dalle piazze della Bassa.»

«Gliel'avevano giurata?»

«Mi hanno riferito di sì. Ma, come le ho detto, io ero un ragazzo...»

«Nel partito, però, c'è entrato presto...»

«Cosa vuol dire? Mica ci preoccupavamo del Tonna. Non ci importava di uno che se ne andava avanti e indietro per Po senza trovare requie. Non attraccava nemmeno più qui, gli restava solo il porto di Cremona, dove c'erano alcuni suoi camerati, e due o tre posti in Polesine in cui qualche agrario ex camicia nera gli faceva la grazia di un mezzo carico alla settimana. Non aveva nemmeno la nafta per scaldarsi d'inverno. Accendeva il fuoco col legno marcio che gli portava la corrente.»

«E ora come lo trattate?»

Barigazzi lo fissò stupito, ritenendo ovvia la risposta: «Non lo vede? Lui non parla e noi non parliamo. Così si va d'accordo».

«C'è qualcuno in paese o da queste parti che ce l'ha con lui?»

«Gliel'ho detto, è una questione tra poveri vecchi. Chi vuole che si ricordi? E poi a tutti pare ormai solo un disgraziato carico di anni e di rimorsi se si riduce a vivere menato in giro dall'acqua. Se non è già morto, morirà senza pace.»

«Non dico per le faccende della politica, dico per qualcosa che può essere accaduto in questi anni.»

«Non aveva rapporti con nessuno. Non scambiava più di venti parole al

giorno.»

«A volte sono sufficienti...»

«L'unica persona con cui parlava era Maria della sabbia», intervenne Ghezzi.

Gli altri gli lanciarono occhiate rapide nelle quali il commissario riconobbe un'ombra di rimprovero.

«Chi è?»

Di nuovo un veloce movimento di pupille diede il via libera a Ghezzi.

«È una donna dell'età di Tonna che ha passato gran parte della sua vita su un isolotto di Po a cavare sabbia.»

«E adesso dove abita?»

«Ai Casoni, due chilometri dentro», rispose l'uomo indicando una direzione che doveva essere quella della pianura. «Era l'unica che ospitava il Tonna a parte la nipote. E lui ricambiava quando il Po in piena sommergeva l'isolotto e le portava via tutto.»

«Adesso riesce a star lontana dall'acqua?»

«Le è venuta una paralisi. Non poteva più rimanere sola in un capanno: da giovane era una specie di selvaggia che parlava solo il dialetto», spiegò Ghezzi. «Ora non c'è nemmeno più l'isolotto, le draghe hanno modificato la corrente e l'acqua se l'è mangiato a poco a poco.»

«Persino il Po divora ciò che ha creato. Tutto si modifica di continuo. Al partito, solo vent'anni fa, ci insegnavano che la storia marcia sempre avanti, verso un futuro migliore: adesso, non solo è scomparso l'ottimismo, ma anche il partito. Non credo proprio che si vada in meglio. Come il Po, marciamo verso la melma di qualche mare puzzolente», concluse Barigazzi.

Buttò giù l'ultima Fortanina, posò rumorosamente il bicchiere sul tavolo e si alzò di scatto. Quando già stava avviandosi, si alzarono anche gli altri tre, in silenzio.

5

Il telefonino squillò mentre l'Alfa viaggiava alla velocità di un calesse nella nebbia della Bassa. Questa volta, la voce di Angela non gli maltrattò i timpani, il che lo mise in allarme.

«Devi tenere il dito nella falla e non puoi più muoverti?»

«Sto cercando di tornare, ma la nebbia è così fitta che ci appoggiano contro la bicicletta.»

«Non preoccuparti, se sbandi, al massimo finisci dentro una tavola calda.»

«Preferisco un fosso.»

«Non fare lo schizzinoso: sei di bocca buona.»

«Vado avanti a Fortanina e spalla cotta.»

«Poveretto! Sentiranno borbogliare il tuo stomaco fino alle prealpi. Lo sai che Juvara ti ha cercato a lungo oggi?»

«In certe zone il telefono non prende. Ma tu come lo sai?»

«Sono stata in questura. Mi hanno nominata difensore d'ufficio.»

«Ci vediamo?»

«Scordatelo. Sono quasi le dieci. Non mi piace aspettare gli uomini, semmai faccio il contrario. Però, se me l'avessi chiesto prima...» spiegò allusiva.

«Ho fatto tardi perché ho dovuto interrogare quelli del circolo nautico. Oggi sono stato sulla chiatta e ho trovato un biglietto in cui si parla di un partigiano. Forse lì c'è la chiave per capire il movente, ma il tutto appare misterioso.»

«Non sono mai stata su una chiatta», constatò Angela. «Piuttosto: se domani sei in ufficio ci vediamo...»

«Difendi qualcuno che ho incastrato io?»

«No, stai tranquillo, un piccolo spacciatore beccato dalla Narcotici.»

«Meglio così.»

«Peccato, ti avrei fatto il contropelo», concluse lei maliziosa.

Dopo aver chiuso con Angela, compose il numero di Juvara.

«Finalmente!» esclamò l'ispettore. «Stavo per mandare una pattuglia sul Po.»

Soneri osservava la nebbia opporsi al suo cammino con ostinazione ed ebbe l'impressione di essersi perduto. E non solo per strada, anche lungo quell'indagine che conduceva passando da un capo all'altro della pianura. La sensazione si aggravò ascoltando le parole del suo assistente: «L'hanno cercata Nanetti e Alemanni. Nanetti dice che ha ulteriori risultati delle analisi sul sangue trovato sopra il pezzo di vetro. Non appartiene al personale del reparto».

«E Alemanni?»

«Credo che la cercasse proprio per questo.»

Lui sentiva addosso la sensazione sgradevole di aver sbagliato tutto. Se n'era andato lungo il Po a cercare fantasmi del passato e un uomo scomparso mentre, in città, il fratello era stato di certo assassinato. «Gli hai det-

to dov'ero?»

«Sì», rispose Juvara con voce titubante.

Non volle approfondire. Quel tono significava tutto, era molto più eloquente di un rimprovero. Accelerò per la stizza, ma dovette poi frenare bruscamente perché all'improvviso gli comparvero di fronte le luci rosse di un'auto che lo precedeva.

Quando giunse a casa, fumò l'ultimo sigaro in cucina restando in penombra, appoggiato coi gomiti al tavolo. Prima di addormentarsi, con ancora in bocca il sapore della Fortanina, si ricordò che era la stessa posizione che assumeva suo padre.

Alemanni non lo trattenne più di un quarto d'ora. Lo informò dei risultati delle analisi sul vetro rotto con una pedanteria da maestrina che lo irritò, ma si astenne dal far commenti sulla conduzione dell'indagine. Soneri, dal canto suo, non fece allusioni al precedente scetticismo del magistrato. Nanetti, invece, gli spiegò al telefono le sue impressioni. L'uomo doveva essere stato almeno tramortito prima d'essere gettato dalla finestra. Sul davanzale non c'erano tracce di colluttazione e nemmeno sul termosifone. Nessuna impronta della vittima, segno che non aveva tentato di aggrapparsi e di resistere. L'unica traccia di lotta era quella botta contro l'armadietto di lamiera su cui era rimasto il segno della suola di gomma di una delle scarpe di Decimo. Tuttavia, nessuno aveva sentito il tonfo, né aveva notato movimenti strani. Soneri era incuriosito dal modo in cui l'assassino aveva colpito, come aveva stordito la vittima. Era filato tutto liscio fino all'urto col vetro, fino al rumore dei pezzi di vetro che cadono. Quindi la fuga verso l'uscita. L'omicida doveva avere avuto molto sangue freddo. Al punto da allontanarsi senza fretta, come uno dei tanti pazienti che vanno e vengono.

«Juvara!» chiamò.

L'ispettore arrivò mentre le segretarie continuavano a mettere carte davanti a Soneri per la firma.

«Interroga i pazienti e gli infermieri dei reparti frequentati da Decimo Tonna», disse senza alzare lo sguardo dall'indice dell'impiegata che gli mostrava dove avrebbe dovuto apporre la sua sigla. «Voglio sapere tutti gli spostamenti degli ultimi quindici giorni e di cosa parlava.»

Lo aveva preso una foga malsana. E solo un po' più tardi, nella quiete del *Milord* semideserto, dietro la cortina fumogena del toscano, pacificato da un piatto di tortelli di erbetta e ricotta, comprese che l'ansia era figlia

della curiosità lasciata ad attendere soddisfazione sull'argine del Po. Si immaginava la faccia di Barigazzi e degli altri, con un'aria di vaga irrisione. Quando già sentiva pressante il bisogno di tornare nella Bassa, squillò il telefonino. Detestava che suonasse a metà di un pasto, ma si era dimenticato di spegnerlo e i pochi avventori, sentendo quell'*Aida* storpiata si voltarono, lievemente spazientiti. Disse quindi «Pronto», per tacitarlo.

«Commissario, sono negli ambulatori dell'ortopedia», balbettò Juvara.

«Ti sei rotto una gamba?» replicò Soneri, sempre infastidito di fronte ai preamboli dell'ispettore.

«No, ma gli infermieri di turno mi hanno riferito qualcosa che non mi spiego...»

«Cos'è che non ti spieghi?» domandò mettendo in bocca un tortello intero.

«Dicono che Decimo, in questi ultimi giorni, era parecchio nervoso. Scrutava con sospetto tutti quelli che entravano e una volta l'hanno visto scappare di fretta dopo aver notato qualcuno passare nel corridoio.»

«Hai capito chi poteva essere?»

«No, non se lo ricorda nessuno: è stata solo una brevissima apparizione.»

Il racconto di Juvara aveva finito per distoglierlo dai tortelli e quando se ne rimise uno in bocca, ormai si era freddato. Non sopportava il burro e il formaggio solidificati in grumi dopo aver perso l'anima tiepida insufflata dal fornello.

Alceste squadrò il piatto come se vi avesse scorto dentro uno scarafaggio. «Lo dico sempre: il trillo di quei telefonini fa andare a male la ricotta», commentò.

Ma a quel punto Soneri era già in agitazione. Le parole di Juvara gli avevano creato una confusione di scenari come in un magazzino di marionette. Per non soccombere alle congetture, si alzò e si diresse all'ospedale. Trovò l'ispettore appollaiato su un alto sgabello della tavola calda tra i padiglioni.

«Quando scenderai da quel trespolo ti porteranno direttamente alla sala gessi», osservò Soneri valutando con ironia la figura poco agile dell'ispettore.

«Ci ho passato una mattinata intera», tagliò corto l'altro. «Non mi sono rotto nessun osso, ma qualcos'altro sì.»

«Fa parte del mestiere. A chi devo romperle io per sapere delle inquietudini del Tonna cittadino?»

«La caposala si chiama Luisa, smonta alle due.»

Era una donna gradevole, solida dentro e fuori. «Non è bastato quello che ho raccontato al suo collega?» disse ridendo.

Lo aveva ricevuto in guardiola, dove stagnava l'odore dei disinfettanti.

«L'ha visto inquieto negli ultimi giorni?»

La caposala lo guardò per alcuni istanti prima di parlare.

«Mi è parso di sì.»

«Cosa gliel'ha fatto pensare?»

«Di solito», spiegò la donna, «restava tutta mattina, ma negli ultimi tempi andava e veniva in preda a una specie di irrequietezza. Parlava anche meno.»

«Ha capito cosa lo agitava?»

«Ho chiesto un po' in giro. Mi hanno detto che aspettava un anniversario, una data, ma non sapevano a che cosa si riferisse. Né se fosse quello a preoccuparlo.»

«Non le hanno detto altro?»

«No», rispose la caposala, «avrei voluto approfondire, ma l'uomo che ne sapeva di più è morto alcuni giorni fa.»

«Non si spiega il motivo di tutto quell'andirivieni più volte al giorno?»

Lei allargò le braccia: «Se ne andava, poi tornava... Non saprei perché. Avevo come la sensazione che si sentisse cercato e cambiasse continuamente posto per non farsi trovare».

«Normalmente, invece, come si comportava?»

«Era molto più tranquillo. Le avranno già riferito che stava qui fin quando se ne andava anche l'ultimo paziente e qualche volta aspettava persino che uscissimo tutti noi dagli ambulatori per accompagnarci. Lo trovavamo spesso a leggere le riviste della sala d'attesa e solo le donne delle pulizie riuscivano a convincerlo ad alzarsi. Le infermiere, ormai, lo consideravano uno di casa.»

«Di cosa parlava coi pazienti?»

«Li confortava, li ascoltava e certe volte si interessava di loro approfittando del fatto che ormai i medici lo conoscevano. Qui vengono molti anziani che non parlano mai con nessuno e con Tonna ci andavano a nozze.»

«Dice che attendeva un anniversario?»

«Pare di sì. Ma forse non riguardava lui.»

Nel congedarsi dalla caposala, il commissario si ricordò di Sartori. Scese di nuovo nei viali dell'ospedale e salì al reparto di Nefrologia. Trovò l'uo-

mo mezzo assopito con gli aghi nel braccio e la macchina che ronzava. Gli parve ancora più giallo e appassito, quando lo osservò con un sorriso stanco.

Poi spalancò gli occhi: «Novità?»

«Il suo amico Decimo non s'è buttato, l'hanno buttato.»

Colpito dalla notizia, l'altro rimase immobile, in silenzio, osservando il soffitto.

«È vero che, ultimamente, era molto agitato? Dico gli ultimi giorni», aggiunse il commissario per rompere il mutismo di Sartori.

Lo vide muovere leggermente la testa in segno di assenso. Poi, quando ormai si stava rassegnando a subire quel silenzio, gli giunse ancora la sua voce flebile. «Mi scusi, ma sono molto angosciato.»

«Sapeva che aspettava un anniversario?»

«Me ne aveva parlato, ma quando ho cercato di saperne di più, ha evitato, come sempre, le mie domande. Lui era fatto così: se non diceva le cose spontaneamente era inutile cavargliele fuori.»

«Che le ha detto di questo anniversario?»

«Non doveva essere una bella ricorrenza, ne accennava con timore. Mi ha solo riferito che aveva ricevuto una lettera.»

«Una lettera da chi?»

«Non lo so. Ma l'aveva messo in subbuglio. Era diventato ombroso. L'ultima volta che l'ho visto mi ha chiesto se avevo notato facce nuove entrare in reparto. Gli avevo risposto che, a parte noi cronici, c'erano sempre facce nuove in un ospedale. Scherzavo, ma lui l'ha presa male. Non mi ha più parlato e s'è messo seduto di fianco all'uscio, dove si vede chi passa per il corridoio.»

Il mattino dopo Tonna era stato defenestrato dalla Terza clinica di medicina generale. Tutto lasciava pensare che qualcuno lo braccasse inseguendolo di reparto in reparto, forse proprio l'assassino. Soneri pensava senza guardare Sartori disteso sul lettino. E quando tornò a girare lo sguardo sull'uomo, si accorse che si era assopito davvero. Uscì allora dall'ambulatorio giusto in tempo per evitare che la marcia dell'*Aida* lo svegliasse.

«Sei sempre a pesca?» esordì Nanetti.

«Mi hai tirato all'asciutto con le notizie sul Tonna cittadino.»

«Sarai contento, no? Che faccia ha fatto Alemanni?»

«Voleva rimproverarmi d'essere andato a cercare il barcaiolo, ma si è astenuto perché temeva che partissi in contropiede.»

«Dovevi farlo, non bisogna perdonargliele. E sul fratello volato dalla fi-

nestra c'è dell'altro.»

«Cosa?»

«Ti ricordi della botta all'armadietto? Be', ti confermo che è venuta da una scarpa di Tonna, ma non si è trattato di un colpo forte. La lamiera è di mezzo millimetro e basta un urto ad ammaccarla. Poi c'è la ferita in testa. L'anatomopatologo ha detto che è stata provocata da un oggetto contundente tipo un bastone, ma con uno spigolo. Più probabile un corpo metallico. Tra la botta e il volo non sono passati che pochi secondi, tant'è che non c'è sangue né nel bugigattolo, né sul davanzale.»

«Era braccato», disse Soneri traducendo in parole i suoi pensieri, «qualcuno lo inseguiva da un reparto all'altro. Qualcuno molto scaltro e discreto, che è passato inosservato a tutti. Forse lo stesso che gli aveva recapitato una lettera capace di turbarlo.»

«Questi sono affari tuoi, commissario», tagliò corto Nanetti.

Poco dopo Soneri compose il numero di Juvara. «Hai sotto mano la cartella di Decimo? Guarda quand'è nato. Controlla anche la data del fratello.» Sentì l'ispettore battere sulla tastiera. Il suo silenzio denunciava tuttavia lo stupore per le richieste. «Secondo te, che anniversario poteva cadere per Decimo nei giorni prima che lo uccidessero?»

Juvara sospirò, segno che ora aveva compreso. «Non il compleanno, è nato in settembre. Nemmeno per il barcaiolo: è di giugno.»

«Sapessimo di cosa parlava...» mormorò il commissario.

«La caposala mi ha riferito una sola frase che Tonna ha detto una delle ultime volte che ha mangiato in reparto, ma lei non ha capito a cosa alludesse.»

«Quale?»

«Parlavano della sua salute, di come fosse sano in mezzo a tutti quei malati e lui, indispettito, se l'è presa, borbottando che forse lo aspettavano 'gli angeli'. Dice la caposala che si sono messi tutti a ridere, ma che poi, pensandoci, non riusciva a capire a cosa si riferisse. Forse che la vita di tutti noi è appesa a un filo? Oppure dell'altro?»

«È l'unico particolare che ricorda?»

«È quello che le è rimasto più impresso. Ci sarà una ragione, no?»

Soneri restò silenzioso per qualche secondo. «È sigillato l'appartamento di Decimo?»

«Sì, ma per entrare basta avvisare il magistrato.»

Tonna abitava in un condominio dalla facciata scolorita, non molto distante dall'ospedale. Due stanze più il bagno, in cui stagnava odore di cibi

vecchi. Sul fornello era rimasto il pentolino del caffellatte e le stanze apparivano in disordine come se Decimo fosse dovuto correre di fretta a un appuntamento. In camera notò la foto di due anziani che dovevano essere i genitori e quella di una bambina, forse la nipote. Sul comò il ritratto di lui giovane in camicia nera.

Soneri aprì i cassetti e cominciò a rovistare. Uno era pieno zeppo di bollette ordinate per annate e tenute da elastici. Il secondo conteneva carte varie: documenti di pensione, certificati medici e ricevute. L'appartamento dava l'idea di una vita appena sopra il livello della sussistenza. Gli oggetti, conservati con cura, apparivano frusti. Gli specchi, divenuti opachi, la tappezzeria scolorita, i tendaggi lisi e certi angoli più umidi dei muri, ormai color lepre, parlavano di una dignitosa miseria.

Mentre passava in rassegna il guardaroba, in cui scovò pantaloni alla zuava e una camicia nera, il telefonino lo fece sussultare. Attese molti squilli prima di rispondere.

«A casa di chi ti sei infrattato?» lo apostrofò Angela percependo l'assenza di rumori in sottofondo.

«Sto facendo una perquisizione.»

«Stai frugando sotto la gonna di qualche signora, una di quelle che adorano le divise e gli uomini d'azione?»

«Non ho la divisa e nemmeno amo molto l'azione.»

«Questo è certo. Nessuno può saperlo meglio di me.»

«Sono a casa di Decimo Tonna. E non ho neanche idea di cosa cercare.»

«Che combinazione! Sono proprio qua sotto!»

«Come hai fatto a sapere che ero qui?»

«Ho sempre avuto molto ascendente su Juvara... Comunque adesso ti raggiungo.»

L'annuncio gli procurò un'ansia in parte figlia del timore di infrangere il regolamento, in parte frutto del desiderio. Ma quando Angela comparve dopo qualche minuto, quest'ultimo prevalse prepotentemente. Lei gettò il cappotto su una sedia con mossa studiata, si avvicinò a Soneri e l'attirò afferrandolo per il bavero. Nel suo viso, il commissario scorse la stessa eccitazione che ora provava anche lui a contatto col corpo della compagna.

«Dove?» domandò, immaginando come sarebbe andata a finire.

«In salotto», rispose lei. «Non mi fido delle lenzuola in cui hanno dormito altri», aggiunse lanciando un'occhiata al letto in camera.

Soneri si rialzò un po' ammaccato. Svanita l'eccitazione, si sentiva tal-

mente rilassato e molle che stentò a riacciuffare i pensieri abbandonati poco prima dell'arrivo di Angela. Allora fu lei a riportarlo sull'indagine. «Hai idea di cosa cercare?» gli chiese più tardi, dopo che si furono rivestiti.

«No», rispose ravviandosi i capelli. «Forse una lettera nella quale si possa intuire una minaccia.»

«Una minaccia recente?»

«Credo di sì, a giudicare dall'inquietudine di Decimo negli ultimi giorni.»

Frugarono assieme passando foglio dopo foglio tutto il comò. Perquisirono anche gli abiti che parevano essere stati usati per ultimi e una vestaglia appesa dietro la porta della camera da letto. Niente di interessante. Ritornarono allora in cucina. Soneri pensava che se Alemanni avesse saputo che era in casa di Decimo con una donna avrebbe mobilitato il questore.

«Non c'è nulla», disse infine stizzito, infilandosi tra le labbra il toscano spento.

«O non c'è nulla o quel che c'è sta in un posto così banale da non pensare di guardarci», osservò Angela.

Lui si era seduto al tavolo appoggiando i gomiti. Si ricordò che aveva fatto lo stesso la sera prima nella penombra della cucina. Invecchiando tendeva ad assomigliare sempre più a suo padre e il ricordo lo intenerì. Con una punta di nostalgia si rivide ragazzo nelle mattine buie d'inverno, quando s'alzava prima del giorno per ripassare e il padre lo salutava prendendo il portafogli dal piatto di porcellana sul frigorifero. Si rammentava di quel piatto: sopra c'era dipinta la mole antonelliana ed era sempre pieno di carte. Fu allora che Angela lo vide alzarsi come un sonnambulo con un lieve sorriso. Anche sul frigorifero di Decimo Tonna c'era un piatto di porcellana. Dentro, assieme a ricevute di tintoria e biglietti del bus, trovò una busta strappata in modo grossolano, senza francobollo e indirizzo, con scritto soltanto «Decimo Tonna», in blu. L'aprì e vi trovò un foglio a quadretti ritagliato da un quaderno: «Cinquantasettesimo anniversario». E, sotto: «Reparto San Pellegrino, quadro E, terza fila, numero 32».

«Ti sentiresti minacciato da un biglietto come questo?» domandò Angela.

Lui non sapeva cosa rispondere. Quelle due frasi appartenevano a un codice che non conosceva. Ma il riferimento all'anniversario era inequivocabile.

«I due Tonna erano il bersaglio di molti rancori.»

«Per via...» Angela non finì la frase perché lui la interruppe.

«Sì, erano fascisti. Specie il barcaiolo deve averne combinate di belle nella Bassa. Ma si tratta di storie talmente vecchie...»

«Beh, oggi tutto questo non dovrebbe essere più un peccato, visto che 'quelli' sono tornati a comandare.»

«La memoria non è morta del tutto. Lungo il Po sopravvivono specie altrove estinte», commentò Soneri con amara ironia.

Dopo aver salutato Angela, ripensò ancora al fiume e alla piena. Chissà se l'acqua era scesa fino a scoprire l'orlo degli argini di golena. L'indagine continuava ad apparirgli più abbordabile guardandola da quelle sponde. A patto che l'eliminazione di Decimo e la scomparsa di Anteo fossero collegate. Ma potevano non esserlo? Su Decimo non riusciva a cavare nulla. Pareva che la sua vita fosse chiusa in un bozzolo fittissimo. Nessun vicino con cui avesse rapporti che andassero al di là di un saluto. Nessuno che si fermasse a scambiare con lui due chiacchiere all'angolo. Nessuna frequentazione di locali. Decimo si alzava al mattino abbastanza presto, poi usciva e a piedi si recava all'ospedale, dove passava tutto il giorno da un reparto all'altro a chiacchierare coi pazienti. Pranzo e cena li otteneva dalle infermiere, con le quali era talmente in confidenza che ormai lo facevano passare come un parente o un badante. Alla sera, tornava a casa e si chiudeva in quel suo appartamentino dimesso. Nient'altro che questo per anni, da quando era tornato dall'estero: forse così, sottraendosi, aveva cercato di nascondere la sua esistenza. All'ospedale, dove la gente pensa solo a un presente di malattia e a un futuro incerto, si era trovato a suo agio fino a considerarlo la sua vera casa. Era un uomo in fuga anche prima che gli arrivasse quel biglietto che assomigliava a una sentenza di morte? O forse fuggiva solo da quello? Ciò che sembrava beffardo era che gli fosse giunto quando ormai la vita gli avrebbe presentato spontaneamente il conto.

In questura, Juvara valutò a lungo il foglio quadrettato: «Reparto San Pellegrino... Sembrerebbe un cimitero. Considerando la fine che ha fatto e le minacce...»

Anche Soneri aveva avuto la stessa impressione. Ma quale cimitero? Il mistero entro il quale vivevano i due fratelli si presentava ancora inespugnabile. Allenati da anni di clandestinità, sembravano aver alzato il ponte levatoio con il mondo, uno navigando sul Po in solitudine, l'altro scegliendo di vivere tra vecchi sofferenti.

Suonò il telefono. «Commissario, c'è il maresciallo Aricò che vuole parlarle», disse Juvara coprendo la cornetta.

Soneri annuì indicando il suo apparecchio.

«Commissario, quando viene la Scientifica a esaminare la chiatta? Non posso tenere una pattuglia impegnata giorno e notte.»

«Non ci pensavano i suoi colleghi di Luzzara?»

«Adesso che l'acqua è calata l'hanno rifilata a me. A Luzzara c'è stata una rapina e se ne devono occupare.»

«Porti pazienza ancora per qualche ora», replicò Soneri. «Ci sono novità?»

«I suoi amici comunisti sono tornati al circolo nautico per pulire la sede allagata.»

«Non sono miei amici», precisò infastidito per l'ironia del maresciallo, «e non mi interessa se sono comunisti.»

«Teste calde. Solo l'età li tiene calmi, ma rimangono sempre dei gran testardi.»

«Tutti così nella Bassa. Sennò il Po se li sarebbe portati via come la sabbia.»

Quando riagganciò si sentì sollevato. Aricò gli aveva fornito il pretesto di ritornare nei posti e tra la gente che lo incuriosivano di più. Si sentiva come un pescatore accoccolato su una barbotta ondeggiante nella corrente lenta in attesa dello strappo alla lenza che scuote dall'immobilità dell'agguato e chiama all'azione.

«Oggi ti porto fuori, a Luzzara: daremo un'occhiata alla chiatta», disse poco dopo a Nanetti.

«Io e te sulla barca», ribatté l'altro, «come in luna di miele.»

«E i carabinieri sulla passerella a proteggere la nostra intimità», aggiunse il commissario.

«Fa lo stesso se ti mando due dei miei? Non mi va di andare in un posto ancora più umido di questa città.»

«No, voglio proprio te.»

Sentì Nanetti sbuffare. Le sue ossa gliel'avrebbero fatta pagare per una settimana.

Mezz'ora dopo Soneri si presentò al carabiniere che piantonava la chiatta. Passando dal paese aveva notato che il fiume si era abbassato e anche l'imbarcazione di Tonna sembrava sprofondata dietro l'argine maestro. La passerella, ora, scendeva ripida verso il ponte, ma l'orlo delle golene ancora non spuntava nell'acqua limacciosa. Dentro, ritrovò la stessa luce e pensò che le stagioni, il sole e la nebbia, rimanessero perennemente fuori dalla cabina senza intaccare quell'atmosfera opaca di trasandata solitudine. Fu di

nuovo attratto dal mobiletto di legno in cui Tonna teneva i documenti. Scorse ancora le date dei viaggi e i carichi di merce che risultavano salire e scendere il corso del fiume. La stiva doveva essere zeppa di grano diretto ai mulini di Polesella, ma aveva già constatato che era vuota. Del resto, avrebbe potuto desumerlo facilmente dal pescaggio. Ritornò sul ponte e scorse il giovane carabiniere fumare nel fango dell'argine. Aprì la botola della stiva e accese la torcia. La scaletta a pioli si offriva nell'angolo nascosto, ma aveva un aspetto poco invitante. Scese con riluttanza in quella che gli pareva una trappola per ratti. Sollevò la scaletta di salice e l'incastrò nell'apertura per evitare che la botola si richiudesse. Appena s'inoltrò in quell'antro, lo assalì un afrore denso e nauseante. Qualcosa che assomigliava a sudore di inguini e ascelle, di panni sporchi e umidi. E di aliti digiuni. In un angolo erano rimasti degli stracci e carte di giornale. Tonna non portava granaglie. In quell'antro senz'aria si percepiva ancora la presenza dei molti che vi erano passati. Il loro respiro era rimasto intrappolato lì dentro.

Soneri rimise a posto la scala e risalì chiudendo la botola. Entrò in cabina e aprì di nuovo il registro contabile. Tonna viaggiava molto, ma non caricava ciò che era scritto. Eppure, in una scatola vecchia, erano conservate le bolle di accompagnamento con la descrizione della merce. Almeno quattro viaggi la settimana tra Cremona e il rovigotto. D'altro canto, se non avesse viaggiato, come avrebbe potuto mantenere la chiatta il cui motore s'inghiottiva litri e litri di nafta per le risalite controcorrente? Nella contabilità manuale di Tonna spiccava una sorta di puntiglio ragionieristico. Gli acquisti di carburante erano segnati con diligenza in bella calligrafia e, ogni volta, le cifre apparivano considerevoli.

Sentì l'inconfondibile passo irregolare di Nanetti attraversare il ponte. Pareva uno sgocciolare senza cadenza, di fronda squassata dal vento.

«Non passerò su quell'asse una seconda volta», disse il collega alludendo alla passerella.

«Sono sicuro che ci azzeccherai al primo colpo», ribatté Soneri.

L'altro lo osservò bonariamente torvo. «In questa muffa sarà difficile trovare qualcosa», constatò guardandosi intorno con aria schifata.

«Controlla soprattutto la stiva», lo avvertì Soneri. «Ho idea che questa chiatta ospitasse le più scomode crociere di mare e di fiume.»

Nanetti lo fissò con attenzione e dal suo sguardo si intuiva che aveva capito. «Da dove si entra nella stiva?»

Il commissario lo guidò ritornando sul ponte e appena Nanetti vide la

botola, aggrottò la fronte e alzò il mento come un cavallo che rifiuta l'ostacolo. «Adesso ne sono certo, vuoi proprio che passi la pensione su una sedia a rotelle», si lamentò.

Soneri lo aiutò a scendere per quella scaletta di pollaio e rimase sull'orlo della botola. Quando lo vide iniziare il lavoro cominciò ad annoiarsi. «Ti lascio in consegna al piantone dell'Arma», lo avvertì.

Una voce riecheggiò dal fondo: «Sei un traditore, quello mi chiuderà qui e slegherà gli ormeggi».

Soneri raccomandò Nanetti al carabiniere e si diresse in paese. A tratti la strada si allontanava dall'argine inoltrandosi tra i campi allagati. Quando scorse il campanile, un cartello blu indicava la frazione di Casoni. Istintivamente svoltò allontanandosi ulteriormente dall'argine: si era ricordato di Maria della sabbia.

Non c'erano più di sette case e un palazzotto, più alto del ponte di Roccabianca, contornato da alberi. Entrò nell'atrio e rimase per un po' a guardarsi intorno, mentre alcune infermiere andavano e venivano spingendo carrelli che mandavano profumi di camomille. «Sono il commissario Soneri, della questura di Parma. Cerco Maria della sabbia...»

«Chi?» fece un'infermiera tendendo l'orecchio.

«Non conosco il cognome. Mi hanno riferito che qui c'è una donna che viveva su un isolotto e che si chiamava con quel nome.»

«Sarà la Grignaffini», disse la donna, «è l'unica Maria che c'è.»

«Probabilmente è lei», replicò Soneri.

«E le vorrebbe parlare?»

«Sì, ma se sta riposando tornerò un'altra volta.»

L'infermiera rise. «Quella parla solo il dialetto mantovano. Comunque c'è una vicina di letto che può tradurre se ne ha voglia. È mezza matta.»

«Non si preoccupi, lo capisco benissimo.»

Maria della sabbia era una vecchia dall'aspetto protervo. Grassa, con lo sguardo torvo, portava capelli lunghi e scarmigliati, grigi come la sabbia asciutta. Pareva che stesse ancora sull'isolotto e scrutasse le barche che passavano sull'orizzonte d'acqua temendone l'attracco. L'infermiera le si avvicinò e l'avvertì che Soneri era un poliziotto. Le parlava in dialetto e lei sembrava non ascoltarla tanto guardava fisso il commissario.

«L'ha presa in buona, se non avesse voglia di parlare si sarebbe già girata dall'altra parte», lo avvertì la donna.

Soneri sedette allora su una sedia di fronte a Maria, che lo salutò con un cenno rispettoso ma guardingo. Si vedeva che aveva passato un'intera vita

in una piccola patria continuamente invasa e infine spazzata via dalle draghe.

«Capisco il suo dialetto, è simile al mio», disse il commissario invitandola a parlare liberamente.

«Allora non è della bass'Italia?» gli chiese lei con la cantilena dura della gente di Po.

Soneri scrollò il capo.

«Cosa vuol sapere? Ho visto solo acqua e barche in vita mia», continuò in dialetto.

«Lo sa che è sparito Anteo?»

«Me l'hanno detto.»

«Lei lo conosceva bene. Che fine può aver fatto?»

«Sarà filato nel bresciano come dopo la guerra. Quei brutti cani comunisti...»

«Chi?»

La vecchia alzò il viso fiero e pieno di odio: «Quelli che erano nei partigiani. Molti sono crepati, se Dio vuole. Altri sono andati via dopo il '46, ma prima ne hanno fatte di cotte e di crude».

«C'è rimasto qualcuno?»

Maria fece un cenno con la mano per dire di sì.

«C'è rimasto Barigazzi, che ha tirato su tutta una ghenga di rossi. Mi hanno bruciato il capanno due volte, ma i carabinieri non li hanno mai beccati. Conoscono il Po molto bene e poi sanno a che porte bussare lungo le sponde.» Maria sospirò di rabbia. Malgrado l'età s'intuiva una forza selvaggia emanare dal suo corpo mascolinizzato dalle fatiche.

«Barigazzi dice che ai tempi del fascio era solo un ragazzo.»

«Aveva sedici anni e girava con la rivoltella. È stato lui a far fuori Bardoni per prendergli la barca all'attracco di Stagno. Lo sanno tutti.»

«E Anteo come l'ha scampata?»

«Gliel'ho detto, per un po' di anni è andato in val Camonica.»

«Ma dopo?»

«Per fortuna le acque si erano calmate, ma stava sempre allerta. Navigava di notte e dormiva di giorno.»

«Ce l'avevano con lui per qualcosa di particolare?»

«Quando c'è una guerra di mezzo c'è sempre un motivo per odiare. I fascisti rastrellavano e loro scappavano come conigli per poi colpire a tradimento», s'inasprì la vecchia.

«Che lei ricordi, il Tonna ha partecipato a delle rappresaglie?»

«Cosa vuole che sappia! Ho passato anche anni senza spostarmi dal mio isolotto. Solo le piene potevano scacciarmi. Il mondo è così brutto che è meglio starsene in un cantone.»

«Perché Anteo veniva da lei?»

Solo dopo aver pronunciato queste parole, Soneri si accorse d'aver toccato un tasto troppo privato.

La vecchia s'inceppò per un attimo, ma trovò subito dopo una via d'uscita. «Parlavamo poco tutt'e due e andavamo d'accordo. Di giorno, quando lui dormiva, io stavo di guardia. Si fidava solo di me e del fatto che eravamo su un'isola in mezzo al Po.»

«Quindi si sentiva minacciato. Anche negli ultimi tempi?»

«Io gli dicevo di non fidarsi, ma lui rispondeva che il mondo era cambiato. Si era persino messo a frequentare il circolo dove va Barigazzi e diceva che bisognava metterci una pietra sopra al passato, adesso che si era dei poveri vecchi e dovevamo prepararci a lasciare tutto buttando nel Po i rancori. Veniva a trovarmi quando poteva e ogni volta mi chiedeva di imbarcarmi con lui. Io gli ho sempre risposto che poteva anche ritirarsi all'asciutto, alla sua età. Così, insieme... Ma non stava bene coi piedi per terra, preferiva galleggiare. Diceva che gli anni passati sui monti gli erano pesati più della guerra, perché li aveva vissuti tra cime e pietraie. Veniva da me sull'isolotto anche per quello. L'unica terra che potesse sopportare era quella che aveva l'acqua intorno.»

«Potevate rifarvi una vita in qualche posto di mare.»

«Ci avevamo pensato, ma a lui non piaceva l'acqua ferma o che sbatte contro i muri. Voleva l'acqua risoluta del fiume, quella che sa dove andare. Aveva persino progettato di ristrutturare la chiatta e farne una casa dove avremmo abitato nei giorni in cui non si poteva stare da me. Ma poi ci hanno spazzato via anche l'isolotto e io sono qui e lui non so dove.»

«Chi ve l'ha spazzato via?»

«Quelli della cooperativa. I comunisti», rispose quasi sputando.

«L'hanno attaccato con le draghe?»

«Oh, non è stato necessario attaccarlo. È bastato modificare la corrente in modo che erodesse. Ti sparisce tutto sotto i piedi metro per metro. La cooperativa l'ha fatto apposta. Con dei raggiri, ha ottenuto le licenze per scavare sabbia in un posto che non avrebbe reso la metà della spesa. Ha sborsato molti soldi pur di cancellare l'isolotto. Quando sono venuta via erano tutti sull'argine a festeggiare. Sono passata davanti a loro che cantavano *Bandiera rossa* e in cima al braccio della draga ne avevano appesa

una davvero.»

La vecchia era diventata livida e la sua pelle aveva il colore del fango di pozza. La vicina la guardò spaventata e cominciò a strillare. Due infermieri l'afferrarono per le braccia mentre Maria le lanciò un paio di occhiate dure di disprezzo. Si capiva che le avrebbe dato volentieri un paio di ceffoni. Subito dopo, Soneri si trovò addosso gli sguardi severi dei due uomini in camice bianco. Allora si avvicinò a Maria, le diede un buffetto su una spalla e uscì.

6

Di nuovo l'*Aida* stridula del telefonino. E prima che Nanetti cominciasse a parlare, Soneri sentì il suo respiro affaticato.

«Hai attraversato il Po a nuoto?»

«Per risalire sull'argine attraverso quella passerella, hanno dovuto chiamare un'altra pattuglia. Pensa che bella figura abbiamo fatto con l'Arma!»

«Non preoccuparti, sanno benissimo che non sei un uomo d'azione, rappresenti la parte intellettuale dell'indagine.»

«Potresti risparmiarmi queste prove impietose: mi sento buono per l'ospizio.»

«Come ti è sembrata la chiatta?»

«Nella stiva c'è di tutto. Dev'esserci passato un esercito di poveri cristi. Anche bambini.»

«Tonna non portava granaglie né altro, portava clandestini», disse il commissario.

«L'hai accertato?» chiese Nanetti col consueto puntiglio scientifico.

«No, ma mi sembra chiaro. Andava e veniva dalla foce in su con la copertura di bolle compilate da qualche grossista compiacente. Ufficialmente trasportava granaglie, di fatto persone che non dovevano apparire. Un mezzo perfetto, a pensarci bene: dall'Adriatico, dove arrivano le navi, al cuore industriale, dov'è più facile sistemarsi. Il tutto con un mezzo assai meno rischioso del camion o del treno. In Po nessuno controlla.»

«Aveva trovato il modo per vivere e mantenere la chiatta», chiosò Nanetti. «Ho fatto anche altri rilievi che poi ti comunicherò», concluse poi.

Quando mise in tasca il telefono, Soneri si chiese cosa c'entrasse il trasporto dei clandestini con la scomparsa di Tonna. Continuava ad aggiungere informazioni su di lui e la sua vita senza riuscire a fare un passo avanti su dove fosse e su chi aveva ammazzato il fratello. Camminò fino all'argi-

ne. Alcune squadre di operai stavano rimovendo i sacchi di sabbia passata la piena, mentre il Po s'acquietava giorno dopo giorno accucciandosi nel suo alveo.

Al circolo nautico ferveva un'attività da cantiere. Ghezzi, Vernizzi e Torelli lavoravano portando secchi, mentre Barigazzi osservava il fiume appoggiandosi a un badile. Soneri gli arrivò alle spalle prendendolo alla sprovvista. «Scommetto che un tempo mi avrebbe scorto già all'argine.»

L'altro si voltò e sul viso gli si dipinse un'espressione tra la rabbia e la paura. «Perché mette il dito nella piaga? Sono ancora abbastanza lucido da capire d'essere vecchio.»

«È solo mancanza d'allenamento», tentò di minimizzare Soneri. «Adesso non ci sono più minacce.»

L'altro lo guardò perplesso e dai suoi occhi il commissario capì che vedeva in lui una minaccia.

«Non spuntano ancora le golene», cambiò allora discorso.

«Sbaglia», affermò Barigazzi indicando una ruga longitudinale alla corrente. «La golena non è a più di mezzo metro.»

«Domani affiorerà separando le acque», azzardò Soneri.

«Stanotte verso le quattro. Il fiume cala di quasi dieci centimetri all'ora, il freddo lo stringe.»

«Quanto ci vorrà perché le golene si svuotino?»

«Se mettono in moto le idrovore per cavare dall'acqua le case, meno di una settimana. Ma per asciugare occorre aspettare la primavera. Altrimenti bisogna che s'infili un mese di gelo», spiegò Barigazzi continuando a guardare al largo la corrente lenta.

«Avete già ripristinato la sede, vedo.»

«Quasi. I muri sono ancora zuppi e occorrerà lasciare che l'aria faccia il suo lavoro. Purtroppo», indicò lontano verso l'acqua in direzione della sponda lombarda, «sta arrivando la fumara, la nebbia.»

Infatti il cielo appariva gonfio sopra il fiume e l'aria ispessita. Barigazzi, ancora appoggiato con una mano al manico del badile, pareva aspettasse proprio lei. Un incontro avvenuto migliaia di volte, ma sempre sorprendente.

«Mi piacerebbe sapere dove nasce», disse Soneri.

«Da tutto e da nulla, come noi che ci muoviamo in mezzo.»

Il sole gracile d'autunno si appannò, tanto che lo si poteva guardare in faccia. Il fiume si saldò col cielo come fa la neve d'inverno sui colli. E fu in quel momento che una sagoma lunga e scura apparve controcorrente e

cominciò una manovra lenta d'attracco. Quando passò di fronte a loro, un banco più fitto ne offuscò i contorni. Il motore borbottava sommesso con un rumore che ricordava la cottura della polenta.

«Attracca controcorrente», informò Barigazzi rispondendo a un cenno col mento del commissario. «Risalirà un po' per infilare l'apertura del porto».

Dopo qualche minuto, la chiatta di Tonna cominciò lentamente a girarsi mostrando il fianco con una mossa di pesce pigro e languido. Infine accostò scivolando di lato, finché la murata non si adagiò contro un cuscino di vecchi copertoni appesi al parapetto di cemento. Dalla cabina uscirono allora due uomini che lanciarono a terra le gomene. Quindi scesero e le fissarono al molo.

«L'ultimo viaggio», azzardò Soneri.

Barigazzi gli balenò un'occhiata molto eloquente ma non disse nulla.

«Chi sono?» chiese il commissario accennando ai barcaioli.

«Gente di Luzzara», rispose l'altro evasivo. «Hanno del manico», aggiunse, «una manovra perfetta. Il Tonna non avrebbe potuto far meglio.»

Cominciava a fare scuro, sulla porta del circolo comparve anche Gianna.

«Ci vediamo dal Sordo», si congedò Soneri, come se confermasse un appuntamento già stabilito.

Barigazzi non si mosse, ma alzò la mano libera in segno di saluto e di assenso.

Il commissario passò lungo i portici del paese fumando il sigaro. La caserma era avvolta nella nebbia, ma al primo piano vide la luce alla finestra del maresciallo. Il piantone lo fece entrare nelle due stanze degli appuntati in cui stagnava un odore di minestrone scaldato. Aricò era raffreddato e malediceva la nebbia e il Po, mentre la radio trasmetteva di tanto in tanto qualche comunicazione del «radiomobile».

«Hanno portato la chiatta al porto», lo informò il commissario.

«Ce ne siamo liberati, grazie al cielo!»

Soneri avrebbe voluto dirgli che era suo dovere indagare sulla scomparsa di Anteo, ma si trattenne, perché quel suo disinteresse gli lasciava più libertà di movimento.

«Nessuna novità?»

«Nessuna», rispose il maresciallo con voce nasale, «ho paura che quello sia davvero finito male.»

«Non ho mai creduto alla fuga.»

Aricò tirò un sospiro lungo: «Nemmeno io», ammise.

«Ha idea di cosa portasse Tonna nei suoi viaggi?»

L'altro s'inceppò e trasalì lievemente.

«Granaglie e altre merci sfuse. La chiatta non era attrezzata per i container.»

«Non solo quello.»

«E cos'altro?»

«Avete mai avuto notizia dell'arrivo di immigrati clandestini lungo il fiume?»

«Non qui da noi. Nel cremonese e nel piacentino.»

«Avete mai controllato Tonna?»

«Cosa dovevamo controllare? Un vecchio con una chiatta fuori tempo?» protestò il maresciallo, che aveva preso le domande di Soneri come un appunto. «Crede che attraccasse qui con un mucchio di gente nella stiva? L'avrebbe scaricata prima, no? E non certo in un porto fluviale.»

«Le chiedo solo di informarsi dai suoi colleghi delle caserme lungo il Po. Lei capisce, Aricò», aggiunse Soneri avvicinandosi con aria complice, «questi sono brutti giri. E non escludo che si possa trovare qui il movente... Posto che», continuò, «tutti e due siamo convinti che non sia fuggito.»

Il maresciallo annuì rabbonito, mentre il commissario usciva dall'ufficio. Qualche istante dopo, quando già attraversava il paese immerso nella nebbia, ripensò a quell'ipotesi sentendola sbriciolarsi a poco a poco. Non sapeva dire perché, ma qualcosa non lo convinceva. Soprattutto non capiva cosa c'entrasse Decimo.

La nipote era dietro al banco come al solito. Aveva il consueto aspetto un po' sciatto delle donne di mezz'età che si lasciano andare. La sottana aderente metteva in mostra fianchi larghi e molli da matrona e i capelli, per poter rivendicare d'essere biondi, avrebbero avuto bisogno di una tintura. Si accostò al commissario appoggiando le braccia incrociate sul banco come affacciandosi a un davanzale. Nel gesto compresse i seni, che salirono premendo dall'orlo della scollatura. Soneri non poté evitare di osservarla: malgrado tutto dava l'idea di una femmina in salute come una giumenta.

«Vorrei parlarle di quella telefonata.»

Lei lo guardò con occhi vacui.

«Dico quella del tizio che cercava suo zio, il Barbisin.»

Qualcosa si accese sul suo volto. Una luce opaca, vaga. «Non so niente oltre a ciò che le ho detto.»

«Quando sbarcava, si limitava a portarle i vestiti da lavare o si tratteneva

in paese?»

«Ultimamente passava qualche ora qui.»

«Stava al bar con lei?»

«No, assolutamente. Qui non ha mai messo piede. Veniva a casa mia.»

«E poi?»

«Arrivava sempre molto presto al mattino. Del resto anch'io mi alzo di buon'ora per aprire il locale. Facevamo colazione assieme, poi lui se ne andava a fare un giro.»

«Dove?»

«Mah... verso l'oratorio di San Matteo, lungo l'argine.»

«Perché proprio lì?»

«I vecchi sono affezionati ai posti che frequentavano da giovani. La nostra famiglia ha contribuito a restaurare l'oratorio e una volta, quando qui c'era più gente, ci dicevano messa per questa parte di paese.»

«Andava solo all'oratorio?»

«Qualche volta passava a trovare don Firmino in canonica.»

«Era molto religioso?»

«Lo è diventato con la vecchiaia. Nemmeno io so perché», rispose la donna come se il fatto apparisse sconveniente.

«Non ha notato nulla di questo cambiamento? Dico una parola, un gesto che potessero rivelarne la ragione, il motivo?»

Mentre poneva la domanda, Claretta lo guardava con una sorta di indispettito stupore. Poi lui si trovò di fronte un viso ottuso, nel quale sembrava impossibile far breccia. Stettero in silenzio per qualche istante guardandosi, finché arrivarono alcuni giovani scesi da una grossa Bmw nera.

Anche dopo, mentre camminava sotto i portici diretto alla canonica, il commissario continuava a rivedere quell'espressione ottusa. Era lo smarrimento di chi è abituato a considerare solo le cose materiali e d'improvviso deve fare i conti con l'astratto, con qualcosa che non ha né peso, né forma, né prezzo.

Davanti a don Firmino, avrebbe voluto esplicitare quello che pensava, ma si ricordò d'essere un poliziotto. Il prete, d'altro canto, aveva un'aria combattiva allenata in tempi in cui i «rossi» non dovevano avergli reso la vita facile. Era tarchiato e mostrava un paio di mani più avvezze alla vanga che all'aspersorio.

«Sono molto preoccupato per Anteo», ammise. «Scomparire nella Bassa è impossibile. Solo il fiume può nasconderti. Ma quasi sempre restituisce

quel che si prende.»

«Non ci resta che aspettare, quindi?»

«Non lo so», si affrettò a rispondere don Firmino. «Vado per intuizione.»

«Purtroppo, finora, è la stessa cosa che posso fare io», constatò il commissario. «Sono venuto da lei proprio per cercare di capire.»

«Non so se potrò esserle d'aiuto.»

«Anteo, ultimamente, la frequentava, vero?»

Il prete s'irrigidì appena assumendo una postura vagamente solenne. Si limitò a dire «Sì», senza aggiungere nulla.

«Non mi risulta che fosse particolarmente devoto. Cos'è che l'ha spinto a riavvicinarsi alla chiesa?»

«C'è sempre un momento in cui ci accorgiamo che è ora di tirare una riga e fare le somme. Credo che quel momento fosse arrivato anche per Anteo. M'è venuto a trovare per la prima volta a maggio. Mi sono sorpreso, ma ho provato gioia come può provarne un prete che vede riaccostarsi qualcuno alla chiesa.»

«Sentiva vicina la morte?»

«È naturale che la sentisse: aveva più di ottant'anni. Ma non importa questo. Sa quante persone muoiono senza avere fatto i conti col pentimento?»

«Era pentito per la vita che aveva condotto?»

«Anche per quello. Chi attraversa una guerra si porta sempre dietro dei pesi che prima o poi deve togliersi di dosso. E quando viene a mancare la forza... Nessuno è passato indenne dai tempi che gli è toccato vivere...»

«Tonna è stato fascista... Uno attivo, camicia nera...»

Don Firmino sospirò forte. «Non creda che gli altri...»

«Ma a scomparire è stato lui.»

«Capisco la sua curiosità. Ma cosa c'entra il passato? Sono trascorsi più di cinquant'anni.»

«Come le ho detto, faccio solo supposizioni, non trascuro nulla.»

«Aveva qualche rimorso, questo sì», riprese il prete, quasi strappandosi di dosso quella frase.

«Per cosa?»

Don Firmino tirò un nuovo sospiro prima di alzare gli occhi a mezza parete, dov'era appeso un crocefisso. «Per aver fatto parte di un corpo che si era macchiato di atrocità. Poi mi ha parlato di una casa bruciata, ma non so a cosa si riferisse. Forse a una rappresaglia. O una spedizione punitiva. Qui

c'erano parecchi partigiani.»

Soneri pensò ai roghi che aveva visto in tanti anni di polizia. Il fragore del fuoco, i piani sprofondati all'improvviso dopo un logorio di fiamme e i vetri che scoppiano come gli occhi che sfuggono alle orbite. Una casa che brucia è un insulto alla memoria. «Si ricorda dove?»

Don Firmino alzò di scatto la fronte. «No, non me l'ha detto.»

«È l'unico fatto grave di cui le ha parlato?»

«In generale, lui si sentiva colpevole dei soprusi che erano stati commessi da queste parti dalle camicie nere.»

Rimasero in silenzio l'uno di fronte all'altro nella stanza bassa coi travetti dove il parroco riceveva i fedeli il sabato pomeriggio. A un certo punto don Firmino si tolse il tricorno e scoprì una testa quasi calva, bianca come il ventre di una biscia, sulla quale si agitarono per qualche istante i pochi capelli. Dopo averli acquietati con una lisciata, il prete buttò il cappello in un angolo del sofà.

«Si preparava alla morte?» insistette il commissario.

Don Firmino allargò le braccia: «Sono tanti i vecchi qui, ma nessuno si è comportato come lui. Chi veniva in chiesa da giovane ha continuato a venirci. Chi non ci ha mai messo piede, non ha cambiato idea».

«Pensa che qualcuno lo accusasse di certi fatti di un tempo?»

Di nuovo il prete si mostrò incapace di rispondere. «Comprendo le sue curiosità, però sono differenti dalle mie. Quel che ho cercato io era dentro, lei cerca qualcosa fuori.»

«A volte è necessario cercare dentro per capire quel che sta fuori.»

«Posso dirle che Anteo era molto combattuto, ma aveva trovato la via della pace. Proprio nelle ultime settimane mi era sembrato più sereno del solito. Mi aveva detto che avrebbe smesso di navigare e che la chiatta sarebbe divenuta la sua casa una volta ristrutturata. Gli piacevano le casebarca, come aveva visto ad Amsterdam. Gli pareva anche un buon compromesso: avrebbe smesso di stare notti intere al timone, ma senza chiudere con l'acqua e la chiatta.»

«Non le ha mai parlato di Maria?»

«Era vedovo, ha provato a rifarsi una vita. Sia lei che lui, però, non sono tipi da matrimonio. Amano andare ciascuno per la propria strada alla maniera dei gatti.»

«Le ha mai parlato, negli ultimi incontri, di una telefonata? Uno che lo cercava usando il suo soprannome dei tempi del fascio?»

«Sì, me ne ha accennato.»

«Le è parso agitato per questo?»

«No, era sereno ormai. Sentiva la vita conclusa. Una volta mi ha confessato che alla sua età si poteva morire senza recriminare.»

«Ma le è parso che abbia preso la telefonata come una minaccia?»

«No», rispose il prete. «Secondo me, aveva capito benissimo chi l'aveva cercato. Forse ha anche pensato che quel personaggio potesse volergli fare del male, ma era pronto a tutto. Sembrava aver rinunciato a qualsiasi precauzione abbandonandosi completamente al volere di Dio.»

Un'anziana donna si affacciò da una porta alle spalle del prete e osservò il commissario con fare diffidente girando leggermente il viso di lato. Soneri ebbe l'impressione che, oltre a non gradire la visita imprevista, non amasse i sigari.

«Mi aspetta la lezione di catechismo», mormorò rassegnato don Firmino.

Il commissario salutò e uscì.

La prese alla larga. Marciò verso l'argine in una zona lontana dalle case dov'erano allineati orti ordinati come una scacchiera. Una brezza gelida accompagnava la nebbia spingendola controcorrente. Infilò un viottolo che portava alla strada alzaia. Tutto l'alveo era ammantato di una grisaglia che s'incupiva ulteriormente tra i pioppi affondati nell'acqua fin quasi ai rami. Si accese il toscano e cominciò a camminare verso il paese. Pensava ad Anteo, descritto da don Firmino: sereno, pacificato dopo una vita di fughe. Chissà se il trasporto dei clandestini gli serviva per ristrutturare la chiatta e farne la casa dove fermarsi? Nemmeno la telefonata lo aveva turbato, secondo il prete. Eppure appariva l'unico imprevisto di quella vecchiaia colma di rimorsi vinti sui banchi di chiesa, a capo chino, al cospetto della statua di san Giovanni contornata di ceri ardenti. E nelle confessioni faccia a faccia con don Firmino, in chiacchierate di mezz'ora, un'ora o forse più. Non s'immaginava Tonna che parlava tanto. Forse era il prete che teneva banco.

Vide le prime case del paese inginocchiate sotto l'argine. Oltre il frantoio, gli parve di sentire uno sciacquio ritmato di remi. Si mise in ascolto e lo percepì più chiaro: una barca si muoveva tra i pioppi, tra l'argine grande e la golena che ormai spuntava e rendeva le acque morte da questa parte. Cercò di osservare meglio. Tornò indietro. Attraversò l'erba schiacciata dai sacchi di sabbia dove getti bianchi come polpa di cipolla erano spuntati senza sole. Il rumore dell'acqua smossa si sentiva ora più chiaramente. Si accucciò tra gli sterpi e attese finché intuì qualcosa sgusciare nell'oscurità.

Una sagoma navigava su una piccola barbotta, in piedi con un solo remo alla maniera di un gondoliere, passando tra i pioppi all'altezza in cui spunta la frasca. Un colpo di remo per dare l'abbrivio e una lunga pausa: poteva essere un atteggiamento da cacciatore, ma non era l'ora giusta. Il commissario si rialzò leggermente per allentare la pressione sulle gambe e fu a quel punto che un fagiano spiccò fragorosamente il volo dalla sponda interna dell'argine e cominciò a cantare volando basso dalla parte del fiume.

Il barcaiolo diede un paio di colpi al remo e spinse la barca verso un'ampia lanca rendendosi invisibile. Soneri restò ancora in attesa di cogliere la direzione che avrebbe preso, ma non sentì più nulla. Si era allontanato celandosi nella nebbia e ora, allarmato, doveva manovrare il remo sott'acqua a poppa come una pinna. Di sicuro aveva messo la barca a favore di corrente facendosi pazientemente trascinare. Il commissario avrebbe voluto inseguirlo a nuoto...

Soneri arrivò al porto. Vide la bandierina del circolo nautico sventolare di nuovo e il lampione che faceva da faro puntato contro un ondeggiante spessore di nebbia. La temperatura era calata ulteriormente e cominciava a gelare. Allacciò anche l'ultimo alamaro del montgomery prima di sentire l'*Aida* uscire da una delle tasche.

«Il tuo amico Alemanni va dicendo in Procura che non caverai un ragno dal buco», lo investì Angela.

Il nome del magistrato lo fece rabbrividire più della brezza gelata che tirava sull'argine. «Ce l'ha con me perché gli ho dimostrato che quello di Decimo non era un suicidio.»

«È riuscito a far trapelare qualcosa anche ai giornali. Oggi parlano di inchiesta in un vicolo cieco.»

A Soneri scappò come un ringhio e si rammaricò di non aver fatto arrivare lui per primo alla stampa la notizia dell'omicidio. Si pentiva di aver risparmiato una figuraccia al magistrato. Riuscì solo a sibilare «Stronzo!» digrignando i denti.

«Calmati», disse Angela, «fra qualche mese il presidente del tribunale lo spedirà in pensione a passare le giornate al dopolavoro. Non gli affida più nemmeno un semplice accertamento. L'ultimo incarico è quello su Tonna», osservò mentre Soneri malediva quella sfortuna. «Piuttosto tieniti pronto: uno di questi giorni vengo a trovarti. Pensa a come accogliermi. Già non mi piace la Bassa e se faccio uno sforzo non tollero di essere delusa. Quella chiatta...»

«È di fronte a un circolo nautico molto frequentato.»

«Sei un commissario, no? Quindi vedi di trovare la soluzione.»

Avrebbe voluto. Non per portare Angela sottocoperta, regalandole l'emozione di fare l'amore in un posto insolito. Piuttosto per capire chi era e cosa faceva il solitario barcaiolo della lanca. Oltretutto, l'uomo si esponeva al rischio di essere intercettato dai carabinieri che sorvegliavano le case allagate oltre l'argine. Ma con quella nebbia... Un barcaiolo esperto di Po non l'avrebbero preso nemmeno con un motoscafo. Si sentiva inquieto e mentre la notte avvolgeva la Bassa già scura di nebbia, lo assalì il pensiero di un altro giorno trascorso senza esito. Cominciava a pensare che i dubbi insinuati qua e là tra le colonne dei giornali potessero da un momento all'altro trasformarsi in titoloni. Già vedeva Alemanni trionfante, schiumante di vendetta congedarsi dalla professione con un clamoroso colpo di coda.

Il malumore lo accompagnò fin sotto i portici e non lo lasciò nemmeno di fronte alla porta del Sordo. La fame lo tormentava già da qualche ora e non gli sarebbe bastato il solito piatto di spalla cotta e Fortanina. C'erano ancora pochi clienti e un *Otello* sommesso sembrava salire dalla cantina nero come il Lambrusco.

Sedette di fronte al Cristo con le gambe incrociate e posò i gomiti chinando leggermente il capo in un atteggiamento quasi devoto. Nella testa gli passava ancora l'immagine sfocata del barcaiolo ed era così preso che non sentì arrivare il Sordo. Lo guardò allora da sotto. Aveva enormi avambracci pelosi lasciati scoperti dalle maniche arrotolate, e un gilè che faticava a contenere la pancia. Il viso era dominato dalle grandi labbra e da uno sguardo che emanava una sorta di misteriosa malizia. Anche quella sera aveva l'apparecchio acustico staccato. Soneri, allora, prese il menu e gli indicò i maltagliati coi fagioli.

Quando arrivò Barigazzi, quasi tutti i tavoli s'erano riempiti di gente che giocava a carte. Il vecchio portava ancora gli stivali da lavoro e una specie di tabarro piuttosto corto da scariolante. «Ha scelto bene», si complimentò indicando i maltagliati.

«Ho buon fiuto per il cibo. Meglio che per le indagini.»

«Ci vuol pazienza», lo consolò il vecchio. «Non è una dote molto comune. Oggi vanno tutti di fretta.»

«Fosse solo questione di pazienza... Qui siete convinti che Tonna ci abbia rimesso la pelle, ma nessuno sa dire come e perché.»

«Crede che esista un'altra soluzione?»

«Forse no. Ma qualcuno sa e tace.»

«Tonna non aveva molti rapporti in paese... Non se l'annusava nessuno.»

«Tranne don Firmino e Maria della sabbia. Lei ce l'ha con voi», lo informò il commissario, «perché le avete tolto l'isolotto.»

«Crede che non lo sappiamo! Il suo Baloten!» disse Barigazzi con voce raschiante. «Era una spia dei fascisti e ha fatto fucilare due compaesani. E poi è andata su per le braghe a parecchi spiando chi passava in Po. Avremmo dovuto affogarla», concluse accennando al Sordo col grosso pollice.

«A chi hanno bruciato la casa quelli del fascio?»

Barigazzi lo scrutò facendo scivolare all'indietro il cappello. «Da questa parte non hanno bruciato niente», rispose poi.

«E sulla sponda lombarda?»

«Non lo so. Non ci si preoccupa dei fuochi quando c'è di mezzo un fiume.»

Sollevò il bicchiere di Lambrusco scuro come sanguinaccio. Il commissario fece altrettanto e quando tutt'e due ebbero posato il bicchiere domandò: «Ci sono stati furti nelle case allagate?»

«Lo si saprà quando calerà il fiume. Ma credo che ci sia poco da rubare.»

«Stasera ho visto una barca nel pioppeto, nella lanca oltre il frantoio.»

Barigazzi assunse un'espressione perplessa. E quando Soneri cominciò a fissarlo, si sforzò di apparire tranquillo: «Qualcuno non ha perso il vizio di andare a caccia. Dopo la piena, gli argini brulicano di insetti che attirano fagiani e pernici».

«Un fagiano c'era, ma il cacciatore è scappato appena l'ho fatto alzare in volo.»

L'altro tacque. Poi cambiò discorso: «Cosa le ha raccontato quella belva?» domandò riferendosi a Maria.

«Che, tramite la cooperativa, avete ottenuto le licenze di scavo della sabbia solo per orientare la corrente in modo che erodesse l'isolotto. E che, quando ha lasciato la sua piccola patria, l'avete costretta a passare davanti a voi che cantavate *Bandiera rossa*.»

«Sono stati momenti indimenticabili, come quando, dopo la guerra, l'abbiamo tosata a zero», gongolò Barigazzi che pareva trasudare tuttora vendetta.

«Lei e Anteo vivevano come marito e moglie?»

«Due bei fascistoni. Lei la peggiore.»

L'*Otello* era salito di volume sovrastando sempre più spesso il brusio

della sala.

«Non credo fosse un cacciatore», disse Soneri tornando sull'argomento che gli stava più a cuore.

«Chi vuole che vada per golene con lo scuro in questa stagione?» replicò Barigazzi. «Sarà stato qualcuno che tornava a vedere la sua casa. C'è chi attacca la barca all'inferriata e si trasferisce in soffitta: lì l'acqua non c'è arrivata.»

«Non sarebbe scappato.»

Il vecchio rimase in silenzio. Il bicchiere spariva dentro la sua enorme mano da vogatore.

«In Po c'è gente ombrosa. Si sta alla larga da tutti come le bestie nei boschi. L'unico momento di vicinanza è quando ci si incrocia, ma si va in direzioni opposte», replicò poco convinto.

Il commissario ebbe l'impressione che anche Barigazzi fosse incuriosito da quell'episodio. Fu sul punto di tirare fuori il telefonino e chiamare il maresciallo Aricò, ma poi si trattenne. Avrebbe fatto la posta da solo, se n'era convinto guardando il viso del vecchio sul quale continuava a stagliarsi un'ombra di stupore.

«Non si scaldi troppo», gli suggerì Barigazzi nel tentativo di dissimulare il suo imbarazzo, «a poco a poco, col gelo, le acque decantano e si schiariscono. Allora apparirà tutto limpido.»

Non era la prima volta che sentiva quel discorso, ma il vecchio aveva pronunciato quelle parole con una specie di ghigno, arricciando i baffi alla maniera di un nonno che scherza coi nipoti.

Come quando avrebbe voluto buttarsi in golena per inseguire il barcaiolo, come pochi secondi prima, quando avrebbe voluto telefonare ad Aricò, così adesso sentiva di nuovo l'istinto premere per averla vinta sull'autocontrollo. Cedergli significava prendere Barigazzi per il colletto e scuoterlo. Da giovane ispettore sarebbe scattato in piedi minacciandolo. Risultava poco simpatico, in quei momenti. Ma ormai aveva imparato a mantenere la calma. A incassare silenziosamente per non tradire le sue intenzioni. Non sapeva se era un risultato dell'esperienza o una codardia della mezza età. Aveva stabilito che sull'argomento era meglio sospendere le indagini.

Il volume dell'*Otello* saliva di pari passo col vociare. L'ambiente s'era scaldato e alla seconda bottiglia qualcuno aveva cominciato a sentirsi allegro. Di tanto in tanto un cliente si alzava e accompagnava il tenore intonando mezza romanza finché ce la faceva. Si diceva che il Sordo tenesse staccato l'apparecchio proprio per non sentire le voci dei grandi cantanti

coperte di continuo dai tenori da strapazzo in preda al vino. Era da trent'anni che li ascoltava. Al culmine dell'*Otello*, ecco altre note stonate: quelle dell'*Aida* del telefonino.

«Dov'è, a teatro?» domandò ingenuamente Juvara.

«Secondo te posso essere a teatro?»

«Sento la musica...»

«Sto mangiando in un locale dove amano la lirica», rispose Soneri infastidito, dubitando che Juvara sapesse distinguere la lirica dai canti gregoriani.

«Commissario, non riusciamo a risolvere il rebus.»

«Dici il biglietto?»

«Proprio quello. L'unica cosa di cui siamo quasi certi è che si tratta di un cimitero. Non c'è nient'altro diviso per file, riquadri e reparti.»

«Infatti Decimo è poi morto...»

«Il guaio è che anche i piccoli cimiteri hanno questo tipo di suddivisioni e nella Bassa ce ne sono centinaia.»

«Come state lavorando?»

«Ce li passiamo tutti. Dico quelli delle province sulla sponda del Po.»

«E finora non c'è nessuna coincidenza?»

«Solo un paio, ma corrispondono a morti di tanti anni fa e con nessuna relazione.»

«Purtroppo è l'unico metodo che conosciamo», tagliò corto Soneri.

«Purtroppo», sbuffò Juvara prima di riattaccare.

7

Mentre sedeva al volante, davanti alla locanda *Italia* con le saracinesche già abbassate, udì giungere dal fiume l'urlo stridulo di una civetta. Si ricordò quando sentiva dire che le civette chiamavano i morti. Salì sull'argine. L'uccello pareva da qualche parte tra i pioppi e cantava verso la luce del lampione al circolo nautico. Una luce, resa fioca dalla nebbia, che poteva apparire quella di una veglia o di un rosario. S'immaginò che cantasse per le vite sacrificate al fiume. Forse anche per Tonna che poteva trovarsi da qualche parte sott'acqua, tra rene di sponda o nel basso fondale fangoso di una pozza di lanca.

La nebbia si era alzata leggermente diluendosi nella stabilità del buio della notte d'autunno. E percorrendo la strada verso la città, Soneri continuava a rivedere quell'ultima immagine del paese dormiente, schiacciato

dall'oscurità nell'ombra lunga dell'argine. E poi quell'urlo di civetta che lo sovrastava come un ammonimento di predicatore, solenne e sinistro nel silenzio. «Quando le acque decanteranno tutto apparirà più chiaro», aveva detto Barigazzi contorcendo i baffi come se sotto il naso avesse avuto un verme peloso. Significava che era solo questione di tempo? Sapeva qualcosa, oppure si affidava all'esperienza?

Entrò in casa con questo dubbio. Che non l'abbandonò nemmeno quando, nella penombra davanti alla finestra che guardava alla strada, lasciò la mente libera di riflettere su tutto ciò che affiorava dalla miscela di sensazioni percepite durante la giornata. Ogni tanto, in quel bollire sommesso di stracotto, saliva a galla la solidità di un pensiero compiuto come una sorta di cagliata del latte. Quando si svuoteranno le lanche e le golene? «Un mese se farà gelo o meno se si metteranno in moto le idrovore», aveva sentenziato Barigazzi. Non sapeva perché, ma da quella specie di disvelamento si aspettava qualcosa di nuovo. Attaccandosi a questa speranza, si addormentò.

Fu svegliato dal telefonino che aveva dimenticato acceso la sera precedente. Non tollerava i suoni appena sveglio. Non tollerava nulla. Nemmeno di trovarsi accanto una donna che lo toccasse e gli parlasse. Ogni risveglio era venire al mondo di nuovo. E dentro di sé strillava rabbioso come un neonato strappato al ventre della madre. Forse per questo scambiò Nanetti per una manesca levatrice.

«A me l'umidità fa male alle ossa, a te al carattere», osservò quest'ultimo dopo aver sentito il suo grugnito.

Soneri non replicò e allora l'altro proseguì: «Ho i primi risultati degli esami sulla chiatta e forse ti servono per tentare di capire cosa può essere successo quella notte».

«Una schiappa con le passerelle, imbattibile coi microscopi», disse Soneri tentando di recuperare un po' di cordialità.

«Cerca di togliere Alemanni dalla passerella quotidiana sui giornali: dispensa pessimismo da ogni dichiarazione, addebitando in anticipo a noi la responsabilità di eventuali fiaschi.»

«Meglio parlare di indizi», tagliò corto il commissario di nuovo di malumore.

«Posso dirti con certezza che sulla chiatta c'è stato qualcuno nell'ultimo viaggio a Luzzara. E non era il padrone. Qualcuno che ha sovrapposto le sue impronte a quelle vecchie di Anteo Tonna.»

«Uno solo?»

«Sì. Un uomo alto e robusto a giudicare dalle scarpe che porta e dal peso dedotto dalle orme sottocoperta. Le stesse che si notano sul ponte, nella zona intorno a dov'era fissata la scialuppa.»

«E le impronte di Tonna sono tutte più vecchie?»

«Sì, l'ultimo ospite della cabina di pilotaggio non è stato Anteo. Le sue tracce non compaiono in contemporanea a quelle dell'altro. Non ci sono dubbi», aggiunse Nanetti.

Significava che se Tonna era stato ucciso, il crimine era avvenuto fuori dalla chiatta e poi l'assassino, o qualche complice, aveva simulato la partenza del barcaiolo andando a piantare l'imbarcazione nell'argine di Luzzara. Era un primo nucleo di certezza attorno al quale poter arrotolare i fatti.

«Spero che tutto ciò ti sia utile a convalidare qualche supposizione fra le mille che avrai in testa», concluse Nanetti.

«Certo», rispose Soneri, «adesso so che cinquecento sono da scartare e cinquecento potrebbero andar bene.»

Aveva dormito più del solito e mentre beveva in fretta il caffellatte, constatando come fosse già svanita l'atmosfera silenziosa dell'alba, il pensiero di Alemanni gli fece montare l'ansia. Dalla strada arrivava una luce color cenere e il fragore del traffico. Camminò verso la questura mordendo il malumore. Si sentiva come un motore imballato a freddo.

Juvara già lavorava nel suo ufficio con l'aiuto di due assistenti: spulciavano da un elenco e telefonavano.

«Hai trovato qualcosa?»

L'ispettore scosse la testa. «A Cremona, in corrispondenza dell'avello indicato dal foglietto, c'è un uomo morto nell'86. Ho fatto indagini, ma pare che non c'entri coi Tonna. A Pomponesco...»

Soneri gli troncò con un gesto le parole in bocca. Poi, però, non disse nulla: si accese il toscano e si appoggiò con la spalla allo stipite. Chissà che cimitero era? E poi, si trattava proprio di un cimitero?

Di nuovo il telefonino a strapparlo bruscamente ai pensieri.

«Pronto!» esclamò sgarbatamente.

«Un dobermann sarebbe più gentile.»

«Sei tu Angela?» chiese il commissario tentando di apparire più dolce.

«Sì, ti ricordi? Angela...»

«Non fare dell'ironia, non è giornata», grugnì.

«E tu non fare il duro, poliziotto. Non sono il tipo di donna che si fa trattare male», ribatté lei, ringhiando. «Oppure conosci altre Angela che si fanno insultare?»

«E tu quanti Angeli hai intorno in volteggio?»

«Se continui, mando te agli Angeli.»

Soneri rimase in silenzio per qualche istante, come se gli avessero tirato un montante. Non ricordava dove aveva sentito quella frase.

«Ehi! Ci sei già andato per i fatti tuoi? Ti ha preso un colpo appena ho alzato la voce?»

Lui cercava il silenzio per concentrarsi, ma Angela non gli dava tregua, continuando a chiacchierare contro il suo orecchio. Allora allontanò il telefono. Sentiva una vocina ronzare inoffensiva come un'ape dentro un tulipano mentre pensava a dove aveva udito quella battuta. Nel cortile passò un'agente piuttosto grassa col camice bianco della Scientifica e allora ricordò: la caposala, l'amica di Decimo. Era a lei che aveva detto che sarebbe andato «agli Angeli».

Riprese il cellulare. «Dove sono gli Angeli?» domandò in un tono così serio che l'altra gli rispose come se niente fosse: «A Mantova. È il posto del cimitero».

S'era dimenticato che Angela era mantovana. E poi, di colpo, le disse: «Nessuna donna è più preziosa di te», chiudendo la conversazione.

Juvara lo vide euforico.

«Puoi sospendere», gli annunciò Soneri, «ho trovato il cimitero.»

L'ispettore lo guardò stupito senza capire, quindi posò le carte e fece un cenno col mento ai due assistenti che si alzarono. Ma prima che potesse chiedere spiegazioni, il suo capo era già sparito.

Qualche minuto dopo, guidava sulla strada che lo conduceva verso la Bassa, dove le case sbucavano lentamente nella nebbia svelandosi alla stessa maniera di un'inchiesta. Constatò che tutte le indagini lo portavano verso il Po, in quella terra piatta dove non si vedeva mai il cielo. E lui non credeva troppo alle coincidenze.

Mantova gli appariva ogni volta come una terra emersa in un grande acquitrino. Secondo una diceria, lì le tombe non erano più profonde di un metro per non seppellire i morti nell'acqua. D'altro canto, gli pareva proprio un paradosso che, con tutta quella pianura a disposizione, accatastassero i defunti uno sull'altro come le forme del Parmigiano.

Chiese informazioni sul reparto San Pellegrino. Si trattava di un'ala abbastanza recente, guarnita di marmi ancora lucenti e cascate di fiori finti. Pensò che, pur facendo un mestiere che aveva spesso relazione coi morti, era la prima volta che indagava in un cimitero. A lui toccava la parte

cruenta della morte, mai il suo aspetto pacificato e silenzioso. I cadaveri gridavano sempre dalle loro pose scomposte. E un commissario era chiamato a esercitare la vendetta della legge. Una volta archiviati i casi, non gli era mai capitato di andare a vedere dov'erano finite le vittime, quelli nelle cui vite aveva frugato con irrispettosa acribia d'investigatore.

Quando arrivò davanti alla lastra di marmo liscia senza nomi né date, si sentì in bilico tra lo sbigottimento e la delusione come la volta in cui aveva dovuto sparare e la pistola gli si era inceppata. Aveva trovato un avello vuoto. E di fianco un altro identico. Ricontrollò il quadro E, la terza fila, il numero 32: il cruciverba coi morti lo portava sempre allo stesso risultato, in quel posto vacante dell'aldilà. Poi guardò a lato e intuì la soluzione come si intuisce una parola dalle iniziali. C'era la foto di una donna dall'aspetto severo: Desolina Tonna in Magnani. Più sotto: «Il marito, la figlia e i tuoi fratelli».

Varcò la porta della direzione appena in tempo prima della chiusura. L'impiegato allo sportello informazioni era seduto davanti al video di un computer sul quale il commissario vide di sghimbescio un gioco elettronico. Era lì che si chiedeva dove abitavano i morti. Ma quelli che cercava Soneri forse non ci abitavano ancora. Per poco, probabilmente.

«Vorrei sapere di chi sono gli avelli 32 e 33 del quadro E, terza fila, reparto San Pellegrino.»

Sapeva che l'impiegato avrebbe opposto motivi di segretezza a quella richiesta. Per questo, senza che l'altro ancora replicasse, mostrò il tesserino della polizia.

L'uomo sembrò ingoiare le parole che stava per pronunciare e si mise a battere sulla tastiera.

«Il 32 è stato acquistato da Decimo Tonna, il 33 da Anteo Tonna.»

Era tutto quello che voleva sapere.

Non tornò in questura. Appena passato il Po, sul ponte di Casalmaggiore, svoltò lungo la strada che lambiva il corso del fiume dalla parte emiliana. E appena scese dall'auto, Juvara lo chiamò sul cellulare.

«Il biglietto era una minaccia», disse al suo assistente. «Ecco il motivo per cui Decimo aveva così paura.»

«Perché?»

«Corrisponde a uno degli avelli che i Tonna hanno acquistato anni fa accanto a quelli della sorella. Inteso?»

«Chiarissimo. L'assassino era bene informato sulla loro vita.»

«Dev'essere uno del posto.»

«Ma lei come ha fatto a capire che si trattava del cimitero di Mantova?»

«Oh!» mugugnò evasivo Soneri, «per via degli Angeli... Lo chiamano così da queste parti...»

Juvara non capì nulla, ma gli bastava il sollievo di poter archiviare un lavoro noioso.

In paese, al bar, la nipote dei Tonna non c'era. Si trovò di fronte un ragazzo alto, coi capelli lunghi e l'orecchino.

«Sbaglio o lei è il mancato lupo di fiume?»

L'altro lo guardò con aria ebete, poi rispose: «Non mi piaceva, ho lasciato perdere».

Non sembrava intelligente, doveva aver preso dalla madre.

«Non c'è...»

«No, è andata in città.» Il ragazzo non lo lasciò finire, con una fretta che suonava tale e quale un congedo.

Benché non gli venisse in mente nulla da chiedere, Soneri decise di rimanere. Non gli erano mai piaciuti gli sbruffoni, ma ci si divertiva moltissimo. «Non ti andava proprio la vita di fiume?» domandò, declassando il ragazzo dal lei al tono confidenziale.

«No. Un po' all'inizio, ma poi...» rispose guardandolo con fastidio.

Alle pareti del bar erano seduti di schiena mezza dozzina di giovani, ognuno perso con lo sguardo dentro un videogioco. Quello con cui tentava di parlare non era molto differente dagli altri.

«Come ti chiami?»

«Romano.»

I nomi del fascio parevano una tradizione di famiglia. Ma quei capelli lunghi e l'orecchino non dovevano certo garbare a uno come Anteo.

«Non ti piaceva quella vita o non ti piaceva tuo zio?»

«Non sono fatto per star solo. E poi il fiume è sempre uguale.»

«Però caricavate parecchio», osservò il commissario. «Ho dato un'occhiata ai registri... I soldi non dovevano mancarvi.»

Romano gli lanciò una breve occhiata nervosa. Sembrava uno scolaretto che non sa rispondere all'interrogazione. «La chiatta è molto vecchia e non sarebbe andata avanti granché. Il motore mangia l'olio e bisognava ripassarlo... Non poteva durare, anche se mio zio...»

A Soneri parve di cogliere un lievissimo senso d'insofferenza. Guardò fuori e vide parcheggiate grosse macchine lustre: l'immagine dell'opulenza che aveva invaso la Bassa come un'alluvione. «Ti sei mai accorto se tuo

zio avesse ricevuto delle minacce? Magari per problemi di soldi?» insistette.

«Aveva rapporti solo coi clienti. Non aveva nemmeno concorrenti perché, considerando i tempi e i pochi porti fluviali, è molto più conveniente portare la roba sui camion. Non si rendeva conto che era fuori mercato.»

«È per quello che hai lasciato?»

«Anche. Chi vuole che punti sulle chiatte? Roba vecchia. Infatti mio zio aveva più di ottant'anni.»

«Hai cercato di convincerlo a mettere i piedi all'asciutto?»

«Mia madre me l'ha chiesto più volte, ma lui si arrabbiava. Diceva che era la sua vita e gli piaceva così. Dopo un po', l'ho salutato: non potevo mica stare a marcire in mezzo a un fiume. Non m'interessa il Po e non mi piace, è solo una minaccia. E poi tutte quelle storie sulle leggende e la bellezza... I giovani qui si sono stufati di queste chiacchiere e se ne vanno.»

«Te ne andrai anche tu?»

«Finché il bar tira no. Ho cercato di modernizzarlo con cose che piacciono a quelli della mia età», disse roteando lo sguardo sui videogiochi da cui provenivano bagliori e musichette. «In questo paese c'era solo la briscola alla locanda *Italia* e la Fortanina dal Sordo, dove si ascoltano sempre le solite quattro lagne di Verdi.»

Soneri sentiva in sottofondo le musichette moleste e ripetitive dei videogiochi. «Conosci Barigazzi, Ghezzi e gli altri?»

Romano fece una smorfia disgustata: «Comunisti di merda!» sibilò.

«Almeno su questo sei d'accordo con tuo zio», constatò il commissario.

«È gente perdente che ha in testa solo tasse e divieti per chi riesce a farsi strada. Fosse per loro andremmo ancora coi barconi. Ci detestano perché possediamo qualcosa. Noi, per esempio, ci chiamano bottegai. Sono pieni di compassione, invece, per tutti quegli straccioni di stranieri che arrivano qua e si mettono a rubare. Mio zio è sempre stato dall'altra parte. Aveva una chiatta, lui: tempo fa poteva passare per un padrone.»

Erano le uniche frasi che Romano aveva pronunciato con spontaneità. Gli erano uscite di getto, come scappa un rutto. E dovevano essere state digerite a lungo in un cervello non molto allenato ai ragionamenti.

Soneri si alzò. Gli sembrava tutto molto chiaro, ma non c'entrava granché con l'inchiesta. Camminò allora verso l'argine fino a quando, lasciato il portico, udì il rumore delle idrovore.

Barigazzi lo informò che le pompe lavoravano da un paio d'ore. Erano arrivate da Parma in mattinata e c'era voluto un po' per piazzarle in posi-

zione di pescaggio. «Un lavoro a vuoto», commentò.

La raucedine dei Diesel squassava le lanche innalzando una colonna di fumo. Da un lato Soneri scorse Aricò che parlava concitato con una ventina di persone. «Chi sono?» chiese.

«Gli sfollati che abitano le case in golena», rispose Barigazzi. «È per loro che hanno messo in piedi questa baraonda, ma se non innalzano un argine trasversale a monte del porto, non svuoteranno un bel nulla. Non s'è mai vista un'idrovora che svuota il Po.»

Arrivò Vernizzi e disse che la draga e gli escavatori stavano chiudendo di traverso la golena. Barigazzi sputò tra l'erba e sembrò un commento.

«Vogliono tornare nelle loro case», affermò il commissario.

«Credono che togliendo l'acqua risolveranno il problema. Il gelo spaccherà i loro muri zuppi. E d'inverno le case non asciugano, qui nella Bassa.»

«Lei non farebbe lo stesso?»

«Se ti compri la casa in golena bisogna mettere in conto che non sempre ti va bene. Prima o poi il Po ti viene a trovare.»

Aricò era sudato. S'era spinto il berretto all'indietro scoprendo la fronte madida. La folla che lo assediava gli aveva concesso una tregua, tranquillizzata dal lavoro delle idrovore. Gli sfollati erano saliti sull'argine e in fila osservavano l'acqua aspirata a litri e ricacciata nell'alveo. Anche Soneri raggiunse la strada alzaia, camminando fino a lasciarsi alle spalle il centro del paese. Raggiunse il punto della sera prima e si acquattò tra le frasche maltrattate dalla corrente. A mezz'argine, verso l'interno, da cui si poteva osservare il pioppeto affondato nell'acqua.

Nella quiete, la lanca sembrava un'immensa pentola da cui cominciava a salire un vapore leggero a fili sottili, invisibili come quelli per la pesca al barbo. I pioppi canadesi accentuavano la velocità del tramonto autunnale. Attese accucciato sui talloni rigirando in bocca il sigaro spento. Poi l'accese, ma voltò la brace verso l'interno, come faceva suo nonno al fronte. Prendeva precauzioni da guerriglia, ma non aspettava una nave coi cannoni: solo una solitaria barbotta in una striscia di fiume morto. La luce calò ancora alla rapidità con la quale aumentava la nebbia. Gli pareva quella l'ora.

Soneri ne avvertì la presenza prima con l'udito che con la vista. Sentì un leggero sciacquio, come quando si versa a fiotti l'acqua di un secchio sulla ghiaia. Poi scorse il profilo del barcaiolo che vogava a colpi radi e lenti, ritmati da una lunga consuetudine col remo. Di sicuro era lo stesso della

sera prima. E se tornava significava che, la prima volta, non si era accorto di nulla. Il commissario lo lasciò avvicinare finché la barca non fu in linea retta col frantoio. Ancora pochi colpi di remo e l'avrebbe avuto a tiro di voce. Forse l'avrebbe anche potuto guardare in faccia. Ma, improvvisamente, l'uomo passò il remo dall'altro lato della barca e cambiò direzione. Gli parve voler tornare indietro, anche se si stava solo dirigendo verso il centro del pioppeto. I tronchi spuntavano con regolarità geometrica per file e diagonali, rendendo uguale tutta quell'acqua tra i due argini.

Il commissario teneva gli occhi puntati sul barcaiolo, che dava l'impressione di volteggiare lentamente alla maniera delle poiane nei pomeriggi caldi d'estate. A un tratto, puntò il remo contro un tronco per arrestare la barbotta che rimase sul posto ondeggiando appena. Sembrava guardare tra le acque decantate nell'immobilità seguita alla privazione della corrente. Allora anche Soneri osservò e vide che la stagnazione aveva fatto loro perdere il colore del ferro liberandole del gravame di rena.

L'uomo ripassò il remo dal lato destro e ripartì. Si dirigeva di nuovo verso la sponda dov'era il commissario. E quando fu a una decina di metri, Soneri si alzò in piedi e gli diede una voce. L'altro si girò di scatto, ma si mantenne immobile dal collo in giù. L'imbarcazione vibrò leggermente, senza però perdere l'assetto. Soneri ebbe l'impressione che, per alcuni istanti, il barcaiolo fosse indeciso se fuggire o accostare. Quando si rese conto che lui era abbastanza vicino da riconoscerlo, diede un paio di colpi energici dirigendo la barca verso l'argine grande. Il commissario scese mezza dozzina di passi nella melma, mettendo i piedi di sghimbescio per non scivolare nel fiume. L'altro accostò ancora di più fino a toccare l'erba.

Non disse nulla, fece solo un cenno interrogativo col mento. Era anziano, ma ancora energico e fiero. Le mani enormi gli ricordavano quelle di Barigazzi, nelle quali i bicchieri scomparivano. Adesso lo osservava dalla conca della barbotta con occhi grigi, pungenti, nei quali s'intravedeva un germoglio di sfida.

«Ora strana per navigare tra gli argini», esordì Soneri.

«Le ore sono tutte buone, basta saper dove andare.»

«E lei dove va?»

«Guardo quanto rendono le idrovore. Ho messo i paletti.»

«S'è abbassata?» fece allora il commissario alludendo all'acqua.

«Cinque centimetri: poca roba. Ma continua a venir dentro la corrente dallo sbarramento prima del porto. Devono aggiustarlo.»

«Dove attracca con la barca?»

«Al porto, dove vuole che vada a parare in queste acque basse?»

«Le va se ci diamo appuntamento dal Sordo?»

L'uomo rifletté per un attimo mentre l'oscurità affiochiva la luce vivida del suo sguardo.

«No, dal Sordo no. Vediamoci alla locanda *Italia* fra mezz'ora.»

«Ce la fa?»

«Senta, poliziotto, il Po lo conosco meglio di quanto lei conosca la questura.»

Dentro l'unico stanzone del locale ci si sentiva come in un refettorio. Il vociare, il fumo e la ressa rendevano un incontro lì paradossalmente discreto. C'era troppo da vedere e troppo da sentire per poter notare qualcosa. Arrivò il commissario e occupò uno dei pochi tavoli liberi, non più grande di un abbaino. Solo dopo che si fu seduto, notò che l'altro lo aspettava al banco, dove aveva già ordinato un bianco. Anche il barcaiolo lo vide, e subito si mosse nella sua direzione, seguito da un altro tizio che aveva l'aria di essere un collega. Quando giunsero al tavolo, Soneri li misurò a dovere con gli occhi, poi fece loro cenno di sedere.

«È il mio avvocato», disse il barcaiolo indicando l'altro uomo con lui.

Soneri ne osservò la mole e la pelle grinzosa per il sole del Po. Non aveva proprio l'aria di un avvocato.

«Come fa a sapere che sono un poliziotto?»

«Voi vi si riconosce subito», spiegò l'uomo. «Sono pratico di questurini.»

L'altro si presentò allungando una mano larga quanto un badile: «Fereoli Arnaldo. Ma qui tutti mi chiamano Vaeven, avrà capito perché.»

«Ha una chiatta anche lei?»

«Una Magana.»

Il commissario si girò allora verso l'altro, che, senza allungare la mano disse solo: «Melegari Dino. Dinon per la gente del paese».

Melegari era un uomo monumentale. Dentro la barca non aveva valutato con precisione la sua corporatura, ma ora che gli stava di fronte pareva grande come le statue di Ercole e Anteo dietro il Municipio. «Un po' di vino?» propose il commissario.

«Il vino non si rifiuta mai.»

Li servì una ragazzina silenziosa e seria che aveva l'aria di aver appena finito i compiti.

«Saranno utili?» chiese Soneri, alludendo alle idrovore che ronzavano

oltre l'argine.

Dinon allargò le grandi mani fin quasi a toccare i vicini e dando l'impressione che, se le avesse richiuse di colpo, avrebbe potuto appiattire il tavolino. «La golena è bassa e l'acqua va in giù. Dovevano mettere a tacere gli sfollati.»

«Quanto è alta ancora?»

«Non vede i pioppi? Un paio di metri.»

Vaeven s'era tirato su la manica del maglione scoprendo l'avambraccio sul quale il commissario scorse una falce e martello tatuati. Fu allora che gli venne da chiedere: «Conoscevate Tonna?»

I due si lanciarono un'occhiata come si sentissero presi in giro: «Di fama».

«Per via del fascio o come barcaiolo?»

«Per cosa secondo lei?» rispose Dinon alzandosi con un colpo di nocche la visiera del berretto di foggia irlandese. «Crede che non basti?»

«So che ha lasciato brutti ricordi.»

«Qualche vedova e qualche orfano», rispose sardonico il barcaiolo. «Ma ormai... La gente ha la memoria corta.»

«Voi, invece, ricordate bene.»

«Siamo abbastanza vecchi per averlo conosciuto», spiegò Dinon.

«Credo che sia finita male per lui», disse Soneri.

«Può essere che sia partito a motore spento sfruttando il libeccio e la chiatta gli è sfuggita di mano fino ad arenarsi contro l'argine. Dopo si sarà vergognato: la reputazione di gran navigatore era l'unica che gli rimaneva.»

«Gli era rimasta solo la chiatta...» spiegò Vaeven. «Non avrebbe potuto accettare l'idea di aver commesso un errore da pivello.»

Soneri rifletté per qualche istante, sorseggiando la Malvasia. Non aveva pensato all'ipotesi della fuga per vergogna. Poteva anche essere plausibile. Dopotutto, forse, era una via d'uscita che cercava. Ma se fosse stato così, lui, il commissario, cosa ci faceva sul Po, a correre dietro a un fantasma trascurando un delitto vero accaduto in città? Davanti ai suoi occhi si stampò l'immagine beffarda di Alemanni, col viso dai lineamenti di teschio e i capelli bianchi radi, sottili come peli matti.

«Chi era 'Nibbio'?» domandò allora riscotendosi da quei brutti pensieri.

I due si guardarono.

«Non siamo mica in questura», protestò Dinon. «Ci dica cosa vuole da noi e facciamo prima.»

Aveva ripreso a scrutarlo con il suo sguardo chiaro, pungente.

Soneri si prese il tempo di accendere il sigaro. Voleva sbollire l'animosità che s'era accumulata. «Ve l'ho detto, ho il sospetto che Tonna sia morto. Hanno già fatto fuori il fratello.»

«Cosa c'entra quel 'Nibbio'?»

«Nella chiatta di Tonna abbiamo trovato un biglietto in cui si parla di una decisione su di lui.»

«Sarà stato un partigiano. Ma ce n'erano di tutte le razze», azzardò Vaeven.

«Se fosse così l'avreste conosciuto», affermò il commissario.

«Noi non eravamo qui. Ci conoscevano troppo bene e ci avrebbero individuato subito. Nel '43 siamo saliti su a monte Caio.»

«Non avete mai sentito nominare questo 'Nibbio'?»

«Qui», rispose Dinon con fare perentorio, «ne sono passati tanti, tra badogliani e garibaldini. Venivano dalla Lombardia, dal Veneto o giù dalla linea gotica. E poi i gappisti non li conosceva nessuno, non dicevano il loro nome di battaglia nemmeno ai famigliari.»

«Forse Tonna aveva fatto fuori...»

«Niente di più facile», lo interruppe Dinon, «non sarebbe certo una novità.»

Soneri fece cenno alla ragazzina di portare dell'altro vino e quando lei ebbe riempito i bicchieri, sbottò: «Per me sapete benissimo chi è 'Nibbio'».

Anche Vaeven diede un colpo alla visiera con le nocche e si piegò in avanti posando un gomito sul tavolino che s'inclinò su un lato. «Senta, commissario, di questurini ne ho conosciuti tanti nel '60 con Tambroni, non sarà mica lei che m'ingarbuglia.»

Soneri tacque e l'altro lo prese come un cedimento. Ma invece di attaccare si ritrasse, distendendosi contro lo schienale della sedia. Restarono così per qualche istante finché il commissario si decise a lasciar cadere il discorso. L'equilibrio che reggeva le loro parole era precario, come le correnti di Po.

«Siete rimasti nel partito?» domandò allora.

«Sempre. Non abbiamo mai cambiato bandiera, noi: quella rossa con la falce e il martello», sottolineò Vaeven tirandosi su ancora la manica per mostrare il tatuaggio.

«Dite che altri...»

L'uomo alzò la mano destra come avesse voluto lanciare qualcosa dietro si sé. «La maggioranza ha cambiato. Adesso sono culo e camicia coi preti

e i chiesolanti. Hanno le cooperative e fanno affari coi padroni.»

«Anche Barigazzi?»

«Lui è vecchio ormai. Ma quelli che ha intorno, a forza di annacquarsi, da Lambrusco sono diventati mezzovino.»

«Navigate ancora?»

«Peschiamo per diletto. Ho una vecchia Magana che tiene bene l'acqua.»

«Cosa trasportava Tonna?»

«Si diceva che portasse roba sfusa, ma quel che c'è sottocoperta nessuno lo sa. Non ci sono né dogane né frontiere in Po.»

Ormai era buio, stava avvicinandosi l'ora di cena e la sala si andava svuotando. A quel punto anche Dinon si alzò, distendendo lentamente il corpo da colosso. Tutti i suoi movimenti avvenivano adagio, come se fosse in equilibrio su una barbotta nella corrente. «Commissario, cosa cerca?» gli chiese quando ormai la conversazione sembrava conclusa.

Soneri restò come spiazzato: ormai aveva abbassato la guardia e quella domanda aveva riaperto la porta ai dubbi, perché non sapeva nemmeno lui cosa cercasse. Si smarrì per la seconda volta, mentre il barcaiolo continuava a osservarlo col suo sguardo di metallo. C'era in lui una sicurezza che forse non si era mai incrinata. I suoi occhi erano vergini di perplessità. E Soneri sentì di invidiarlo.

«Cerco Tonna», rispose a quel punto, ma aveva detto la prima cosa che gli era venuta in mente.

Gli altri due lo guardarono ancora un po' e se ne andarono in silenzio.

Nell'ora serale il paese era deserto. L'unico rumore che attraversava la nebbia era quello uniforme delle idrovore. Dietro l'argine si intravedevano anche i bagliori dei fari puntati sull'acqua della golena nel punto di pescaggio: due globi chiari cui la nebbia dava corpo. Sentiva tutto il peso di quella domanda: stava forse perdendo il suo tempo in un paese indifferente alla sorte di un barcaiolo protagonista di un'epoca ormai finita? Nemmeno i parenti sentivano il bisogno di capire. Anche per loro Tonna era morto da un pezzo. Apparteneva a un passato che non si voleva né si sapeva ricordare. I vecchi per orrore, i giovani per ignoranza.

Si infilò sotto i portici bassi che portavano dal Sordo e sentì un rumore di tacchi dall'altra parte della strada: tacchi di donna. Si fermò, ma non vide nessuno. Riprese a camminare e risentì anche il passo dell'altra che giocava a nascondino tra gli occhi di portico. Allora si mise in mezzo alla strada e chiamò: «Vieni fuori!»

Angela sbucò e gli andò incontro imitando una prostituta.

«Smettila», disse allora con un sorriso, «il paese è piccolo e la gente mormora.»

«Vedo già il titolo e la foto: il commissario e la sua amichetta.»

«Non sono abbastanza importante per finire sui rotocalchi. Mi bastano gli articoli sulla cronaca locale ispirati da Alemanni.»

«Adesso si accaniscono contro le tue assenze. Juvara non sa più cosa dire: risponde a tutti che sei fuori e che non sa quando ritorni.»

«Quando sei arrivata?» domandò il commissario per cambiare discorso.

«Ho viaggiato col chiaro e ti ho pedinato un po' finché non sei entrato in quell'osteria.»

«Dovevo vedere una persona.»

«E bere due bicchieri di Malvasia...»

«Non ne posso più di astemi e vegetariani.»

Angela stava sbottando, ma Soneri la bloccò parandosi davanti a lei.

«Per favore, non colpirmi, stasera sono fragile», la pregò con la voce indolenzita dall'angoscia che da tempo covava.

Allora lei lo guardò improvvisamente comprensiva, lo abbracciò e lo baciò. «Sei irresistibile quando ti arrendi», gli sussurrò all'orecchio. «Ma ricordati che hai un debito con me. Hai presente? Quella chiatta e noi due sopra che...»

«Ti pare possibile? Magari c'è ancora qualcuno al circolo nautico.»

«Meglio. Sarà più eccitante.»

Era inutile opporsi. E mentre camminavano Soneri si sentiva a disagio nelle vesti inusuali dell'uomo fragile che si affida a una donna per essere consolato. Era sconcertato, ma ritrovò il ruolo abituale nelle precauzioni che ora prendeva per sfuggire agli sguardi dei soci del circolo nautico, le cui sagome transitavano di tanto in tanto davanti alle finestre illuminate del casotto. Salirono prima sull'argine e poi scesero nel piazzale da un lato scuro. Adesso era di nuovo il commissario a guidare Angela.

Percorsero al buio il lato lontano non illuminato dal faro e si trovarono a ridosso di una prima scarpata. Lì non c'erano scale come di fianco al circolo e dovettero affrontare la sponda nuda.

«Ho i tacchi», mormorò Angela.

Soneri imprecò tra sé: oltre che con astemi e vegetariani aveva a che fare anche coi pazzi. Allora la sollevò e provò a scendere mentre lei gli sussurrava con ironica civetteria «Come sei forte!» tra sospiri da melodramma.

«Se continui ti mollo nel Po.»

Erano in fondo. Da laggiù il circolo non si vedeva. L'unico pericolo po-

teva essere qualcuno che venisse fuori a orinare scorgendoli sul cemento del molo. Il rumore delle idrovore risuonava fortissimo in quel punto e si sentiva anche lo scrosciare fragoroso dell'acqua ributtata oltre l'argine di golena. Un suono insolito tra correnti chete che scivolano lente in silenzio. Chi era partito con la chiatta, la sera della piena, aveva probabilmente compiuto lo stesso percorso, non visibile da Barigazzi e dagli altri.

Soneri sistemò la passerella e fece passare prima Angela. Poi fu anche lui sulla chiatta e con la pertica riadagiò l'asse sul molo. Subito Angela lo tirò verso la cabina e s'inoltrarono sottocoperta.

«Voglio il letto del comandante», disse lei perentoria.

Stettero abbracciati per un po' finché la chiatta fu scossa con un'ondulazione più ampia mentre un borbottio le scorreva di lato. Un'imbarcazione passava lentamente vicino al molo e Soneri si allarmò. Quindi, il rombo cavernoso del suo motore, solo parzialmente coperto da quello delle idrovore, si fissò alla murata della chiatta. Il commissario balzò giù dalla cuccetta e tentò di rivestirsi. Ma Angela gli si attaccò al braccio facendolo ricadere sul materasso. Ogni volta che tentava di rialzare la testa per mettersi in ascolto, lei lo afferrava per la nuca e lo attirava a sé. Fuori si sentiva ancora il motore girare al minimo e qualcuno parlottare. Poi la chiatta rollò leggermente e un paio di piedi atterrò sul ponte.

«Vengono giù», sibilò Soneri tentando di divincolarsi.

Ma lei lo teneva saldo con le gambe e con le braccia. Dovette rassegnarsi ed ebbe la sola preoccupazione di non far rumore.

Sopra qualcuno camminava. Il commissario cercava d'immaginare cosa stava succedendo in coperta. Pensò con sollievo a quando, un'ora prima, aveva chiuso dall'interno la porta della cabina di pilotaggio. Poco dopo, infatti, sentì il lamento della maniglia ossidata ripetersi più volte: qualcuno stava cercando di entrare e non ci riusciva. Quindi i passi risuonarono ancora, transitarono sopra le loro teste e si diressero verso la murata. Trascorsero pochi minuti e il motore riprese giri spingendo via l'imbarcazione.

«Non ho mai provato una situazione così eccitante», disse Angela entusiasta.

Lui la guardò: «Potremo mai incontrarci nel letto di casa, tra due comodini e l'immagine della Madonna sopra la testiera?»

«Quando sarà così vorrà dire che è tutto finito.»

Soneri risalì nella cabina di pilotaggio, sbloccò la porta e uscì sul ponte. Con un salto atterrò sul molo e mise la passerella. Quindi s'inerpicarono

sulla scarpata dalla parte dov'erano passati prima e approdarono nel lato buio del piazzale. Non c'era più nessuno al circolo nautico. Le luci erano spente e le imposte serrate. Da lì non si poteva osservare quel che accadeva al molo e comunque, chi era salito sulla chiatta doveva aver considerato l'ora di chiusura del locale.

«Chi credi che fosse?» domandò Angela.

«Non ne ho idea. Penso che venissero a cercare Tonna. Si era messo in brutti giri.»

«Chiunque fosse devo ringraziarlo: è stato impagabile.»

«Sarei curioso di vedere come reagiresti se qualcuno ci sorprendesse nel mezzo di una di queste pazzie.»

«Rimarrei tranquilla: sei o no un commissario di polizia?» gli disse abbracciandolo. Quindi ritrasse il viso e lo guardò intercettando i suoi pensieri. «Non ti è piaciuto o c'è qualcosa che ti frulla in testa?»

«Sto pensando a quelli che sono saliti sulla chiatta.»

8

Una volta in città, aveva cercato di convincere Angela a salire da lui. Ma si era rifiutata: «Avrai certamente due orrendi comodini e una Madonna sul letto», aveva detto salutandolo.

E tuttavia, dopo una decina di minuti, si era sentito sollevato di poter dormire in solitudine assecondando le sue cadenze rituali. Ma l'agitazione lo svegliò prima dell'alba. La città era ancora silenziosa nella nebbia e lui si mise a osservarla dalla porta-finestra che si apriva sul balcone. Sapeva che i suoi viaggi nella Bassa non sarebbero durati a lungo. Che, forse, quello era l'ultimo giorno nel quale avrebbe potuto giustificare la sua assenza dalla questura per seguire un ramo d'inchiesta magari secondario e irrilevante. Sentiva già le litanie vittoriose di Alemanni deformate dall'eco che producevano passando attraverso la bocca del questore: un quartetto di violini striduli e minacciosi.

A suonare fu invece l'altrettanto fastidiosa *Aida* del telefonino.

«Commissario, meno male che anche lei si sveglia presto», esordì Aricò.

«Questi Tonna non mi fanno dormire.»

«Nemmeno a me. Stanotte hanno dato fuoco al bar della nipote del barcaiolo.»

«A che ora?» domandò Soneri collegando subito quel fatto alla visita notturna alla chiatta.

«Verso le tre. L'incendio è sicuramente doloso, c'erano i resti di una tanica ai piedi del bancone.»

«Qualcuno ha visto qualcosa?»

«Macché. Ci ha chiamato il fornaio che è sceso alle quattro e ha visto il fumo.»

«Una bravata o qualcosa di serio?» domandò Soneri.

«Professionisti, commissario. Sono entrati aprendo una porta sul retro e hanno fatto un lavoro completo. Non è rimasto granché», spiegò il maresciallo, che aggiunse: «Ho chiamato prima lei senza tirare in ballo altri... Se la venda bene. So come funzionano le cose tra noi e i magistrati.»

«Grazie Aricò», disse il commissario, «sarò lì fra mezz'ora.»

Mentre viaggiava nella nebbia ancor più fitta dell'alba, pensò con riconoscenza al maresciallo. Aveva buttato giù dal letto il questore per riferirgli tutto quanto e quello, assonnato, si era profuso in una raffica di «perbacco!» ogni volta che lui gli chiedeva una deroga o un approfondimento. Alla fine aveva concluso ciò che a Soneri appariva evidente già da un'ora: si trattava di un fatto gravissimo, mai successo, probabilmente l'esordio di taglieggiatori. Poteva essere che Anteo fosse minacciato dalla banda che gli affidava il trasporto dei clandestini. Forse trasportava anche altro e non aveva mantenuto i patti. Ma se era stato ammazzato, perché lo venivano a cercare? Dovevano averlo fatto fuori altri. Oppure era sparito davvero coi soldi, simulando un incidente, dopo aver venduto un carico di droga? Tuttavia era strano che fosse successo proprio il giorno prima dell'omicidio del fratello.

Quando parcheggiò l'auto davanti alla locanda *Italia*, sopra l'argine la nebbia stava schiarendosi. Le idrovore ronzavano ancora e il commissario fu tentato di andare a vedere quanto fosse calato il livello in golena. Ma una ventata gli portò al naso il puzzo di bruciato richiamandolo nell'intrico di case del paese vecchio. Da lontano, quel che restava del bar gli diede l'impressione di un occhio pesto. Un'aureola di nero aveva colorato anche la facciata della casa fino al primo piano e non dovette avvicinarsi troppo per capire che all'interno non si era salvato nulla. Pensò che il nero era una costante in quella famiglia: più nel male che nel bene. I vigili del fuoco erano entrati con le manichette, avevano già puntellato il soffitto e dirigevano getti d'acqua al centro della sala, dove le fiamme continuavano a covare. Sul marciapiede, separati dai curiosi, la nipote di Tonna col paltò sopra la vestaglia e il figlio.

Soneri si accese il toscano e si spostò fino a raggiungere Aricò, fermo di

fianco alla camionetta. «Ha avuto fiuto a capire che questo Tonna...»

Il commissario si schermì con un gesto della mano. «Aricò», disse avvicinandosi all'orecchio del maresciallo, «questa è roba sua. È venuto il momento di sdebitarmi per stamattina.»

Questa volta fu l'altro a minimizzare. «Piuttosto», chiese dopo una pausa, «perché sarebbe mia?»

«Ho l'impressione che l'incendio non c'entri nulla con la sparizione di Anteo Tonna. Quello», sussurrò Soneri, «aveva più conti in sospeso.»

«Commissario, vuole farmi venire il mal di testa? Dopo una notte in bianco, con 'sta carbonella qui di fronte, si mette a fare gli indovinelli?»

Aveva ragione: più che parlare con lui stava ragionando fra sé a voce alta. «Maresciallo, Tonna trasportava clandestini. I carichi di granaglie segnati sui registri contabili di bordo erano solo coperture.»

Aricò si fece ancor più serio e si tirò sugli occhi il berretto afferrandolo per la visiera.

«Lui doveva qualcosa all'organizzazione dei trafficanti, perciò sono venuti a cercarlo. Non trovandolo, gli hanno mandato un avvertimento. Dunque», constatò Soneri, «lo considerano ancora vivo e credono che faccia il furbo.»

«Lei è convinto che sia così?»

«Potrebbe, sì. Ma ho il sospetto che ci sia dell'altro. Comunque», concluse Soneri, «le ho dato una dritta: l'inchiesta sui clandestini è roba sua.»

Aricò diede un altro colpo alla visiera e si appoggiò alla portiera della camionetta guardando dentro l'antro nero del bar bruciato. Soneri, invece, lasciò la piazza e si diresse al molo. Salì sull'argine e quando spuntò sopra la strada alzaia, lo investì il rumore dei motori. Scese nel piazzale e sull'uscio del circolo vide Barigazzi con gli stivali al ginocchio.

«Non è in piazza?»

«Già stato.»

«Cosa ne pensa?»

«Non era mai capitato che dessero fuoco a un locale. E dietro le novità c'è sempre qualcosa che cova», biascicò l'uomo ostentando un certo pessimismo.

«Quella della nipote è una famiglia 'pulita'?» insistette Soneri.

«Si fanno gli affari loro, ma come tutti. Qui i soldi sono l'unica religione ormai. Il marito della nipote di Tonna è consigliere comunale della destra. Una destra bottegaia che s'è tolta la camicia nera e s'è messa la cravatta.»

Barigazzi sputò sull'asfalto come faceva sempre quando disapprovava

qualcosa. Si capiva il disagio di vivere in un mondo troppo cambiato. Gli restavano solo il Po, il suo paesaggio, la nebbia e quel piccolo angolo di passato che si schiudeva oltre le porte del Sordo.

«Ho incontrato Dinon che remava in golena», cambiò discorso il commissario. «Dice che va a controllare quanto scende l'acqua.»

Il vecchio lo guardò con stupore: «No, sarà andato a controllare il cippo dei partigiani. Ogni volta la corrente lo danneggia».

«C'è un cippo in golena?»

«C'è sempre stato. Un monumento ai compagni che hanno combattuto lungo il Po.»

«Lo cura Dinon?»

«Lui e il suo circolo si definiscono comunisti ortodossi e pensano di essere gli unici ad avere le credenziali per la custodia del monumento. In realtà lo facciamo anche noi: ci usiamo la cortesia di scegliere giorni differenti.»

«Quanti sono oltre a Dinon e a Vaeven?»

«Pochi», rispose Barigazzi con tono irridente. «Un gruppetto di nostalgici che si ritrovano in una vecchia bottega di calzolaio ad adorare il busto di Stalin.»

«Meglio per loro», riprese il commissario, «avranno passato una vita di speranza nella rivoluzione. È andata peggio a Tonna che ha vissuto di ricordi e frustrazioni.»

«Dica la verità» lo stuzzicò Barigazzi, «s'era messo in brutti giri, vero?»

«Come fa a saperlo?»

«In Po ci si conosce, le voci corrono. Da quel che mi risulta, di granaglie ne portava poche. Però viaggiava spesso e una chiatta come quella costa. Da qualche parte i soldi dovevano pur saltare fuori.»

«Credo che lei abbia ragione», rispose Soneri. «In questa nebbia si nascondono sempre più misteri.»

«La Bassa è grande e gente ce n'è sempre meno. Ci sono case in cui nessuno sa cosa ci sia e chi ci abita», disse Barigazzi.

Il commissario fece per andarsene. «Quanta acqua c'è ancora in golena?»

«Un metro e mezzo, nel pomeriggio si vedrà il fondo.»

L'aria portava anche lì l'odore di bruciato. Il fumo doveva essersi mischiato alla nebbia e ristagnava sul paese. Il fatto del bar aveva calamitato l'attenzione di tutti e questo rendeva le cose più facili per il commissario. Il questore avrebbe passato giorni a presiedere riunioni e la stampa non a-

vrebbe dato più retta alle confidenze velenose di Alemanni.

«Cosa ne direbbe di farci un giro in golena con la sua barbotta?» chiese Soneri.

«Rischiamo di restare in mezzo, incagliati in un fondale di sabbia o contro un tronco», ribatté Barigazzi. «La mia è una barca che pesca...»

«In due ce la faremo.»

«Com'è che l'ha presa questa voglia di turismo?»

«È colpa sua», rispose il commissario, «non mi aveva consigliato di aspettare che si schiarissero le acque?»

Barigazzi gli lanciò un'occhiata vivida, penetrante e non disse nulla. Solo quando il commissario era già lontano dieci passi, gli lanciò una voce: «Venga presto dopo pranzo, prima che l'acqua cali troppo».

Soneri s'incamminò verso il Sordo, solcando l'aria puzzolente di tizzoni che risaliva le vie invadendo i portici. Incrociò grosse berline col lampeggiante nelle quali riconobbe gli autisti della prefettura. Anche lui era stato convocato in Municipio dove si teneva una riunione col questore, il prefetto e i sindaci della Bassa. La preoccupazione era tornata ai livelli di quando il Po minacciava le case. Prima di entrare nell'osteria, chiamò Juvara: «Sei rimasto solo? Sono tutti qui».

«Più o meno... Questo incendio può chiarire le cose?»

«Sì, ma solo in parte.»

«Cosa vuol dire? Il questore è convinto che sia opera della stessa banda che ha fatto fuori i Tonna.»

«Se l'avessero ammazzato loro, perché avrebbero bruciato il bar della nipote?»

«Forse c'entrava anche lei...»

«Tonna portava clandestini dal delta fino alle città rivierasche. Poche ore prima che incendiassero il bar sono venuti a cercarlo sulla chiatta. Significa che pensano sia ancora vivo e che faccia il furbo. Non potevano distruggere l'imbarcazione perché servirà ancora. Non c'è mezzo più comodo e sicuro per far arrivare immigrati nel cuore delle zone industriali che trasbordare al largo del delta senza nemmeno il disagio di approdare. Rischi minimi e massima resa.»

«Commissario, lei deve andare a dirlo al questore: tutti sono convinti che il raket sia sbarcato dalle nostre parti e che i due fratelli siano stati fatti fuori da una banda di taglieggiatori», spiegò Juvara.

L'ispettore aveva ragione. Conosceva i mulinelli che si sollevavano in questura ogni volta che capitava un fatto imprevisto di quel genere. C'era il

rischio che si aprisse inutilmente un fronte d'inchiesta. Inoltre pensava che Aricò avrebbe certamente riferito dei traffici di Anteo Tonna e a quel punto il cerchio si sarebbe chiuso. Tenne in mano il telefonino per qualche minuto, incerto se chiamare il questore oppure aspettare. La riunione in Municipio era prevista per le quattro del pomeriggio: forse sarebbe riuscito a scendere in golena e giungere in tempo per quell'ora.

Il Sordo aveva l'apparecchio inserito negli orecchi ma il risultato non era molto differente dal solito. Soneri dovette ricorrere all'alfabeto di segni che aveva appreso da Barigazzi. Non c'era nessuno nell'osteria e forse per quello l'oste aveva riattaccato l'auricolare. Vedendolo passare tra i tavoli, si fece l'idea che sapesse molte cose sulla vita del paese, su Tonna e sul passato. Forse conosceva anche il Nibbio. Per questo aveva chiesto a Barigazzi di portarlo in golena. Voleva esaminare il cippo, leggere cosa c'era scritto sul marmo.

Uscì che la Fortana gli frizzava ancora nello stomaco. Barigazzi l'attendeva già sul molo.

«Dobbiamo sbrigarci», disse il vecchio, «stasera l'acqua sarà già troppo bassa e magari non riuscirei a tornare al molo con la barbotta.»

Si imbarcarono e Soneri, per precauzione, si sedette. Barigazzi, invece, aveva piantato i piedi larghi dentro lo scafo assecondandone i movimenti senza che il busto si spostasse di un centimetro. Arrivarono poco oltre le pompe, scesero e sollevarono la barbotta con l'argano per riadagiarlo sull'acqua della golena.

«Lo vede? «riprese Barigazzi. «Già affiora la frasca del sottobosco», soggiunse indicando piccoli rami che spuntavano dall'acqua.»

«C'è n'è ancora per galleggiare», constatò il commissario.

«Non dappertutto. Il terreno in golena è irregolare e non ci sono solchi di navigazione.»

C'era poca luce, benché il pioppeto fosse del tutto spoglio. La nebbia sembrava essersi impigliata in quella ragnatela di rami. O forse l'ombra era dovuta agli argini entro i quali stava quella fetta di terra allagata. Oltrepassarono la mole del frantoio, con le sue torrette e gli enormi silos. Un luogo che pareva il regno della ruggine e del fango sul quale l'acqua aveva steso la vernice fresca del suo passaggio. Barigazzi remò con brevi colpi radi attraverso i tronchi ancora madidi fino all'attacco della chioma. La barbotta scivolava sugli abbrivi del remo a lungo e quand'era necessario, il vecchio immergeva di taglio la pala a poppa a mo' di timone per dirigerla più precisamente.

A un certo punto Barigazzi smise di remare e, immobile, in piedi, alzò il braccio con l'indice teso senza dire una parola. Soneri vide spuntare una colonnina di marmo bianca come un osso spolpato che risaltava sull'acqua con la sua tinta aliena.

«Dobbiamo lambirla», sussurrò il barcaiolo, «lì il fondale è molto basso e il cippo è stato costruito su un rialzo.»

Si avvicinarono fino a che il fondo dello scafo strofinò su un riporto di sabbia. Soneri lesse chiaramente: *Ai partigiani di tutte le formazioni che qui combatterono e morirono per cancellare la barbarie.* Non c'era altro.

«Chi l'ha posato?» chiese.

«Il vecchio partito comunista», rispose Barigazzi, «quando eravamo ancora tutti uniti.»

«Perché qui dove l'acqua va e viene?»

«La golena era il posto in cui i partigiani si muovevano meglio. Un tempo era piena di alberi e di macchia, ma all'occorrenza c'era il Po per cavarsi d'impiccio», spiegò il barcaiolo.

Il cippo e il luogo in cui era piantato emanavano una sorta di mistero. Il commissario rilesse le parole incise nel marmo e percepì il loro suono solenne in contrasto con le cadenze dialettali di Barigazzi. Fu in quel momento che gli tornò in mente la frase della nipote di Tonna a proposito di quella telefonata in cui un tizio misterioso cercava il Barbisin, suo zio. Quel tizio parlava benissimo il dialetto, ma storpiava l'italiano contaminandolo con un accento forestiero.

Barigazzi mosse la barca per girare intorno al cippo. L'acqua si era schiarita davvero, liberandosi, nella quiete, del torbido che l'impregnava. Cercò altri segni sul marmo ma l'unica scritta era quella sul lato che guardava verso il Po. Il barcaiolo passò dietro il monumento, ma anche da quella parte era completamente liscio. Fu a quel punto che il commissario si sporse dalla barbotta fino a toccare il marmo e rischiò di perdere l'equilibrio. Si ritrasse e in quel momento guardò giù a picco lungo il fianco della barca.

C'era qualcosa di scuro in fondo. Qualcosa che, pur nei vaghi contorni, gli parve un cadavere. Ne aveva visti tanti che gli bastò fissare più intensamente lo sguardo per esserne certo. Un cadavere che doveva essere tenuto a fondo da un peso. I lembi di quello che sembrava un tabarro, si rialzavano lievemente agli ondeggiamenti dell'acqua provocati dalla barca. Il commissario si tirò su, guardò Barigazzi e indicò la sagoma sul fondo: «Non era andato molto lontano».

Il barcaiolo rimase in silenzio, quindi mormorò: «Non ho mai creduto alla fuga».

Soneri prese il telefonino dalla tasca del montgomery e compose il numero della Scientifica.

«Devi tornare nella Bassa», disse a Nanetti, «e questa volta mettere anche il culo a mollo.»

Quindi chiamò Aricò. Gli rispose l'appuntato, riferendogli che il maresciallo era a letto.

«Lo svegli. Gli dica che abbiamo trovato il cadavere di Tonna.»

L'appuntato disse «certo» deglutendo e riattaccò.

Soneri risedette sulla barca e guardò Barigazzi per chiedergli consiglio. L'altro lo fissò a sua volta e scrollò la testa: «In due non ci riusciamo. Dev'essere legato là sotto e bisogna immergersi per tagliare le corde. Non sarà un lavoro facile, perché appena si tocca il fondale s'alza il torbido e non si vede più nulla».

«Quanto ci metteranno quelle?» domandò il commissario accennando col mento alle pompe.

«Non molto. Domattina non rimarranno che pozzanghere.»

«Si accosti all'argine», ordinò Soneri, «prendo la scorciatoia.»

Barigazzi ubbidì approdando tra due arbusti. Il commissario fece un balzo scuotendo violentemente la barca al punto che il vecchio dovette puntare il remo per non cadere. «Chi è troppo precipitoso finisce a fondo», gli sibilò dietro prima di scivolare via in mezzo al pioppeto.

Appena fu solo il commissario afferrò il cellulare e telefonò al questore. Gli avrebbe rovinato la cerimonia del pomeriggio al Caldo col tè e i pasticcini, le segretarie scodinzolanti e tutta la retorica roboante dei proclami contro la criminalità. Il segretario un po' checca tentò un esasperante ostruzionismo finché Soneri, col tono poco amichevole che usava coi delinquenti, gli ingiunse di farlo parlare col questore.

Nuova raffica di «perbacco!» con tre punti esclamativi. «Come no? Vada pure avanti... Sì, sì, tutti gli accertamenti del caso... Certo, mobiliti pure la Scientifica e i sommozzatori...» E, infine: «Mi tenga informato!»

Il dottore non aveva voglia di sporcarsi le scarpe di fango. Quelle del commissario, invece, avevano già un doppio labbro di terriccio che sporgeva ai lati sul quale si attaccavano i sassi della strada. Si accucciò come aveva fatto i pomeriggi precedenti, aspettando la barbotta di Dinon Melegari. La luce calava di minuto in minuto come una dissolvenza cinematografica e là sotto, dove spuntava quel marmo candido, l'acqua corrodeva il

corpo di Anteo Tonna. Aveva passato una vita a galleggiare e ora era sul fondo.

Per primo arrivò Aricò con la camionetta e il lampeggiante. Il commissario gli chiese di spegnerlo: non voleva troppi curiosi intorno.

Il maresciallo aveva una brutta faccia, una carta geografica dove si alternava un'orografia arcigna di monti e valli impervie. «Quant'acqua ha sopra?» domandò.

«Un metro, forse meno. Ma è legato sul fondo: occorre immergersi, ficcare la testa sotto e tagliare le corde.»

«Chiamo i sommozzatori, qualcuno con la muta da sub c'è anche qui in paese.»

Il commissario pensò per qualche istante a qual era la soluzione migliore: aspettare il mattino successivo che le pompe svuotassero del tutto la golena, oppure riportare subito a galla il cadavere. Ma mentre rifletteva, Aricò già parlava con un tizio che prometteva di arrivare in un quarto d'ora. Improvvisamente, sentiva una grande resistenza a rimuovere il cadavere. Aveva paura che sfuggisse qualcosa, che venisse distrutta una prova. Guardava intorno alla ricerca di Nanetti, ma il buio sempre più fitto e la nebbia stringevano i confini della vista.

Quando il sub si calò, non si distingueva che a pochi metri. Almeno finché Aricò non fece accendere i fari della camionetta. Sull'acqua morta della golena, per primo spuntò il cippo ormai fuori a metà, luccicante di bianco. Il sub gli si avvicinò marciando lentissimo per non sollevare la melma. Quindi si inginocchiò, accese una torcia potente che fissò sulla fronte e mise la testa sotto. Dall'argine, Soneri scorse l'acqua borbogliare illuminata e un lembo del tabarro di Tonna salire in superficie. Poi, con la lentezza di un dolce che lievita, tutto il corpo gonfio d'acqua montò emergendo di schiena e iniziando a girare con lentezza a gambe divaricate. Il sub lo afferrò e lo trascinò a riva.

Lo girarono a faccia in su solo quando furono in cima all'argine e poterono stenderlo su un telo di plastica. Fu allora che comparve un viso di cera smangiato dall'acqua e incrostato di melma. Ma era lui. E quando il commissario spostò lo sguardo oltre la fronte, vide che mancava metà della calotta cranica. Una cavità profonda si apriva proprio in cima e pareva la crepa di un'anguria troppo matura.

Cercava di farsi venire in mente l'immagine della testa di Decimo, ma la sua memoria si soffermava su un corpo a cui erano saltate le giunture, steso sotto un telo giallo. Poi, finalmente, riuscì a ricordarla. Non era necessa-

rio essere un anatomopatologo per capire che qualcosa accomunava quei crani sfondati.

«Una botta terribile», commentò il maresciallo.

«Sì», borbottò Soneri, «e non è la prima che vedo.»

«Immagino», disse l'altro senza capire l'allusione a Decimo.

Si era fatto del tutto buio. Intorno al cadavere erano rimasti il commissario, Aricò e l'appuntato. Sullo sfondo, il sub ancora con la muta sembrava uno strano pesce di fiume viscido di melma. L'unica luce era quella dei fari della camionetta attraverso la quale soffiava la nebbia a batuffoli. Nell'aria si sentiva ancora l'odore di bruciato.

«Bisogna avvertire l'ambulanza e il magistrato per la rimozione del cadavere», informò l'appuntato.

Aricò si voltò verso il commissario che annuì. In quel momento una macchina si avvicinò sulla strada dell'argine e quando fu a pochi metri, Soneri riconobbe l'auto della Scientifica. Prima che Nanetti scendesse, il commissario si voltò, nel buio, verso Aricò: «C'è una cappella qui vicino?»

Il maresciallo rispose accennando lungo l'argine verso l'oscurità, ma Soneri capì perfettamente: ricordava d'esserci passato vicino senza fermarsi.

Quando tornò a fissare lo sguardo sul cadavere, vide Nanetti già chino a esaminarlo con una piccola torcia da cui usciva una luce bianca di luna piena. Riconobbe le procedure della Scientifica, sempre uguali, tali e quali una cerimonia. Poi il collega si alzò a fatica con una smorfia di dolore e uno scricchiolio di giunture. «Credo che tu abbia già notato ciò che appare lampante», esordì accennando alla testa. «Per il resto non posso dire granché ora, ma, a occhio e croce, mi pare che sia morto il giorno stesso della scomparsa.»

«Sarà meglio farlo trasportare al più presto nei frigoriferi della medicina legale», azzardò Aricò.

«Credo anch'io», convenne Soneri dopo aver rivolto un'occhiata a Nanetti, che annuì in silenzio e aggiunse: «L'assassino deve aver fatto bene i conti, chi può cancellare meglio le tracce di una piena del Po?»

Il commissario non aveva pensato che l'omicida potesse aver agito calcolando l'ingrossamento del fiume. Che avesse atteso il momento in cui l'acqua laminasse dalle golene riempiendole e coprendo la scena del delitto. Si accorse che Aricò e Nanetti lo stavano guardavano con insistenza. Quando pensava, il suo viso doveva assumere un'espressione particolare perché tutti lo osservavano e Angela gli rivolgeva sempre la domanda più odiosa che conoscesse: «Cos'hai? A cosa stai pensando?»

Per fortuna i lampeggianti blu dell'ambulanza attirarono l'attenzione di tutti. Prima che arrivasse il commissario valutò ancora la scena: lui, Aricò, l'appuntato e Nanetti in piedi, nella nebbia, accanto a un cadavere gonfio d'acqua: un fotogramma strappato a un film di gangster.

Fu solo quando gli arrivò alle narici il vaporare della pasta e fagioli che si ricordò della riunione in Comune. Se n'era completamente dimenticato. Ma il questore si era del tutto dimenticato dell'omicidio.

«L'hai vinta tu», commentò Nanetti girando lo sguardo sulle pareti del Sordo con quella curiosità per i particolari che mostrava nell'esaminare i cadaveri o i bossoli.

«Cosa?»

«Con Alemanni. Diceva che inseguivi le lucciole...»

«Alemanni non ha mai capito niente. Avrebbe dovuto fare il notaio.»

«Cosa ne pensi?» chiese il collega alludendo al caso.

«Che il movente non è dei soliti.»

«Perché?»

Soneri alzò lo sguardo sul Cristo con le gambe incrociate senza riuscire a tradurre in parole comprensibili la danza di fantasmi, intuizioni e congetture che aveva in testa. «C'è di mezzo qualcosa successo molto tempo fa. O forse è solo un antefatto. Sulla chiatta ho trovato un biglietto che riguarda l'uccisione di un partigiano.»

«Sono passati più di cinquant'anni...»

«È vero», ammise il commissario. «Ma ho la sensazione che il tempo, per i Tonna, sia trascorso invano. Forse per estrema coerenza, forse per vergogna, la loro testa è rimasta quella dei vent'anni. È strano in un mondo di sepolcri imbiancati.»

Nanetti buttò giù quattro cucchiaiate di pasta e fagioli come spalasse sabbia. Poi rialzò gli occhi e disse: «Questo va a loro merito».

«Il prezzo era una vita da isolati. Decimo fingeva di aver cominciato a vivere a quarant'anni, l'altro passava i giorni da solo su una chiatta disposto a compromessi coi trafficanti pur di rimanere a galla.»

«Sei sicuro che quelli non c'entrino?»

«Sì. Credevano di essere l'unica minaccia per Tonna. E invece...»

Mentre parlava con Nanetti si rafforzava in lui la convinzione che si trattasse di un delitto inusuale e quasi imponderabile. Gli ricordava la morte di un pregiudicato, molti anni prima, minacciato da tutti ma morto banalmente cadendo da una scala mentre tentava di svaligiare un appartamento.

«Se è stata la stessa persona a uccidere i due fratelli», intervenne Nanetti, «significa che al mattino ha fatto fuori Decimo e alla sera Anteo. Ma non era quest'ultimo il bersaglio principale?»

«Già», rispose pensoso Soneri. «E perché uccidere Decimo in un ospedale coi rischi che si corrono? E poi, siamo sicuri di questa successione?»

«Ce lo dirà l'autopsia.»

«Doveva farli fuori tutt'e due. E forse entrambi avvertivano la minaccia.»

Nanetti posò il cucchiaio dentro la fondina vuota e allargò le braccia. Non seguiva mai il collega nelle sue supposizioni. A lui interessavano solo le prove e le dimostrazioni. E le uniche certezze erano rappresentate in quel momento da due cadaveri, due fratelli uccisi nello stesso modo.

Soneri fece cenno al Sordo di portare un piatto di spalla cotta. Il locale cominciava a riempirsi, ma non si vedevano né Barigazzi né gli altri del circolo nautico. Nanetti continuava a guardare intorno finché scorse le tacche con l'altezza dell'acqua e la data dell'alluvione segnate sulla cantonata alle sue spalle. «Al solo pensare a tutta quest'acqua, mi si risveglia l'artrite.»

«Pensa a Tonna che è stato là sotto per giorni.»

«L'umidità era l'ultimo dei suoi problemi. L'acqua, semmai, ha evitato che si decomponesse troppo presto. E poi, in golena, non ci sono i lucci.»

Tonna, infatti, non era stato toccato una volta sott'acqua. Ricordava, invece, di cadaveri corrosi dall'aggressione dei pesci, sfigurati come se li avessero passati sulla cartavetro. Nanetti lo sorprendeva con un'insospettabile competenza sul Po e la sua fauna.

«Mi sono documentato», disse, «e so anche che, da queste parti, sulla sponda cremonese, c'è un paese sommerso che emerge solo nelle grandi magre.»

«Non ricordi dove?»

«No, ma è qui dirimpetto. Credo che basti chiedere. La bonifica del dopoguerra ha modificato il corso del fiume e il paese è stato spostato alcuni chilometri più indietro.»

Soneri ci rimuginò sopra e cominciò a sentire crescere un disagio che assomigliava al rancore. Era come una leggera pressione in un punto della testa che non avrebbe saputo definire. Da giorni si muoveva sugli argini e parlava con la gente del posto senza che avesse saputo di quel paese sommerso. Gli dava fastidio che Nanetti fosse arrivato lì una sera con un'informazione in più. Si sentiva un cretino. Anche se poi non era sicuro che

quelle quattro bicocche, di cui ignorava l'esistenza, fossero davvero importanti. Forse no, ma perché, allora, si era arrabbiato?

Arrivò il Sordo con la spalla cotta e fu tentato di chiedergli di quelle case sott'acqua, ma vide che aveva staccato di nuovo l'apparecchio. E poi non gli avrebbe risposto nemmeno se ci avesse sentito benissimo. Soneri dissimulò i suoi pensieri improvvisandosi cameriere, dividendo la spalla cotta sui piatti e versando la Fortanina nei bicchieri. Nanetti lo lasciò fare e quando fu il momento di attaccare il secondo disse: «Ti ha colpito questa storia del paese sott'acqua?»

Aveva parlato con una calma tale che il commissario si calmò a sua volta, stupendosi del rapido cambio d'umore.

«Non me ne ha mai parlato nessuno», rispose nel momento in cui il pensiero che forse tutto quello aveva una ragione, si sovrappose al suono delle ultime parole.

«Sulle vecchie carte topografiche dell'epoca fascista è ancora segnato. Era in mezzo a una palude», aggiunse Nanetti, «e i gerarchi si rifiutarono di bonificare la zona perché dicevano che pullulasse di 'rossi'. Lo fece poi De Gasperi.»

Soneri si ricordò della passione di Nanetti per la topografia e le vecchie carte militari o del genio civile. Ne aveva piena la cantina, che sua moglie definiva il più bell'allevamento di tarli della provincia.

«E questo paese era abitato fino al cambio di letto del fiume?»

«Mi chiedi troppo», rispose Nanetti, «ma penso di sì, visto che fu ricostruito nuovo di zecca più addentro la Bassa.»

Non sapeva ancora perché, ma la storia lo interessava. «Come si chiama il paese?»

«San Quirico. Mi risulta che nelle case ricostruite non abiti più nessuno. I figli dei proprietari le tengono come residenze di campagna.»

Soneri continuava a pensare alle mura sulle quali scorreva lento il Po. Quanti erano stati felici o tristi in quel posto? Quante storie personali erano sepolte sott'acqua? Chissà perché, lui s'immaginava che qualcuna avesse attinenza col caso dei Tonna. Questa idea lo spaventava, ma la sua curiosità nasceva dal fatto che nessuno gli avesse mai parlato di quel posto, benché fosse a un tiro di schioppo dal porto nautico. Forse si poteva perfino vedere nelle giornate chiare al di là del ramo d'acqua.

Nanetti si alzò e quando uscirono sotto il portico dove stagnava ancora l'odore di bruciato, Soneri concluse tra sé che l'indagine doveva ripartire dal cadavere di Anteo. Dai fatti, insomma. Dall'unica cosa che conta, come

sosteneva sempre Nanetti.

«Domani avrai addosso tutti i giornalisti e Alemanni schiatterà», gli disse il collega prima di salire in macchina.

Il commissario sorrise appena, stringendo tra i denti il sigaro spento. Avesse dato retta solo ai fatti, sul Po non ci avrebbe mai messo piede.

9

La nebbia gelata aveva depositato sul tetto dell'auto un sottile strato di brina. Minutissimi cristalli scendevano in uno spolverìo intermittente mentre la temperatura continuava a calare irrigidendo la campagna. Il telefonino squillò proprio mentre attraversava un tratto di strada completamente bianco. A fianco, le villette dal tetto spiovente gli ricordavano le cartoline di Natale.

«Non l'ho vista alla riunione», esordì il questore con un tono che avrebbe voluto essere di rimprovero ma non ne aveva la stoffa.

«Dovevo occuparmi di un cadavere», rispose Soneri asciutto.

La pausa fu così lunga che parve fosse caduta la linea. «Avrei voluto parlarle anche di quello», tentò allora di rimediare l'altro, «domani avremo addosso la stampa.»

«Preferisco starne alla larga», ribatté Soneri.

«Dovremo dar conto di questa svolta nelle indagini», affermò con maggior piglio il questore.

«Lei, dottore», fece deferente il commissario, «sa come trattare queste cose molto meglio di me. E poi c'è poco da dire: l'abbiamo ripescato oggi pomeriggio, ha una botta che gli ha sfondato il cranio com'è successo al fratello ed è stato ammazzato presumibilmente lo stesso giorno della scomparsa. Qualcuno l'ha legato al fondo, vicino al cippo dei partigiani nella golena di fianco al frantoio non molto distante dal porto nautico. Tutto qui.»

Dalla lunga pausa, il commissario intuì che l'altro stava appuntandosi tutto su uno di quei fogli intestati della questura che aveva sempre davanti in ogni riunione. Immaginava anche la penna con lo stelo a punta che s'infilava in quella specie di calamaio nel quale rimaneva conficcata ritta a mo' di antenna sulla scrivania. Era sicuro che non avrebbe insistito: non si sbagliava mai a far leva sulla sua vanità. Nemmeno aveva nulla contro i giornalisti. Dopotutto, facevano un mestiere simile al suo. Ma non sapeva mai come rispondere alle loro domande, districandosi tra il segreto istruttorio e

la complessità dei fatti. Gli avrebbero certo chiesto come aveva capito che il cadavere era nascosto lì sul Po quando tutti pensavano il contrario. Cosa poteva rispondere? Che l'aveva intuito? Che se lo sentiva? Si poteva trasformare in discorso qualcosa di così sfuggente e complesso? Nella testa gli passavano nuvole senza contorno e senza geometria. Non si poteva costringerle in un perimetro e lui non ci aveva nemmeno mai provato. Gli pareva che fosse un compito impossibile come dar forma alla nebbia. Ci sguazzava dentro tale e quale un ghiozzo di Po e questo gli bastava: era quanto gli serviva per il suo mestiere.

Adesso provava la stessa inspiegabile attrazione per il paese sommerso. E già pensava che tutto quel gelo, coi giorni secchi che portava, avrebbe fatto scendere l'acqua fino a scoprire le mura del vecchio San Quirico e lui ci avrebbe potuto girare in mezzo in una sorta di calle veneziana contornata da fantasmi di case. L'indagine era scandita dai ritmi del Po. Dalle acque che crescevano e calavano senza mai lasciare intatte le sponde.

Per poco la macchina non sbandò in un tratto di asfalto vetroso di gelo. La paura gli impedì di sentire l'*Aida* che da parecchi secondi continuava a suonare sotto il montgomery.

«Dove sei finito?» esordì Angela.

«Per poco non finivo nel fosso.»

«Evidentemente hai distrazioni molto forti...»

«Il gelo e gomme quasi lisce.»

«Sai che i carabinieri hanno avviato una grande inchiesta sul traffico dei clandestini?» informò lei.

«Come fai a saperlo?»

«Un collega difende un magnaccia albanese che portava qui ragazze per il marciapiede e mi ha fatto leggere il fascicolo. Pare abbiano scoperto un giro grosso e anche come arrivano da noi.»

«Hai visto se c'è di mezzo anche il maresciallo Aricò?»

«È citato spesso, ma si scordi gli onori, con tutti i papaveri che ci sono al comando provinciale, a lui toccheranno solo le briciole.»

Al commissario scappò uno «Stronzo!» tra i denti: il maresciallo lavorava da tempo per conto suo, ma col commissario giocava a far l'ingenuo o inscenava la manfrina della scarsità di personale.

«Ricorda che mi sei debitore di una scoperta importante per la tua indagine», avvertì Angela in finto tono minatorio.

«E allora?»

«E allora i debiti si pagano commissario», proseguì lei indispettita. «O

preferisci che faccia trapelare informazioni all'Arma?»

«Va bene», si rassegnò Soneri, «ma non chiedermi cose impossibili.»

«Impossibili? Al contrario, possibilissime: le abbiamo già fatte!»

«Ancora sulla chiatta?»

«M'è piaciuto moltissimo.»

«È troppo rischioso. Una volta c'è andata bene, ma la seconda...»

«Non capirai mai nulla. Se non c'è rischio non c'è gusto. Preparati, appena ne avrò il tempo verrò a riscuotere. C'è una data che dovresti ricordare... E io sono un esattore implacabile, senza scrupoli.»

«Ti porto in auto lungo l'argine, col fiume accanto...»

Lui sentì una specie di urlo: «Sai pensare solo alle cose più banali. Quelli che mettono le frasette nelle carte dei cioccolatini dovrebbero consultarti. È l'anticamera dell'amore coniugale, la scopatina del sabato sera nel letto grande con le lenzuola fresche di bucato. Scordatelo», sibilò Angela, «non lo farò mai tra i tuoi orrendi comodini».

Difatti non era mai successo. Solo una volta era capitato che Angela avesse improvvisamente voluto ripetere la situazione di una novella del Boccaccio, con lei alla finestra a parlare con un'amica dabbasso e il commissario alle sue spalle, invisibile dalla strada.

E più tardi, a casa, nella penombra delle sue stanze, pensò che comunque era una fortuna non avere alle calcagna una di quelle donne appiccicose che aspirano al ruolo di moglie. Forse era per quello che Angela gli piaceva.

Si svegliò nella stessa penombra della sera precedente. La nebbia ghiacciata aveva trasformato gli alberi in trine bianche: l'unico colore vivace nello scorcio di città che poteva vedere dalla finestra della cucina. Dopotutto, con quella coltre a coprire il cielo, non c'era grande differenza tra la luce fioca del giorno e quella dei lampioni di notte: tutto assomigliava a un crepuscolo boreale. Bevve il caffelatte nella penombra, quindi meditò su cosa fare. I tubi del riscaldamento gorgogliarono, gonfi d'acqua calda, e quel rumore liquido di digestione gli fece pensare alle idrovore. Avevano prosciugato tutto? Quando posò la tazza nell'acquaio, aveva già preso la decisione. Voleva tornare sul Po e a quell'ora del mattino non avrebbe nemmeno trovato traffico nell'attraversare la città.

Chiamò Juvara quando già era al volante. Gli ordinò di andare all'obitorio dove, da lì a un paio d'ore, avrebbero eseguito l'autopsia sul corpo di Anteo Tonna. Non si aspettava molto dall'esame: quel che appariva osservando il cadavere non doveva essere molto differente da ciò che si ottene-

va sezionandolo. Buttò il telefonino sul sedile di fianco e si concentrò sulla guida. La Bassa era completamente imbiancata. La galaverna si era attaccata a ogni appiglio ispessendolo e colorandolo: uno spettacolo che metteva allegria come la prima neve.

Passò sull'argine con l'auto e si fermò nello stesso punto in cui, il giorno prima, avevano tirato a riva Anteo. Si vedeva ancora la chiazza più scura dove il cadavere era stato adagiato. Il commissario scese, osservò la golena e vide che rimanevano solo grosse pozze d'acqua coperte da uno strato di gelo. Il resto sembrava ispessito dal freddo che aveva indurito il fango come una crosta. Fu solo in quel momento che si accorse del silenzio. La nebbia e il bianco della brina lo rendevano ancora più solenne. Avevano fermato le idrovore quando il pescaggio aveva succhiato aria. A concludere l'opera avrebbe pensato il gelo.

Sentì arrivare un trattore sulla strada alzaia. Dovette lasciarlo avvicinare molto per distinguere uno degli abitanti della golena che tornava a liberare la sua casa ridotta a una diga di fango. Si ricominciava come sempre, rianimando i coltivi resi fertili dai depositi del fiume, inghiaiando di fresco le strade e togliendo la rena dalle porte e dai muri. Parcheggiò al circolo nautico. Non c'era ancora nessuno e la porta chiusa mostrava un colore triste di paglia vecchia. Scese dall'auto e chiamò di nuovo Juvara. «Sei all'obitorio?»

«Sì, ma non è ancora cominciata. Il medico legale ha detto alle nove.»

«Lascia stare l'autopsia», gli disse, «piuttosto, vai all'istituto storico della Resistenza e chiedi se conoscono un partigiano che si chiamava Nibbio.»

Intuì che Juvara era rimasto perplesso.

«Ci sei?» lo chiamò in tono piuttosto brusco.

L'altro si affrettò a dar segni della sua attenzione emettendo alcuni borbottii. «Va bene», riuscì quindi a dire alla fine, «vado».

Ma da come lo disse, Soneri capì che non ne era molto convinto e si irritò. Non sopportava chi pensa la propria giornata già definita al mattino. Specie con un mestiere come il suo. Detestava le agende. Non riusciva mai a immaginare cos'avrebbe fatto un'ora dopo. Viveva i momenti senza pensare troppo al futuro. I fatti accadevano secondo successioni quasi mai logiche ed era inutile fare congetture perché la prospettiva cambiava di volta in volta come in un volo acrobatico. Le sue giornate erano un continuo adattamento ai mutamenti. E quel mattino sulla riva del Po ne era un esempio. Anziché un corpo tagliuzzato, osservava la magra che aveva ricacciato l'acqua in fondo al solco del fiume così in basso che il letto gli pareva una

gengiva cava da cui avessero appena estratto un dente.

Non l'aveva sentito arrivare e, quando si voltò, Barigazzi stava immobile alle sue spalle in mezzo al piazzale.

«Un tempo arrivava molto prima al porto», disse Soneri.

«Lei cosa ne sa?» ribatté l'altro.

«È da un po' che passano imbarcazioni sul fiume.»

Barigazzi non disse nulla. Si avviò verso la porta del circolo, estrasse una chiave e la infilò nella toppa. Il commissario rimase fuori a osservare la corrente: gli piaceva immaginare dove potesse essere San Quirico. Dirimpetto, aveva detto Nanetti, così puntò gli occhi in un luogo sospeso tra l'acqua e la nebbia.

«Venga, qua fa più caldo», lo raggiunse la voce di Barigazzi dal circolo.

Soneri entrò, fermandosi davanti a una stufa di ghisa nella quale già ronfava la fiamma. Dalle finestre non si vedeva la chiatta, che si era abbassata assieme all'acqua.

Barigazzi lo raggiunse e si fermò di fianco a lui a una spanna dal vetro.

«Qui di fronte c'è San Quirico», indicò Soneri.

Il vecchio restò silenzioso per qualche istante, poi disse: «È più a valle, davanti a Gussola», lo informò.

«Quanta gente ci abitava?»

«Una quarantina di persone. Era una frazione.»

Soneri pensò solo allora alla similitudine che l'aveva inquietato senza che capisse il perché: il paese era sommerso come Anteo Tonna. E tutt'e due erano morti.

«È rimasto qualcuno di quelli che ci abitavano?»

Barigazzi lo squadrò diffidente. Cercava di capire la ragione di quelle domande, ma non ci riusciva. «Qualcuno sparso per la Bassa. Ma solo vecchi. Ci viveva gente strana.»

«Erano tutti comunisti, mi hanno riferito.»

L'altro gli lanciò un'altra occhiata nervosa. «Personaggi originali, tipi di palude inselvatichiti dall'acqua e martoriati dalla malaria. Gente sempre sul confine con la pazzia, che s'è sposata incrociandosi tra parenti. Persino il fascio li ha lasciati perdere e la bonifica ha tagliato fuori tutto San Quirico.»

«Si vedranno i ruderi adesso?»

«Lasci passare ancora un paio di giorni così e spunteranno dall'acqua. Succede sempre ogni volta che il fiume va in magra. Si dice che quando accade, nelle notti di nebbia, si sentano ancora le voci di chi ha abitato

quelle case. Ma è una leggenda. Forse si tratta dell'aria che sibila tra i sassi smossi dalla corrente. Altri dicono che è perché a San Quirico non si seppellivano mai i morti. Li gettavano nel fondale di Gussola con un sasso legato alla vita. Chi è venuto dall'acqua torna nell'acqua.»

Soneri rifletté che non era molto diverso da quel che probabilmente succedeva molti anni prima lungo il fiume. Uomini mangiati dai pesci e pesci mangiati dagli uomini. Sempre la stessa sostanza che si alimentava da sé in un eterno circolo. E in quel momento il pensiero gli corse ad Anteo Tonna, tenuto sott'acqua da un sasso di frantoio. Ma, nel suo caso, in un fondale basso e provvisorio di golena dove i pesci sentono la precarietà dell'acqua nel rallentare della corrente e per questo non ci si trattengono.

«Non ce l'ha fatto trovare lì per caso», disse il commissario continuando a guardare verso la finestra dove, sul vetro, si sovrapponevano la nebbia del Po e un fievole riflesso del suo volto.

Si accorse che Barigazzi si girava verso di lui per osservarlo un po' stupito, come se delirasse. Ma Soneri continuò a guardare il breve orizzonte del fiume, dove da molti giorni s'era persa la linea tra terra e cielo. Gli sembrava ovvio che l'assassino avesse dimestichezza coi simboli. Consapevolmente o meno, tutti ce l'avevano. Ogni omicidio premeditato seguiva i rituali di una messinscena. Poi c'erano attori che recitavano bene la parte e altri molto meno. Il difficile era smascherare i primi.

A quale categoria apparteneva chi aveva ucciso Tonna? Se lo immaginava determinato e sfrontato. Nessuno avrebbe progettato un assassinio in una corsia d'ospedale coi rischi che si potevano correre. E poi c'era quel cadavere in golena, messo lì perché fosse ritrovato accanto al cippo dei partigiani. Un assassino comune o un professionista del crimine l'avrebbe buttato nel fondale di Gussola con una pietra legata alla pancia come nei funerali di San Quirico. Molte cose non tornavano e altre era come se gli parlassero, ma in una lingua ancora intraducibile.

Il telefonino lo riscosse. «L'hanno ammazzato il giorno della scomparsa, tra le otto e le dieci di sera», lo informò Nanetti, senza salutarlo.

«Quindi la chiatta è partita senza di lui.»

«Esatto», confermò il collega, «una sceneggiata per far pensare che le cose siano andate diversamente.»

«Ha altro oltre alla botta in testa?»

«Nulla. Il resto del corpo è integro. Era un uomo ancora vigoroso, malgrado l'età.»

Dunque, al mattino aveva ucciso Decimo e alla sera Anteo. L'assassino

doveva conoscere bene le sue due vittime. Soprattutto doveva sapere che il barcaiolo, sempre sulla sua chiatta, non avrebbe saputo in tempo della morte del fratello, altrimenti avrebbe preso delle precauzioni. Del resto, i due non avevano che saltuari rapporti e Anteo era un tipo abituato alle minacce.

Barigazzi aveva acceso la radio, ma in tempi di magra le guardie agli argini non avevano nulla da dirsi. Nel silenzio turbato solo dal leggero ronzio dell'altoparlante, si sentì lo scatto della porta. Nel vano comparve Dinon Melegari e appena vide il commissario strinse per un attimo le spalle come per ritrarsi e tornare sui suoi passi. Poi si decise a entrare controvoglia, puntando lo sguardo sopra la testa di Soneri a cercare Barigazzi. E siccome il commissario lo fissava interrogandolo con lo sguardo, l'altro fece brevemente cenno con l'indice verso il vecchio. Quest'ultimo lo squadrò con aria stupita. Poi, a occhiate, tra i due si stabilì una sorta di complicità.

«Sono venuto per le barche», dichiarò Melegari. «Con questa magra ho pensato che sarebbe meglio tirarle a secco. L'argano è in funzione, vero?»

«L'hai pensata bene: gli scafi posano sulla sabbia.»

Dinon era imbarazzato, e anche Barigazzi, ma sapeva dissimulare meglio.

«Prendi un bianco?»

Melegari accennò di sì con la testa, imitato dal commissario. Si trovarono, quindi, in tre attorno al tavolo mentre un silenzio senza sbocchi attanagliava la conversazione tale e quale il gelo fuori.

«Ghiacceranno le lanche?» domandò Soneri.

Gli altri due si guardarono, interrogandosi su chi avrebbe dovuto rispondere.

«Solo se dura una settimana. Sotto le sponde a settentrione», biascicò Barigazzi, che lanciò un'occhiata a Melegari in cui il commissario percepì un messaggio in quella lingua fatta di cenni che usano i giocatori di tressette.

Ma lui si ostinava a restare lì al tavolo, rivolgendo di tanto in tanto domande distratte sul Po, la magra e le imbarcazioni. A un certo punto, Dinon si alzò quasi urtando con la testa il lampadario che calava sul tavolo. «Vado a dare un'occhiata alla barca.»

Dopo che fu uscito, Soneri si rivolse a Barigazzi. «Una visita insolita.»

L'altro non aprì bocca. Si alzò a sua volta e portò via la bottiglia. Poi tornò a prendere i bicchieri.

«S'è ricomposta la frattura a sinistra?» insistette il commissario.

Il vecchio alzò le spalle. «Ogni tanto passa di qui. Deve per forza informarci di quel che fa al porto. Lo dice il regolamento. E poi paga una tassa per la barca», minimizzò.

Il commissario si alzò. Gli pareva inutile insistere. Gli bastava aver capito che Melegari era venuto per parlare al vecchio. Forse di faccende che riguardavano anche i Tonna. Sentiva una diffidenza crescente nei suoi confronti e questo gli diceva che si stava avvicinando a qualcosa di importante.

Se ne andò lanciando un cenno a Barigazzi e percorse la strada inghiaiata che conduceva al porto, dov'era rimasta la metà delle barche. Sopra una grossa magana vide Melegari che valutava il pescaggio con un remo. Anche l'altro lo vide, ma fece finta di niente.

Attraversò il fiume a Torricella, poi sbagliò strada ma alla fine giunse a Gussola all'ora di pranzo. Da una sponda all'altra non cambiava granché. Stesse case basse in fila, stesse chiese di un sanguigno barocco padano. Juvara lo distrasse dalla contemplazione di una specie di cattedrale di mattoni color soppressata, sui quali doveva essersi depositato mezzo secolo d'umidità. «Nessun Nibbio nella nostra Bassa», disse. «Ce ne sono due che hanno combattuto sull'Appennino lungo la linea gotica.»

Soneri rimase in silenzio per qualche istante. «Controlla gli archivi degli istituti storici della Resistenza anche a Mantova, Cremona e Reggio Emilia, da qualche parte sarà pur stato, questo Nibbio.»

«Posso prima guardare su Internet?»

«Fai quel che ti pare», sbottò il commissario. «Chissà che l'assassino non compaia sullo schermo», concluse acido.

Più che la pigrizia di Juvara, lo infastidiva l'invasione di quei nuovi metodi di indagine. Ne percepiva una indefinita minaccia. Ma, in fondo, sapeva che era il timore di sentirsi datato a ferirlo. Alla sua età, questo era diventato un argomento delicato.

Sedette al tavolo di un ristorante alla buona, che però prometteva uno stracotto d'asinina con molte credenziali. La televisione parlava di quello che i giornalisti chiamavano ormai «il giallo del Po». Una platea di camionisti, commessi e mediatori osservava lo schermo con grande interesse smettendo di mangiare. E in quegli istanti Soneri cominciò a provare il disagio di non essere dov'era logico che fosse. Vedeva il questore dietro un microfono, quattro agenti con la pettorina, messa solo per le telecamere, su cui era scritto in grande «Polizia», e un plotone di giornalisti coi loro tac-

cuini. Lui, invece, stava in una trattoria di campagna che non c'entrava con l'indagine, su una sponda del Po immersa nella nebbia, a cercare un paese fantasma inghiottito dalle acque. Di nuovo lo invase quella sensazione di insicurezza dovuta alla sua perenne situazione di eccentricità. Ma forse era proprio per questo che spesso vedeva le cose dall'angolazione giusta.

La sponda del fiume era ormai una specie di lunga spiaggia costellata di lasciti della piena. Si avvicinò all'acqua per vedere meglio se dal suo profilo spuntasse una pietra, il primo scoglio del paese sommerso. Forse era presto. Barigazzi aveva detto che ci sarebbero voluti ancora un paio di giorni di gelo per far scendere ulteriormente il livello di magra. Attraversò la distesa di sabbia dove vide orme vecchie in fila e impronte di cane che girovagavano all'inseguimento dei vaghi odori lasciati dall'acqua.

Si intuiva la presenza di un fondale sconnesso nel punto in cui dovevano trovarsi le rovine di San Quirico. La superficie dell'acqua s'inquietava attorcigliandosi in mulinelli o increspandosi come un rettile pigro. Stette un po' a guardare nella solitudine più profonda. Poi pensò che se voleva dare un senso a questo suo vagare, avrebbe dovuto spostarsi all'interno e cercare notizie casa per casa, sfidando l'ira dei cani da guardia.

San Quirico nuovo era molto peggio di come se l'era immaginato: lui avrebbe preferito possedere una casa sott'acqua piuttosto che una di quelle anonime villette invecchiate precocemente nella nebbia. Un luogo senza senso, senza centro, messo su come veniva a cavallo di una strada morta. Girò per qualche minuto tra case chiuse, dove baracche coi tetti di lamiera rugginosa riparavano cianfrusaglie eliminate nelle case di città. La frazione sembrava completamente deserta. Ma almeno mezza dozzina di cani abbaiavano nella nebbia senza che si capisse dove fossero. Per dieci minuti non trovò anima viva, finché scorse una casa bassa con l'orto coperto da volte di cellophane per il gelo e una legnaia sotto un balcone. Davanti, celato da una veranda a vetrata col telaio di alluminio dorato, c'era un vecchio che guardava la strada seduto su una panca di legno. Indossava un pesante paltò e si appoggiava con entrambe le mani al bastone. Doveva essere lì da molto, ma non si capiva cosa guardasse, se non la nebbia che continuava a depositare una forfora di gelo.

Soneri fece un gesto con la mano, ma il vecchio non si mosse. Suonò il campanello e allora l'uomo si voltò verso la porta per accertarsi che dentro avessero sentito. Un botolo che doveva dormire dietro la casa si fece incontro al commissario ringhiando. Lui rimase ad aspettare per un po'. All'interno si accese una luce, mentre il vecchio restava immobile come

sotto una teca. La porta d'ingresso si aprì e comparve una donna anziana che parlò con l'uomo, il quale ebbe come un sussulto e si alzò. Il vetro della veranda si aprì e il commissario si presentò.

«Non ci vede bene», giustificò la vecchia accennando al marito. «Ha la cataratta.»

In casa lo accolse il caldo secco del fuoco di legna e gli occhi del vecchio cominciarono a inseguirlo captando la sua voce per intercettarne lo sguardo.

«Cerco qualcuno che abbia abitato a San Quirico sul Po», esordì il commissario.

Il vecchio annuì e la moglie aggiunse che faceva il mugnaio.

«Quando siete venuti via?»

«Appena dopo la guerra, quando hanno cominciato la bonifica.»

«I fascisti vi avevano esclusi dal risanamento...»

«Sapevano che stavamo male e ci hanno lasciati col culo nell'acqua.»

«Vi è dispiaciuto venire qui?»

«No», rispose pronta la moglie, «si sta più da cristiani.»

«Non si vede il Po», aggiunse con rammarico il vecchio.

Soneri intuì che la cataratta e la nebbia lo costringevano a immaginare le sponde dei fiume, le golene, le lanche e persino i pesci nei solitari pomeriggi su quella veranda.

«A San Quirico erano tutti comunisti?»

«Gran parte», rispose l'uomo, mentre le sue pupille smisero di vagare e si abbassarono verso il pavimento.

Il silenzio calò nella cucina ormai in penombra, la condizione migliore per gli ammalati di cataratta. Il commissario si sentiva imbarazzato. Stava facendo una brutta figura chiedendo notizie vaghe a due vecchi che non avevano voglia di raccontare un passato gramo. Ma a un tratto fu la donna ad aiutarlo. Rompendo l'immobilità del loro guardarsi muti, dichiarò: «E per quello l'abbiamo pagata cara».

I fascisti, non poteva che trattarsi di loro. «Cosa vi hanno fatto?»

«Rappresaglie, rastrellamenti. Per fortuna li sentivamo sempre arrivare e scappavamo in Po. Qualche volta hanno bruciato le case. Ma c'era poco da bruciare. Anche alla mia hanno dato fuoco. Siamo arrivati appena in tempo. L'acqua qui non manca.»

«C'erano partigiani tra voi?»

«Sì, ma stavano alla larga per non coinvolgere le famiglie. Erano rimaste solo le donne, gli anziani e i bambini.»

Il vecchio tentava di guardare il commissario, ma i suoi occhi lo mancavano, sfuggendo alti verso il soffitto, ingannati dalle ombre.

«Non ci sono stati tanti morti, quindi?» domandò Soneri con voce vaga, pensando a come doveva essere San Quirico sospeso sull'acqua: una matassa di sassi grigi alla mercé della corrente.

«Ne ha fatti più la vita grama», intervenne il vecchio.

Seguì di nuovo il silenzio, che sembrava più profondo in quella casa dalle luci fioche oppressa da un'oscurità di cantina. E quando apparve imbarazzante e Soneri sentì che l'assenza di parole equivaleva a un commiato, allora l'uomo aggiunse: «Il fatto più grosso è stato quando hanno bruciato la casa ai Ghinelli e alle donne...»

Rimase muto sul culmine della frase, con un'espressione imbarazzata. La moglie ebbe un sussulto, poi, con uno scatto, girò di lato il viso, in preda a un rigurgito di raccapriccio venuto su dai ricordi.

«Era un partigiano?» chiese Soneri.

«È stato ammazzato nel parmense, mi sembra nel novembre del '44.»

«E le donne?»

I vecchi si guardarono e negli occhi di lei parve comparire un fondo di rimprovero. Dovevano essere fatti dolorosi da ricordare estratti da un tempo lontano che li aveva avvolti in un bituminoso involucro seppellito in profondità.

«Le hanno...» rispose il vecchio smarrito, «come si dice? Usate. Erano in tanti. Una non ha retto alla vergogna e s'è buttata in Po nei mulinelli di Gussola. Le altre se ne sono andate e qui nessuno le ha più viste.»

«Cosa sarebbero rimaste a fare?» intervenne la vecchia. «La casa era venuta giù e quel poco che avevano è andato a ramengo.»

«E il fratello partigiano?»

«Uno coraggioso che non si faceva scrupoli. Sempre pronto alle azioni più spericolate. Ma dopo la guerra, dei Ghinelli non s'è più sentito parlare.»

«Qualcuno dei partigiani di San Quirico si chiamava Nibbio?»

Il vecchio alzò lentamente gli occhi a cercare il viso di Soneri, ma sbagliò ancora direzione e incontrò la lampadina che lo costrinse a distogliere lo sguardo. Quindi a palmo in su allargò le mani callose come una crosta d'argilla: «Nomi ce n'erano tanti... Quelli dei Gap li cambiavano spesso...»

Si sentì una macchina percorrere il cortile. Pareva impossibile che qualcuno potesse desiderare di tornare alla sera in un posto simile. Poi comparve un signore di mezz'età piuttosto tarchiato che odorava di ferro e

morchia. «Mio figlio», disse la vecchia.

Il commissario li osservò, ricavandone una sensazione di ulteriore solitudine. Due vecchi con un figlio non sposato che finirà per restare solo e invecchiare in un posto come quello. Nessuno aveva puntato mezzo soldo su San Quirico. Quando li salutò uscirono tutt'e tre sulla veranda con la vetrata di alluminio dorato sotto la quale il vecchio guardava qualcosa che non c'era. Dal finestrino dell'auto li osservò ancora insieme prima che la nebbia li inghiottisse.

L'oscurità arrivò rapida mentre cercava di ritrovare la strada. Alla fine decise di tornare in questura accodandosi a un grosso camion. Quando entrò in ufficio, Juvara lo fissò sorpreso.

«Ha staccato il telefonino per evitare i giornalisti?»

Soneri tirò fuori l'apparecchio e constatò che era spento. Doveva averlo schiacciato nel cappotto premendo inavvertitamente il pulsante. «Provi da molto?»

«Da tre ore», rispose timidamente Juvara.

Il commissario avrebbe voluto scusarsi, ma s'ingarbugliò nelle parole e rinunciò.

«Mi premeva farle sapere», aggiunse l'ispettore titubante, «che ho trovato chi era il Nibbio.»

«Dove?»

«All'Anpi di Mantova: era di Viadana. Faceva parte della brigata Garibaldi.»

«Qual'era il suo nome vero?»

«Gorni Libero. Era del '24 ed è morto a vent'anni.»

«Dove?»

Juvara leggeva sul suo taccuino scorrendo tra le righe. «Catturato nel corso di un combattimento sulla riva destra del Po», disse individuando l'appunto giusto replicandolo come l'aveva ricopiato, «nel parmense nei pressi di Torricella, è stato fucilato quattro giorni dopo a Sissa, malgrado un tentativo di salvarlo mediante scambio di prigionieri.»

«Non dice altro?»

«Nello scontro a fuoco sono caduti due partigiani: Ivan Varoli e Spartaco Ghinelli.»

«Richiama l'Anpi di Mantova e chiedi se questi due o gli altri componenti della pattuglia partigiana avevano parenti che combattevano. Domanda se sono ancora vivi e dove si trovano.»

Seduto di fronte alla scrivania del commissario, col grosso ventre inca-

strato tra i braccioli della sedia; l'ispettore fissò perplesso il suo capo. «Non penserà...» balbettò. «Sono passati cinquant'anni...»

Soneri non rispose. Nemmeno lui era sicuro di quel che aveva appena dichiarato di voler fare.

«È per via di quel biglietto. Quello in cui si parlava del Nibbio. Qualcosa vorrà pur dire.»

«Forse», replicò Juvara poco convinto, sollevandosi con uno sforzo dalla sedia.

Appena Soneri rimase solo, squillò il telefono sulla scrivania. Sollevò la cornetta con fastidio finché non sentì la voce del questore. L'attenzione delle telecamere doveva aver avuto su di lui lo stesso effetto delle anfetamine. L'ego gli si era gonfiato e ora usciva a ondate dalla bocca sotto forma di rotondi ricami retorici grevi come una coperta all'uncinetto. Infine erano arrivate anche grandi lodi per Soneri, più per aver lasciato tutto il palcoscenico a lui che per l'intuizione di indagare lungo le sponde del fiume.

Quando mise giù avrebbe dovuto essere contento e invece lo prese lo sconforto tanto sentiva lontana qualsiasi conclusione. Si accese allora un toscano e cercò di calmarsi. Ma in quel momento riattaccò l'*Aida*. Rimase per un po' col telefonino in mano, indeciso, fino a quando il suono non gli straziò a tal punto le orecchie che si decise a premere il pulsante.

«Commissario, sono pronta a riscuotere.»

«Angela, non potremmo passare una serata in città? Posso portarti a cena.»

«Era da molto che non mi chiamavi per nome. Peccato che gli unici posti che conosci siano ristoranti. Tu misuri le distanze a osterie anziché a chilometri.»

«Possiamo andare in un locale macrobiotico o vegetariano.»

«No, voglio galleggiare.»

Era impossibile farle cambiare idea. Avrebbero litigato e lui non aveva voglia di sentirsi rivolgere battute corrosive: il suo umore aveva già più di un'ulcera.

«Prima delle dieci ci sarà gente al circolo nautico: possiamo fermarci a mangiare.»

«No, sai che amo il rischio.»

«Andiamo con la tua macchina: la mia è troppo conosciuta.»

Camminare sotto i portici del paese, lungo le strade meno battute per

passare inosservati, lo faceva sentire un adolescente. Angela si muoveva in punta di piedi per evitare il rumore dei tacchi, tenendosi stretta a lui.

«Tienti pronto ai rimbrotti», avvertì lei parlandogli all'orecchio.

«Non me ne hai rivolti abbastanza?»

«I miei sono bonari. Lo sai che abbaio molto ma non mordo. Intendo quelli dei tuoi superiori.»

«Il questore mi ha appena lodato.»

«Lo sentirai quando i carabinieri avranno i titoloni sui giornali per l'operazione contro i clandestini... Ho sentito il pubblico ministero che ha in mano l'inchiesta parlare in corridoio prima di un'udienza... Sembra roba grossa.»

Soneri grugnì e maledì di aver dato troppa corda ad Aricò. Angela lo capì e lo strinse più forte. Quindi lo obbligò a fermarsi e gli puntò addosso le pupille: «Sei sicuro della pista che stai seguendo, no?»

«Non so. A questo punto non posso ancora esserlo.»

«Se dici così vuol dire che in fondo lo sei», replicò lei affibbiandogli uno strattone.

Quando giunsero in vista dell'argine, salirono sulla sommità defilati rispetto al piazzale. In fondo, circonfuso di vapore, il circolo mandava una luce gialla da finestre oltre le quali si intuivano ombre scure. Scesero costeggiando l'asfalto dal lato più lontano. Si bloccarono quando la porta del circolo si aprì per un attimo e Gianna scosse uno straccio allungando il braccio oltre la soglia. Poi scesero verso il molo. Questa volta il terreno era duro di gelo e la chiatta si era abbassata ulteriormente. La passerella pendeva pericolosamente verso il basso.

Passarono dalla cuccetta del comandante a quella del secondo. Poi Angela volle provare nella cabina di pilotaggio. Alla fine cominciarono ad avere freddo e si rivestirono. Soneri osservò l'orologio e si accorse che segnava quasi l'una. Quando salì e si trovò di fronte la plancia di comando, vide tre uomini passare sul molo. Riconobbe dall'andatura Barigazzi. Accanto a lui Dinon, inconfondibile per via della mole. Il terzo non riuscì a identificarlo. Era abbastanza alto e camminava ondeggiando lievemente il capo. Si dirigevano verso la strada bianca che portava al molo, lungo la quale erano state costruite piccole case su colonne a mo' di palafitte.

«Siamo bloccati», disse Soneri ad Angela accennando col mento in direzione degli attracchi. E guardò lei con benevolo rimprovero.

«Non dirmi che non ne è valsa la pena», replicò minacciosa. «Se risolverai questo caso lo devi a me», soggiunse avvicinandosi a lui per scaldarsi.

Soneri represse il fastidio per quel contatto: non sopportava di avere qualcuno addosso quando pensava. E ora stava immaginando cosa facessero quei tre, ma nella testa aveva la stessa nebbia dentro la quale erano spariti. Oltre a Dinon e Barigazzi, il terzo poteva essere Vaeven Fereoli?

«Vado a vedere», decise con uno scatto in parte dovuto all'insofferenza per il contatto con Angela.

Lei lo trattenne afferrando l'orlo del montgomery. «Credo sia meglio che tu stia buono», affermò accennando con lo sguardo verso la strada.

Le sagome di due persone si definirono con lentezza a circa venti metri da loro. Il commissario premette la testa di Angela verso il basso per nasconderla, anche se difficilmente li avrebbero potuti scorgere dietro un finestrino con quella nebbia e la sola luce del faretto poco sopra. Quando passarono a pochi metri dalla cabina della chiatta, Soneri vide Dinon e Barigazzi soli, camminare muti uno di fianco all'altro con l'indifferenza dei pesci in branco. Sfilarono con lentezza e presero le scale che portavano all'ingresso del circolo nautico. L'altro doveva essere rimasto in una delle case da pescatori sotto l'argine.

«Vedi che ne è valsa la pena?» commentò Angela con maliziosa ironia rifacendosi sotto.

Allora Soneri l'abbracciò e succedeva raramente.

10

Juvara gli aveva riempito la testa di confusione. Il Nibbio, cioè Libero Gorni, era stato fucilato dai fascisti a Sissa, il 23 novembre del '44. Nello scontro lungo la golena del Po erano morti Ivan Varoli e Spartaco Ghinelli, uno dei Ghinelli di San Quirico, quelli a cui le camicie nere avevano bruciato la casa e violentato le donne.

«Questo è chiaro, vero?» domandò Soneri all'ispettore, che continuava a passare un mucchio di carte con tanti appunti scritti in piccolo a margine.

Juvara annuì, continuando a consultare i fogli. Quindi ne afferrò uno come se lo stesse cercando da giorni. Il commissario risentì le frasi che gli aveva già letto il giorno prima con una sommaria ricostruzione della battaglia. Infine ascoltò la descrizione fatta dai partigiani che avevano raccolto i cadaveri: *...i due caduti risultavano sfigurati dalle pallottole e da armi da taglio, tanto da poter essere identificati dai compagni solo mediante gli oggetti che portavano indosso. Varoli possedeva documenti falsi in quanto appartenente ai Gap. Le camicie nere si erano accanite su di loro con fe-*

rocia, a dimostrazione di quanto fosse temuta la brigata Garibaldi...

«Hai controllato se Ghinelli e Varoli hanno parenti ancora in vita?»

«I fratelli e le sorelle di Ghinelli sono morti. Una suicida in Po, uno in Sudamerica.»

«E Varoli? E i parenti del Nibbio?»

«Varoli... Varoli...» ripeté Juvara di nuovo cercando tra i fogli. «Ecco! Una sorella deceduta a Torino sette anni fa. Gorni, cioè il Nibbio, non aveva parenti: è stato allevato dalle suore del Bambin Gesù, prima di essere mandato a lavorare come garzone a undici anni.»

Soneri rifletté su quanto fosse dura la vita e quanto poco avesse concesso a un ragazzo senza affetti morto a vent'anni. Ma subito dopo pensò anche al cul di sacco in cui si era infilata la storia. Se l'uccisione del Nibbio era l'oscuro precedente del delitto Tonna, chi poteva aver ricordato e vendicato quella vicenda se tutti risultavano già all'altro mondo? E all'altro mondo c'era già anche la cronaca di quei giorni. La memoria sepolta dall'ignoranza e da un frivolo, stolido, benessere. Era valsa la pena morire a vent'anni?

Si accorse che Juvara lo guardava fisso, ma per fortuna non gli rivolgeva mai quella domanda insopportabile: Cos'ha? A cosa pensa? Quindi smise di rimuginare e tornò ai fatti. «Nipoti ne hanno?»

«Tre nipoti femmine Varoli, cinque, di cui due maschi, Ghinelli.»

«Cosa fanno? Dove abitano?» chiese impaziente Soneri, ottenendo il risultato di accelerare il maneggio dei fogli.

«Mestieri comuni. Uno dei nipoti maschi abita in Svizzera da quarant'anni, l'altro è morto in un incidente stradale dodici anni fa.»

Il commissario sentì che tutte quelle domande e le risposte esaurienti dell'ispettore non approdavano a nulla di plausibile. Sembrava che i delitti fossero stati compiuti da qualcuno per il quale il tempo si fosse fermato, com'era successo ai Tonna.

Aprì il giornale mentre i suoi pensieri rimbalzavano da una contraddizione all'altra. La prima pagina di cronaca era interamente occupata dagli sviluppi dell'inchiesta condotta da Aricò e dai carabinieri di tre province: «Il traffico di clandestini alla base del delitto Tonna?» azzardava il titolo. Lesse le dichiarazioni del comandante dell'Arma e di alcuni magistrati convinti che fosse la pista giusta. Sentì profilarsi i guai annunciati da Angela. Il questore avrebbe cominciato a vacillare e lui sarebbe rimasto solo a difendere un'inchiesta che sfociava nell'improbabile, in oscuri fatti di una storia di morti che nessuno ricordava più.

Juvara lo vide passare in corridoio così deciso che non fece in tempo a fermarlo. Quando riuscì a svincolarsi dalla sedia e aggirare la scrivania, il commissario era già sparito.

Poco dopo, mentre viaggiava nella nebbia, Soneri cercò di immaginare quei cadaveri storpiati dalle pallottole e sfigurati con armi da taglio. I fascisti dovevano essersi accaniti su di loro dopo il combattimento, per spregio e vendetta. Forse da tempo li cercavano per fargliela pagare. Forse proprio Tonna li guidava, lui che conosceva il Po a menadito.

Suonò il telefonino. La voce di Juvara era, come sempre, titubante quando doveva ricorrere a quel mezzo detestato dal commissario.

«Prima l'ho vista andarsene, ma non ho fatto in tempo...»

«Lo scatto non è mai stato il tuo forte.»

«Beh, volevo dirle una cosa che mi sono dimenticato prima. Un dettaglio, solo per completare l'informazione.»

«Cosa?»

«Nello scontro sono morti anche tre repubblichini, ma di uno, un bresciano, non è mai stato rinvenuto il cadavere. Si ipotizza che si sia buttato in Po e che il corpo sia finito insabbiato o divorato dai pesci.»

Soneri guidava nella nebbia e pensava. La battaglia tra gli argini era avvenuta a metà novembre. Ai primi dello stesso mese avevano bruciato le case a San Quirico... E poi quel cadavere sparito... Quel giro di documenti tra i gappisti, i morti sfigurati a coltellate... «Un fatto oscuro», l'avevano definito le cronache dei partigiani alcuni anni dopo, tentando di ricostruire ciò che era successo lungo il Po, forse in un giorno di nebbia come quello.

Sul tragitto vide l'indicazione per San Quirico e girò per la strada stretta sospesa sulla campagna tra due fossi. Trovò il vecchio nella posizione dell'altra volta, come se non si fosse più mosso. Continuava a guardare davanti a sé appoggiando entrambe le mani al bastone. La moglie vide il commissario e aprì il cancello senza salutare. Quando fu vicino all'uomo, lui si accorse della sua presenza e cominciò a esplorare lo spazio cercandolo. Nel momento in cui Soneri gli si sedette a fianco, girò lo sguardo di nuovo verso la nebbia. La vecchia rimase a osservarli in silenzio, poi si ritirò discreta.

«Ricorda la battaglia del '44, tra gli argini?»

Il vecchio alzò un braccio di scatto: era ovvio che se la ricordasse.

«S'è mai saputo con certezza come andò?»

«Lo sanno solo loro, quelli che c'erano. Ma sono morti.»

«In passato ne avete parlato?»

«Se n'è parlato sì», rispose l'uomo sempre fissando la nebbia. «Vuole che non se ne sia parlato? Il giorno dei morti i fascisti avevano incendiato le case di San Quirico e le camicie nere marciavano su e giù per la Bassa da padroni. La gente accusava i partigiani di stare nascosti come i conigli. E allora Ghinelli e gli altri hanno deciso di fargliela pagare.»

«Un'imboscata?»

«Lungo l'argine vicino a Torricella. Avrebbero avuto il Po per ritirarsi e le macchie della golena per nascondersi. Le conoscevano bene.»

«Comandava Ghinelli?»

«Era il più deciso. Fu lui a volere compiere l'imboscata. Il comando non era d'accordo perché avrebbe esposto i civili alle rappresaglie. E poi era rischioso.»

«Perché vennero sfigurati?»

Il vecchio alzò le mani come aveva fatto la prima volta, lasciando andare il bastone che gli ricadde addosso. «Nessuno lo può sapere, nessuno se l'è mai spiegato. Forse con Ghinelli e gli altri c'erano conti in sospeso da prima. Odio aggiunto all'odio. Ma nessuna camicia nera ha mai ammesso di essersi accanita sui morti. E poi c'era la nebbia, come oggi. Certe volte ti salva, certe volte ti condanna. Come la vita: non sai mai dove va a parare. Al povero Gorni è andata male. S'era sbrancato dai suoi e stava tornando a piedi sotto l'argine. Sono sbucati dal nulla.»

«È lui il Nibbio?»

«Io sapevo che si chiamava 'Freccia', ma i partigiani, qui, cambiavano spesso nome.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto. Dopo l'ultima frase, il vecchio aveva fatto un gesto ruotando le mani che indicava confusione. Così, il commissario chiese: «E del fascista disperso non si è saputo più nulla?»

L'uomo scosse la testa.

«Un bresciano...» si limitò a dire. «Forse», aggiunse poco dopo, «era stato ferito e fuggendo sarà finito nel Po. Sono montanari e annegano facilmente.»

«Però il cadavere non è più stato trovato...»

«Il fiume, di solito, restituisce sempre ciò che si prende. Ma qui si dice che chi non sa nuotare da vivo non galleggia nemmeno da morto.»

Soneri cercò di immaginare cosa passasse nella mente del vecchio. Cosa vedesse in quella nebbia che osservava durante le sue giornate come uno schermo sul quale scorresse il film nostalgico degli anni andati.

«Quello che succede nella nebbia lo sanno in pochi», dichiarò. «E bisogna vedere se quei pochi hanno voglia di raccontarlo. In questo caso la questione è chiusa.»

Non era la prima volta che Soneri si trovava di fronte all'irrimediabile. La morte era la più incrollabile delle reticenze. «Forse è per questo che circolano tante voci...» commentò.

Il vecchio ripeté il gesto di scatto con la mano compiuto poco prima. «Si dice persino che qualcuno di quelli che c'erano non sia morto», buttò lì tanto per dirne una.

L'ipotesi apparve suggestiva a Soneri, ma era di nuovo la sua fantasia che lavorava.

Mai come quella del vecchio che, appena smetteva di parlare, riprendeva a osservare nel vuoto grigio che gli stava di fronte con una sorta di avidità. Anche Soneri provò ad appassionarsi a un'immaginaria pellicola, fissando lo spazio che s'innalzava dai tetti bassi delle case di fronte fino a una profondità insondata dietro la quale era possibile intravedere tutto o niente. Si sforzava di inscenare ciò che poteva essere capitato sotto l'argine maestro, in quella terra sottratta all'acqua dove tutto appare provvisorio.

Lo scontro, ombre che mirano a ombre. Le schioppettate tirate alla rinfusa su fantasmi fatti d'aria e poco più. La consapevolezza dei moribondi di cadere senza conoscere il proprio assassino e infine le fughe a casaccio cercando rifugio nella stessa nebbia che ha favorito l'imboscata. Quindi il silenzio dopo un lungo rimbombare nell'umido che trattiene gli scoppi. L'origliare il nemico in ogni fruscio, l'imbattersi improvvisamente nei cadaveri, macchie più dense in un mondo di vapori danzanti. Poteva essere successo di tutto. Anche che qualcuno non fosse morto e allora... Allora forse quell'accanirsi sui cadaveri poteva non essere attribuito alla vendetta fascista. Ma chi avrebbe sostenuto il contrario, dopo aver visto il cadavere del Nibbio martoriato da torture minuziosamente descritte dalle cronache partigiane? Gli occhi spinti in dentro dai pugni, il viso gonfio e livido come una mela cotogna di un color granato che ricordava il sanguinaccio. E poi le bruciature, le unghie strappate, i testicoli ridotti a un grumo sanguinolento.

Certo nessuno era stato riconosciuto. C'era voluto il consulto di tutto il distaccamento della Garibaldi per decidere a chi appartenessero quei cadaveri. I lucci in un mese non avrebbero fatto di peggio. Inoltre c'era quel bresciano sparito. Un cadavere disperso rappresentava un caso irrisolto per antonomasia. Pensava a tutto questo quando si girò leggermente verso il

vecchio e lo vide concentrato su quel grigio inamovibile.

«Lei come pensa che sia andata?»

«Mi è sempre sembrato strano.»

«Non crede che siano state le camicie nere?»

Il vecchio scosse la testa. «Quelle cose le facevano solo in caserma. Volevano apparire spavaldi, ma in fondo erano dei cacasotto. Avevano paura. E poi nel '44 sapevano già che per loro era segnata.»

Soneri rimase in silenzio e gli parve così profondo da sentire l'urto degli aghi di ghiaccio che continuavano a cadere sulle foglie secche. Si alzò di scatto come faceva sempre. Il vecchio sussultò e girò la testa a cercarlo. La nebbia dei suoi occhi doveva essersi popolata di qualcosa di nuovo sovrapposto ai ricordi. Quando sentì la mano del commissario sulla sua spalla, si voltò rapidamente e tentò di inquadrarlo col suo sguardo occupato solo da parvenze.

«Lei sa guardare nel profondo», dichiarò Soneri andandosene. Una frase che avrebbe potuto apparire sciocca o irridente, ma non lo era affatto.

Parcheggiò davanti alla locanda *Italia* con lo scopo di far sapere che era arrivato. Quando fu sull'argine e vide il circolo nautico, provò una specie di rancore: si sentiva un po' più estraneo a quel mondo che sembrava tradirlo. E pensando a tutto ciò, gli parve di tornare bambino mentre un fanciullesco orgoglio gli riempiva il petto. Ridiscese verso il centro. Davanti al bar della nipote di Anteo, lavoravano gli operai per risistemare la facciata dell'edificio annerito dalle fiamme. La donna osservava con la stessa posa di quand'era dietro il bancone: braccia conserte a reggere il seno pesante.

«Quando riprenderete a lavorare?» domandò Soneri.

«Fra due settimane, se va bene», rispose la donna guardandolo di sbieco.

«Quella telefonata... «ricominciò il commissario, «intendo quella del tizio che cercava suo zio... e che parlava benissimo il dialetto ma non l'italiano... Che aveva un accento straniero, forse spagnolo... O portoghese...»

Ottusamente, la donna fece un cenno interrogativo col mento come per dire: e allora?

«Ha detto proprio che cercava Barbisin?»

Per risposta ricevette un nuovo assenso col mento e un'espressione lievemente scocciata.

«Gliel'ho spiegato, no? Non ha parlato sempre in dialetto. Quando io ho alzato il telefono e ho detto 'pronto' ha avuto un attimo di esitazione e poi ha chiesto in italiano se quella era casa Tonna. Forse pensava di aver sba-

gliato numero. Gli ho chiesto se era mio zio che cercava e allora ha cominciato a parlare in dialetto.»

«Gli parlava in dialetto anche lei?»

«No, ho sempre usato l'italiano. Non parlo quasi mai in dialetto», aggiunse con una punta di disprezzo verso un'abitudine che doveva ricordarle le origini contadine da cui avrebbe voluto affrancarsi.

«Quand'è stata l'ultima volta che suo figlio ha viaggiato col nonno?»

«È là, lo chieda a lui», rispose la donna sempre più scostante, indicando il ragazzo sotto l'impalcatura.

Soneri lo raggiunse accendendosi il sigaro per calmarsi. Fumò mentre gli operai imprecavano contro il gelo che intirizziva loro le mani.

«Quando hai fatto l'ultimo viaggio con lo zio?»

«Una settimana prima che morisse», rispose il ragazzo. «Lo ricordo bene perché siamo scesi assieme e siamo andati a casa di mia madre. Succedeva solo una volta ogni sette giorni.»

«Hai mai notato qualcosa di strano quando incrociavate una barca in Po?»

«Sul fiume ci si comporta da sempre alla stessa maniera: si saluta a voce o a cenni. Certe volte c'è il tempo per dire due parole in più.»

«Tuo zio lo faceva?»

«Raramente. In genere erano gli altri a chiedere e allora lui rispondeva. Aveva una reputazione di bravo navigante e i suoi consigli servivano.»

«Qualcuno vi evitava o non vi salutava?»

Il ragazzo si guardò intorno indeciso se rispondere. «I comunisti», disse poi con la voce ridotta a un sussurro.

«Chi?» domandò Soneri anche se immaginava tutto.

«Quelli come Melegari e quell'altro... Come si chiama? Vaeven. Se anziché la chiatta avessimo avuto un'imbarcazione piccola, ci avrebbero speronato.»

«Viaggiano molto?»

«Li abbiamo incontrati parecchie volte. Anche con altre persone.»

«Le hai riconosciute?»

«No, ci stanno sempre lontani. Hanno una magana che va veloce.»

«Una o più persone?»

«Quasi sempre una.»

«Pescano?»

«Chi lo sa. Io non li ho mai visti pescare. Ma sembra che vadano lontano. Anziché la macchina, usano la barca. Non credo che abbiano la patente

per guidare l'auto.»

«E Barigazzi lo incrociavate?»

«Si muove poco», disse il ragazzo alzando le spalle. «E sta quasi sempre sottoripa: ha solo una vecchia barbotta.»

«Della chiatta cosa ne farete?»

«Appena è possibile chiederò un preventivo ai cantieri: mi piacerebbe ancorarla al porto e farci sopra un bar per la bella stagione. È l'unico modo per usarla.»

Soneri rimase in silenzio. Immaginò la chiatta col motore spento per sempre a far da belvedere per le coppie in gita sul Po e gli vennero in mente certi colleghi finiti a fare i portieri di condominio per arrotondare la pensione. Forse per via dell'età, si vedeva sempre protagonista di quelle cattive sorti. Per scacciare quei pensieri, si girò di scatto verso il ragazzo togliendosi il sigaro dalle labbra: «Forse è meglio se la fai demolire», disse.

Stava per scurire e dal cielo scendeva di nuovo la nebbia gelata. Sotto i portici prese il cellulare e chiamò Juvara. «Controlla i tabulati all'azienda dei telefoni e cerca di capire da dov'è arrivata la chiamata alla nipote di Tonna una settimana prima che uccidessero il barcaiolo.

«Va bene», replicò l'ispettore, «ha saputo cosa ha dichiarato il prefetto ai giornali?»

Il commissario rispose di no prevedendo guai.

«Ha detto che la polizia indagherà sul traffico di clandestini perché è molto probabile che quello sia il movente dell'omicidio di Tonna.»

«Che indaghino!» sbottò stizzito. E sentendo che Juvara restava in silenzio, intimorito dal tono, aggiunse sforzandosi di apparire cordiale: «Dai, ci sentiamo dopo».

Camminò a ritroso tornando al porto. La strada era bianca di galaverna e dal cielo continuava a cadere una sfarinata lenta come lo scorrere della corrente di magra. Scese verso il piazzale e prese la stradina che conduceva alle case dei pescatori, quindi alla scaletta verso gli attracchi. La magana di Melegari non c'era, si vedevano le funi gettate sulla massicciata di cemento. Le altre barche erano state coperte coi teli, compreso la barbotta di Barigazzi. Lungo la sponda, una fila di paletti misurava il ritirarsi dell'acqua.

Ritornò verso il piazzale nel momento in cui si accese il lampione. Passò di nuovo di fronte ai casotti dei pescatori e in quel momento suonò il telefonino. Nel silenzio, ebbe l'impressione che l'*Aida* avesse provocato l'allerta tra le frasche imbiancate e quei casotti sospesi su pilastri.

Il commissario si mise in ascolto: aveva già capito dal numero che si trattava di Juvara.

«Ho fatto il controllo, la telefonata è partita dal distretto di Fidenza, da Zibello. Non ho seguito i canali ufficiali», aggiunse l'ispettore, «ho sfruttato la nostra talpa dentro l'azienda.»

«Ti ha detto anche l'ora?»

«È durata dalle 7,44 alle 7,46.»

Soneri chiuse la comunicazione e raggiunse il piazzale. Poi girò intorno al circolo, ma mentre stava per entrare vide arrivare la camionetta dei carabinieri. Aricò indossava il cappotto fino al ginocchio e sembrava in alta uniforme.

«Finire sul giornale le ha giovato», commentò Soneri.

«Ordini del comando, oggi è arrivata la televisione», borbottò il maresciallo.

«Ha raccontato ai giornalisti com'è stato ucciso Tonna?»

«Lei non crede a questa storia del traffico di clandestini?»

«Al traffico sì.»

Il maresciallo tacque, pensieroso. Poi soggiunse: «Nemmeno io penso che...»

«Il magistrato ha parlato con la stampa e adesso sembra che tutti abbiano sposato la tesi della vendetta dei trafficanti», constatò Soneri.

«Si attaccano all'unico fatto accertato. Si metta nei loro panni: lei cosa farebbe? Questi due omicidi sono irrisolti da un po'. Se non altro servirà a tranquillizzare l'opinione pubblica.»

Senza volere, Aricò aveva messo il dito nella piaga: l'unica certezza era il traffico di clandestini. E per giunta scaturito in parte dalle indagini del commissario.

«Ha ricostruito l'organizzazione?» domandò Soneri mentre sentiva crescergli dentro il malumore.

«Ci siamo quasi. Mancano solo alcuni riscontri», disse. E poi, accennando alla porta del circolo: «Sono venuto qui proprio per ricostruire l'ultimo mese di spostamenti della chiatta da questo porto agli altri del fiume».

«Non sarà difficile», affermò distrattamente Soneri, «hanno i registri aggiornati.»

Aricò fece una smorfia: «Li avevano», corresse, «ma da due mesi a questa parte pare abbiano dimenticato di tenere i conti del traffico. Anche se non dev'essere granché difficile, visto che viaggiano in pochi», aggiunse poi con un tono nel quale il commissario colse qualcosa a metà tra la gra-

vità e la malizia.

«Chi viaggiava oltre a Tonna?»

«Melegari e quel Vaeven. La barca è intestata a una società cooperativa per la pesca che risulta inattiva. A Torricella compaiono pochi viaggi, ma io ho spedito un appuntato a controllare i registri nei porti delle province di Reggio, Mantova, Cremona e Piacenza. Nell'ultimo bimestre risulta che la magana ha attraccato molte volte in ciascuno di essi. Qua, invece, compare solo in tre occasioni.»

«Farà lo stesso mestiere di Tonna», buttò lì il commissario congedandosi, ma dopo pochi passi la voce del maresciallo lo fermò: «Non voleva entrare?»

«Credo che lei abbia cose più importanti da chiedere.»

Scavalcò l'argine a grandi passi e s'infilò sotto i portici. Dal Sordo l'accolse un Rigoletto dalla voce vinosa che sembrava esalare da una bottiglia appena sturata. Un solo tavolo era occupato da una compagnia di inglesi, forse persi nella nebbia sui tragitti di un pellegrinaggio verdiano. Con loro il Sordo s'intendeva benissimo a cenni. In fondo era la stessa cosa con chi parlava la sua lingua. Soneri mangiò un piatto di tortelli di zucca e lo stracotto d'asina. Poi, dopo alcuni minuti di gesti, riuscì a farsi tagliare e incartare due etti di culatello e parecchie scaglie di grana stravecchio. Le infilò nelle grandi tasche del montgomery e uscì piantando in asso Rigoletto e il duca di Mantova.

Tra l'erba dell'argine, il freddo sembrava ancora più pungente che in paese. Davanti a lui si vedevano i casotti dei pescatori, più in basso il porto con gli attracchi e a destra il circolo nautico il cui lampione, già da quella distanza, appariva offuscato dalla nebbia. Ripensando alla conversazione con Aricò, si sentì di umore migliore, e non era solo per la cena, di cui stava disperdendo lentamente le calorie nel combattere contro il gelo. Non sapeva se la magana sarebbe arrivata, ma valeva la pena provare ad aspettare almeno fin dopo la mezzanotte. Era anche quello un viaggio che non avrebbe lasciato traccia sui registri del circolo?

Si avvolse nel panno che s'era portato, s'infilò in testa un berretto di lana e controllò che il telefonino fosse spento. Poi cominciò a mettersi in bocca una scaglia di grana e una fetta di culatello con la cadenza di uno che attizzasse il fuoco. Poco dopo le undici vide le finestre del circolo spegnersi e udì una conversazione di poche battute diffondersi dal piazzale all'argine. Gli parve anche di intuire le ombre di quattro persone risalire fino alla strada alzaia: forse Barigazzi, Ghezzi, Vernizzi e Torelli che se ne andava-

no a letto.

Quando il campanile del paese batté la mezzanotte, il commissario meditava di arrendersi al gelo. Si alzò dopo una decina di minuti coi piedi insensibili e le gambe rigide. La galaverna l'aveva ricoperto interamente come lo zucchero a velo sulla torta Margherita. Ma fatti appena pochi passi, cominciò a sentire un borbottio lontano e quando si fece più forte, percepì distintamente il Diesel della magana di Melegari.

Vide la luce di prua che già la barca stava accostando all'attracco. Poi si sentì l'urto soffocato contro le gomme che coprivano il cemento e un uomo scese a terra per afferrare le gomene. Quando passò nel fascio di luce di prora, il commissario riconobbe Vaeven. Quindi fu spento il motore e anche la luce. Ora s'aspettava che scendesse Melegari, anche se, col buio, avrebbe avuto difficoltà a riconoscere la sua mole imponente. Di lì a poco comparve illuminando la strada con una torcia. Con lui c'era un terzo uomo, un tipo robusto, leggermente curvo, con un'andatura strascicata. A Soneri parve lo sconosciuto che aveva visto nei dintorni dei casotti dei pescatori alcune sere prima tra Barigazzi e Dinon.

I tre si avviarono verso il circolo e il commissario li seguì con lo sguardo per un tratto. Riusciva a scorgere solo delle ombre, ma per ora gli interessava il percorso che quelle ombre stavano per compiere. Procedevano piano, e di lì a poco sarebbero scomparsi alla sua vista perché la strada disegnava un'ansa parallela all'argine. Forse avrebbe sentito i loro passi cricchiare sulla ghiaia sollevata dal gelo. Provò a spostarsi, ma l'erba secca rischiava di tradirlo. Sarebbe stato meglio lasciarli allontanare tenendoli a tiro di vista finché non fossero stati sul piazzale, e poi risalire sulla strada tallonandoli nella nebbia.

Aspettò che rispuntassero, ma tardavano a comparire. Gli sembrò di sentire ugualmente dei passi e poi un cozzo di legno, come di un remo che sbatte contro uno scafo e poi più nulla finché rivide Melegari e Vaeven marciare verso il piazzale: la luce gialla del lampione li illuminava ormai distintamente. Il terzo era sparito. Doveva essere in uno dei casotti il cui ingresso non si scorgeva dalla sua posizione, anche se gli pareva difficile che passasse la notte in un alloggio come quello. Scese verso la strada bianca scivolando lungo l'argine gelato. La nebbia e l'oscurità della notte rendevano difficile esplorare quello scacchiere di giardini e cortili che faceva da anticamera ai ricoveri dei pescatori. Vide solo masserizie accatastate, rettangoli di terra simili a orti e qualche imbarcazione rovesciata. Si sforzava di confrontare i ricordi con quella specie di negativo fotografico

che vedeva ora. Dov'era finito quell'uomo curvo, all'apparenza piuttosto anziano, che strascicava un po' i piedi?

Tornò verso il paese accelerando il passo per scaldarsi. La locanda *Italia* aveva spento anche la luce dell'insegna e fra le case restavano accesi solo i lampioni infiochiti dagli sbuffi di nebbia. Su tutto, continuava a calare lentamente la galaverna. Passò lungo le vie del centro camminandovi in mezzo anziché sotto i portici bassi. Giunse nella piazza dov'era il bar della nipote dei Tonna e ritornò passando per i vicoli. Fu allora che s'imbatté nella bottega di Melegari, dove Barigazzi gli aveva detto che si ritrovavano i vecchi comunisti del paese attorno al busto di Stalin. Non era altro che una saracinesca di metallo grigio sormontata dalla scritta sbiadita: CALZOLAIO. Alzò ancora gli occhi e vide un paio di finestre con gli scuri aperti.

Fatti pochi passi, si voltò di nuovo per riguardare quelle finestre, che gli sembravano gli occhi spalancati di un morto. Cercava di spiegarsi quella particolarità, quando scorse la sua auto parcheggiata di fronte alla locanda *Italia* e a quel punto capì: Melegari non era rientrato a casa. Scesi dalla magana convinti di trovare il paese deserto, i due vecchi avevano prima sistemato il loro amico nel casotto, quindi s'erano accorti dell'auto del commissario, ben visibile dalla strada alzaia. A quel punto, Melegari e l'altro dovevano essersi insospettiti e non erano rientrati. Una vecchia precauzione degli attivisti in tempi di scontri con la polizia.

Una volta a casa, riuscì a dormire per poche ore. Lo dominava una cupa caparbietà. Prima dell'alba tardiva d'autunno, la luce era la stessa della notte, ma faceva ancor più freddo.

Il paese era già animato quando ci arrivò. Luci trafilavano dalle imposte ancora chiuse e in molti negozi stavano scaricando la merce dai furgoni. L'edicola aveva l'insegna accesa e Soneri, passando, diede un'occhiata alle locandine: «Svolta nel giallo del Po, Anteo Tonna ucciso da una banda dedita al traffico di clandestini».

Decise di non comprare il giornale: non voleva guastarsi l'umore fin dall'alba.

Parcheggiò in un posto defilato e s'incamminò verso il porto. Scavalcò l'argine e ridiscese nel piazzale. In direzione dell'acqua si vedeva l'alone chiaro di un'alba timidissima. Passò di fronte ai casotti e puntò con decisione agli attracchi. Il posto occupato dalla magana era vuoto e le gomene erano state gettate sulla massicciata come il giorno prima. Il commissario rimase deluso e beffato. Ma almeno, ora, sapeva che gli altri si sentivano

inseguiti. Erano entrati in un ruolo e recitavano la loro parte.

Gironzolò tra i casotti percorrendo il viottolo che passava tra i loro ingressi e la scarpata in fondo alla quale scorreva il fiume. Nella luce color cenere, osservò costruzioni realizzate con materiali di risulta a poco prezzo. Architetture bizzarre accomunate dal reggersi su trampoli di cemento o metallo per sfuggire alle acque. Attorno, vecchie barche, ruote di carri agricoli e barbecue per l'estate. Li esaminò uno per uno finché non scorse un particolare che l'attirò: un paio di orme nel sottile strato di galaverna sceso la sera precedente nel viottolo che costeggiava una di quella specie di palafitte. Orme che interrompevano improvvisamente il loro cammino diretto alla strada.

Il commissario ci rimuginò sopra e quando alzò gli occhi verso l'argine si accorse che il casotto era uno di quelli invisibili dalla posizione in cui si trovava la sera precedente. Quindi tornò a esaminare quelle impronte solitarie, frenate da un invisibile muro. Percorse il marciapiede e salì la scaletta fino al piano rialzato. C'era una balconata coperta che percorreva il perimetro della casa. Da lì, nelle sere d'estate, il panorama del Po doveva avere un discreto fascino, a patto di possedere un buon insetticida. Cercò di sbirciare tra le fessure delle persiane ma non vide che buio. Da un lato, tuttavia, filtrava aria, segno che non erano state chiuse le imposte a vetri.

Non fu difficile far scattare il gancio. Come prevedeva, si trattava di una stanza in cui erano state ricoverate le piante per ripararle dal gelo: un oleandro, gerani e un arbusto di limoni incellophanato per metà. Il commissario respirò l'aria greve di polvere, mentre fili di ragnatele gli si attaccarono al viso. Aprì l'uscio della stanza e si trovò in un corridoio. Con la torcia illuminò una fila di stivali e una mensola con specchio. Premette l'interruttore e gli apparvero pareti invecchiate dall'umido lungo le quali si aprivano alcune porte. Quella di fronte a Soneri conduceva in cucina. C'era tutto quanto poteva servire per far da mangiare. Un chiodo reggeva il calendario fermo a settembre. Dalla parte opposta il bagno e quindi due camere. La prima era una matrimoniale perfettamente in ordine da cui usciva odore di canfora. La seconda, invece, aveva al centro una branda sfatta e una stufetta elettrica.

Soneri si avvicinò alla stufetta con cautela da artificiere. Era ancora collegata alla presa, ma l'interruttore era spento. Faceva più caldo in quella stanza e tutto lasciava supporre che fosse stata occupata fino a poco tempo prima. Tuttavia l'ospite doveva aver dormito poco: quattro o cinque ore al più. Controllò guardando dappertutto. Non c'erano che cianfrusaglie e roba

rimasta dall'estate: alcune riviste e oggetti infilati in un armadietto ridotto a ripostiglio. Una sola cosa appariva lasciata lì di recente: una scatola di pastiglie contro la pressione alta. L'aprì, ma risultò vuota.

Ritornò nel corridoio e notò che l'uscio era chiuso solo con lo scatto, senza catenaccio. Chi era uscito s'era semplicemente tirato dietro la porta. Fu quel che fece Soneri. Richiuse dall'interno le persiane nella stanza delle piante e uscì dalla porta principale. Quando fu in fondo alle scale si diresse verso la strada seguendo il percorso più breve e fu allora che si ritrovò di fronte le impronte. Proseguendo da quella parte ne avrebbe lasciate altre perché la brezza aveva spinto la galaverna fino a coprire tutto il passaggio. Inconsapevolmente si era comportato come l'inquilino di quella notte. Ma costui doveva essersi accorto di lasciare delle tracce e, tornando sui suoi passi, era passato tra i pilastri sotto la casa raggiungendo un punto del viottolo dove la galaverna non era caduta. Nel buio, tuttavia, gli erano sfuggite un paio di orme.

Sulla strada Soneri si accese il sigaro e tentò di mettere in fila quei fatti. Qualcuno viveva nascosto spostandosi lungo il Po con la complicità di un circolo di comunisti ortodossi ancora fedeli a Stalin. Tutto ciò, dopo l'assassinio di due vecchi fascisti. Fosse stato nel '46...

Dal piazzale scorse la figura di Barigazzi sceso a controllare i paletti. Lo seguì mentre il vecchio continuava il suo lavoro. Quando gli fu alle spalle, l'altro si girò con grande tempismo e lo scrutò con aria interrogativa.

«Se continua così cominceranno a star stretti anche i pesci», esordì accennando all'acqua.

«Una gran magra», rispose Barigazzi come se avesse temuto un'altra domanda.

Camminavano lasciando i segni nel fango sabbioso, una sorta di bagnasciuga.

«Di chi è il terzo casotto venendo dagli attracchi?»

«Di Vaeven», disse con un sospiro, come se sapesse che il commissario sarebbe arrivato lì.

Risalirono verso il faro. Soneri seguiva con pazienza Barigazzi che pareva rassegnato. I partigiani condotti al muro dovevano camminare alla stessa maniera. Come Nibbio in quei giorni del '44. Davanti al circolo nautico il vecchio tirò dritto e s'incamminò sulla strada alzaia. A quel punto il commissario l'affiancò, sempre in silenzio.

Quando furono in vista del cippo, Barigazzi si fermò e gli rivolse uno sguardo pieno d'insofferenza. «Io, con quelli, non c'entro. Mi sembrano dei

matti, con Stalin e tutte quelle riunioni...»

«Non c'entra Stalin, la minacciano per via dei registri», ribatté Soneri dopo una pausa.

«A loro sta a cuore la faccenda del gasolio», si difese Barigazzi con una voce due toni sotto il normale. «Usano sottobanco quello agricolo che costa meno. Se risultassero molti viaggi, la Finanza controllerebbe le schede carburante e si chiederebbe come fanno a fare tante miglia con poca nafta», disse il vecchio.

La spiegazione era plausibile. Dopotutto la magana era intestata a una cooperativa di pescatori.

«Ci sono altri clandestini oltre a quelli che trasportava Tonna», affermò il commissario.

Barigazzi abbassò lo sguardo e lo rialzò solo quando, dalla nebbia, spuntò l'oratorio dove Anteo si recava quasi ogni settimana negli ultimi tempi. La sua ombra più scura in tutto quel grigio arrestò il loro cammino e senza che Soneri forzasse, il vecchio sembrò sentirsi con le spalle contro quei muri.

«Vuole che non sappia? Ma non so cosa stiano combinando. Non me lo vengono a raccontare.»

«Melegari le fa paura. L'ho capito quella volta che è entrato e ha trovato me.»

«È gente che sa farsi intendere senza minacciare. Vanno per le spicce e sanno che io li conosco.»

«Eppure ormai sono vecchi...» mormorò dubbioso il commissario.

Barigazzi girò intorno alla cappella gettando uno sguardo verso il piccolo altare dove si intravedeva la fiammella di una candela. Dietro, in un angolo riparato dal muro e da una specie di abside, cresceva un cespuglio di rosmarino.

Il vecchio afferrò un ramo e vi passò sopra il palmo facendolo scorrere. Quindi annusò. «Un piccolo miracolo», disse poi. «Vicino a un fiume, con questi inverni e la nebbia sei mesi all'anno... Eppure sopravvive. Dai venti del nord e dell'est lo riparano le mura dell'oratorio, dall'umido dell'ovest lo guarda l'argine. L'unica aria che gli arriva è quella tiepida da sud. Dieci metri più in là sarebbe ucciso dal gelo, ma qui vive.»

Il tono di Barigazzi aveva qualcosa di allusivo. Soneri ripeté il gesto del vecchio e annusò il palmo: nel gelo nebbioso che uccideva i profumi, sentì un aroma di primavera.

«È l'unica cosa verde che è rimasta», commentò Barigazzi.

La galaverna non era arrivata in quel punto. E nemmeno l'acqua dei fontanazzi in tempo di piena. La pianta era riparata dal cornicione e da un rialzo del terreno.

«In certi luoghi, anche l'inverno non può arrivare», proseguì il vecchio, «e il tempo, le stagioni intendo, si fermano condensandosi in una sola.»

Il commissario annuì distratto. Entrambi si erano concentrati su quella pianta di rosmarino. Non c'era altro da guardare, ora che l'erba imbiancata aveva lo stesso colore della nebbia.

«La curava Tonna?»

Barigazzi lo fissò coi suoi occhi resi acquosi dal freddo: «Lui non poteva bastare, veniva una volta alla settimana. Più per San Matteo che per altro», concluse con un cenno verso l'entrata da cui si vedeva la statua del santo.

«Era diventato religioso negli ultimi anni...»

Il vecchio abbozzò un sorriso in cui si leggevano cinismo e al tempo stesso saggezza.

«Si stava preparando a morire.»

«Non succede a tutti», constatò il commissario.

«No», replicò Barigazzi cogliendo l'allusione, «non succede. Quando si è giovani si vive pensando al corpo, quando si è vecchi ci si dedica all'anima. Almeno i comunisti sono rimasti coerenti: negavano Dio da giovani e continuano a negarlo da vecchi.»

«Non era solo l'età a minacciarlo», disse il commissario. «E ultimamente non si trattava più di un pericolo vago.»

«Certe cose le sa meglio di me. Come tutto quel viaggiare... Io so che la magana salpa e arriva agli orari più strani, ma cosa facciano... Il fiume prende e offre, e qui è tutto. Ti porta da vivere e ti toglie la vita. La stessa acqua che ti dà da mangiare, ti affama. Dal fiume parte e arriva gente e chi sta a riva non può scegliere.»

Le sue parole erano sempre lievemente allusive e Soneri ne era sconcertato. Gli pareva di sentire le prediche dei vecchi parroci di campagna quando commentavano le Scritture. E in fondo anche Barigazzi doveva aver imparato da loro.

In quella specie di serra dove cresceva il rosmarino anche l'erba appariva più verde e folta. Era forse per quello che Barigazzi l'aveva portato lì? Per fargli capire che c'erano condizioni particolari altrove impossibili? E che quindi anche in paese... in una piega di Po potevano sopravvivere comunisti ancora fedeli a Stalin e fascisti irriducibili proprio come il rosmarino sopravviveva tra mura e argine?

Il vecchio si mosse uscendo da quella sorta di conchiglia, affrontando di nuovo il gelo.

«Di questo passo», osservò, «ghiacceranno le lanche dove l'acqua è ferma e quando l'aria si addolcirà, le lastre di ghiaccio viaggeranno minacciando gli scafi.»

«Sarà la volta che la magana si fermerà in qualche posto», commentò Soneri.

«Così potrà conoscere tutto l'equipaggio», concluse il vecchio.

11

Aricò lo ricevette nel solito ufficio al primo piano da cui si scorgeva l'argine. Il telefono squillava in continuazione perché i giornalisti volevano sapere gli sviluppi del «giallo del Po». Alla fine impartì un ordine perentorio urlato nel vano delle scale all'appuntato del pianterreno: «Non me li passare più: sono fuori». Quindi tornò al suo posto, ma prima diede una tacca alla stufa a gas: soffriva sèmpre di più il clima della Bassa. «Questa barca è come un cane randagio», disse. «Non c'è porto che non la conosca tra Parpanese e San Benedetto. Ma le caratteristiche dello scafo potrebbero permetterle di attraccare in un punto qualsiasi della sponda. Viaggia senza carichi e pesca poco.»

«Avete sotto sorveglianza tutti gli attracchi?»

«E come farei! Non ho abbastanza uomini. Ho mobilitato le stazioni sul corso del fiume, ma non posso sguarnirle. Abbiamo sorvegliato a giorni alterni gli attracchi a valle di Pavia fino a Piacenza: Chignolo, Corte Sant'Andrea e Somaglia. Poi Mortizza, Caorso, San Nazzaro, Isola Serafini, Monticelli, Castevetro... Ma questi viaggiano anche di notte. Bisognerebbe attaccargli a poppa un motoscafo.»

«Si sono accorti della sorveglianza?» domandò Soneri che aveva deciso di non dar peso alle sceneggiate del maresciallo.

«Penso di sì. Non perché hanno notato le divise, ma perché i miei sono andati a chiedere lungo la sponda ai circoli nautici. Si conoscono tutti», aggiunse con un gesto eloquente della mano.

«La barca sta attraccata a lungo fuori Torricella?»

«No. Certe volte si ferma per la notte in qualche porto del reggiano o del mantovano, ma perlopiù torna.»

«Pensa che facciano lo stesso mestiere di Tonna?»

«E chi può escluderlo!» rispose con uno scatto il maresciallo. «Non per

grandi numeri: diciamo per spostamenti selezionati. Questi sono scaltri. Possono accostare, imbarcare e sbarcare come vogliono. Conoscono il fiume meglio delle loro mogli.»

A Soneri scappò un sorriso e Aricò se ne accorse. Tutte quelle attenzioni dei giornali, un paio di apparizioni in televisione e le lodi dei magistrati avevano convinto il maresciallo di aver per mano l'occasione della vita. Forse sognava la promozione e il ritorno tra gli agrumeti della Sicilia che non riusciva a dimenticare.

«Aricò», riprese il commissario prevenendo la permalosità dell'altro, «le nostre sono indagini parallele. Ma possiamo renderci utili a vicenda. Se lei fa sorvegliare il fiume e ricostruiamo gli spostamenti della magana, sarà utile a me e a lei.»

Il maresciallo ci pensò su. In fondo era un uomo riconoscente. L'indagine che gli avrebbe fruttato la promozione la doveva anche a Soneri. «La terrò informata», rispose, «oggi stesso manderò il fonogramma con la richiesta di intensificare la sorveglianza.»

Il freddo era ancora più pungente e il termometro della farmacia comunale era sceso di molto sotto lo zero. Una brezza da est percorreva la Bassa soffiando controcorrente e rallentando ancor più l'acqua già infiacchita dalla magra. Soneri camminò in direzione del porto e attraversò il viottolo dei casotti fino all'attracco. Il livello era sceso ulteriormente e in quello che doveva essere il fondale si scorgevano grossi scheletri di alberi trascinati in decenni di piene dalle valli alpine fino alle sabbie padane. Pattuglie di spigolatori e curiosi avevano cominciato a battere le sponde alla ricerca di stranezze emerse da bagni durati decenni.

Al circolo nautico, Ghezzi stava in ascolto alla radio. A Pomponesco s'era insabbiata una chiatta di Rovigo che navigava con vecchie mappe. Lungo la riva di Suzzara, invece, aveva cominciato a formarsi una lastra di ghiaccio in un'ansa esposta al vento dei Balcani.

«Comincia», commentò Ghezzi. «E se stanotte tiene il freddo...»

«Gelerà anche al porto?» domandò Soneri.

«Temo di sì. Ma le barche ormai sono tutte in secco.»

«Tranne la magana di Dinon e Vaeven.»

Ghezzi rimase in silenzio. Poi disse «già», ma lasciò cadere immediatamente il discorso come se avessero affrontato un argomento proibito.

«Col ghiaccio cosa succede a un'imbarcazione come quella?» domandò Soneri.

«È robusta, ma non abbastanza da rompere spessori consistenti.»

«Quindi dovrà fermarsi.»

«Si fermeranno tutti, se continua così. Ma soprattutto dovranno stare fermi dopo.»

«Dopo quando?»

«Quando risalirà la temperatura. Il fiume diventerà impercorribile, solcato da lastroni taglienti come lame, e ci vorranno giorni prima che raggiungano tutti la foce.»

Il commissario pensò che la magana sarebbe diventata inutilizzabile e che forse Melegari aveva già pensato a un rifugio stabile. Era un uomo d'acqua e non ignorava certo le conseguenze del ghiaccio. In tutta quella vicenda c'era un regista, ed era il fiume. Aveva nascosto Tonna, condotto la deriva della chiatta e ora, ritirando le sue acque gelate, interrompeva abitudini adagiate sul suo corso. Gli uomini che vivevano lungo le sponde s'adattavano a lui come a un sovrano. E adesso anche quella magana doveva arrendersi, ritirarsi in secca.

«Qui il ghiaccio arriverà stanotte. Gli attracchi di Stagno e Torricella sono esposti a nord est in riva destra», informò Ghezzi.

Barigazzi entrò con la faccia storta. «Spiegagli che i rilevamenti non ce li ho. Qualcuno mi ha cavato il paletto», disse indicando la radio e un imprecisato interlocutore. «Con tutta questa gente che viaggia sulle sponde...» aggiunse imprecando mentre attaccava il pastrano al gancio.

«Se ghiaccia, cammineranno anche sulle acque», intervenne Soneri.

«Mica difficile», fece Barigazzi. «Io l'ho visto coperto due volte in vita mia, ma deve fare un freddo becco per quindici giorni di seguito.»

La radio interruppe il silenzio, aggiornando il bollettino del gelo: si stava formando ghiaccio su tutta la sponda emiliana, più esposta al grecale.

«Una brutta bestia», commentò Barigazzi, «comincia nell'acqua ferma e avanza fino a incontrare altri fronti. Stringe lentamente il letto del fiume. Bisogna che si sbrighino a tirare in secco tutte le barche: il legno e il ghiaccio non vanno d'accordo.»

«Qui al porto ne manca una», ribadì il commissario.

Gli altri non dissero nulla. Ghezzi finse di manovrare la radio, mentre Barigazzi si alzò per guardare fuori, verso la corrente. Quindi si girò e per allentare la tensione che si era creata dichiarò: «Fossi in loro mi sbrigherei. Sempre che non abbiano deciso di lasciare la magana in qualche altro porto».

«Può controllare?» domandò Soneri rivolto a Ghezzi.

Il vecchio prese in mano il microfono e, manovrando alcuni tasti, chiese

informazioni. Dopo alcuni istanti, cominciarono a giungere le risposte: non risultava che la barca fosse approdata da nessuna parte.

«Lei continuerebbe a navigare con questo gelo?» chiese il commissario.

L'anziano barcaiolo alzò le spalle: «Fanno in tempo, c'è un attracco dopo l'altro e conoscono bene il fiume».

Soneri non replicò e si limitò ad ascoltare le notizie dalla radio. Adesso venivano comunicate le temperature, quasi tutte oltre i dieci gradi sottozero.

«Un frigo», commentò Ghezzi.

A Bocca d'Enza, avevano catturato un pesce siluro di novanta chili e il fortunato ora commentava le fasi della pesca come se fosse ospite di una vera trasmissione radiofonica.

«Lo venderà ai cinesi, lo mangiano più volentieri dei cavedani», commentò Barigazzi mentre il commissario usciva dal circolo. Il freddo teneva: se la magana voleva rientrare, avrebbe dovuto farlo quella sera stessa. Lui li avrebbe aspettati: contro il gelo aveva fatto scorta di scaglie di grana dal Sordo.

Sul piazzale lo colse un insolito bisogno di compagnia. Sentiva che la vicenda giungeva ormai alla stretta finale così come il gelo stringeva a poco a poco il fiume. Proprio in quell'istante l'*Aida* si mise a suonare e dal numero vide che era Angela.

«Ah, non sei finito in un gorgo!» esordì sarcastica.

«Non mi perdonerò mai di averti delusa», rispose Soneri rimpiangendo immediatamente la solitudine.

«Hai molte cose da farti perdonare. Ma ti sollevo da questa fatica visto che sono quasi tutte imperdonabili.»

«Lo so, conviene sempre farle grosse. Specie con le donne: si impietosiscono.»

«Non fare il furbo», ringhiò Angela, «non dirmi che ti sei dimenticato che giorno è oggi.»

Soneri si era scordato del loro anniversario. Una mattina di parecchi anni prima, faceva altrettanto freddo, c'era la stessa brina attaccata alle siepi e Angela era comparsa improvvisamente, incorniciata da un biancospino. L'aveva colpito quel suo fare brusco ma accattivante, che tanto assomigliava all'aroma del suo sigaro. Era cominciata così...

«Scusa», le disse, «ma quest'indagine...»

Sentì un sospiro: «Macché indagine», ribatté lei, «è che siamo vecchi, tutto qua.»

Lui non fece in tempo a replicare che sentì la comunicazione interrompersi. Gli rimase però nelle orecchie il tono dolente, prosciugato di speranza, di Angela e allora la richiamò. Ma il telefono squillava a vuoto e così si immaginò che lei si fosse buttata sul letto a piangere. Sapeva che avrebbe potuto farlo: sotto la scorza ruvida, aveva un nocciolo sensibile e tenero.

Pensando alla sua distrazione, Soneri aveva camminato lungo la strada alzaia oltrepassando la discesa che l'avrebbe portato al paese. Non si era reso conto di quanta strada avesse fatto finché non si trovò nelle vicinanze del cippo dei partigiani.

Il gelo rendeva la golena dura e irta di creste. Scese l'argine, e quando fu davanti alla piccola stele, vide che qualcuno le aveva legato attorno un mazzo di rose già vizze di gelo. Quel luogo assumeva un significato indecifrabile: vi erano morti tre partigiani e, molto tempo dopo, un vecchio fascista. Forse proprio quello che aveva comandato o guidato l'eccidio. La storia aveva preso una piega curiosa, difficile da interpretare.

Riguadagnò la strada chiedendosi ancora per chi fossero quelle rose. Più probabile per i partigiani, ma chi poteva averle posate lì? Di fiori, il cippo, ne vedeva qualcuno il 25 aprile, finché ci fosse stato qualche vecchio a ricordare.

Il commissario passò dal Sordo e si riempì lo stomaco di spalla cotta, salame e culatello. Aveva bisogno di energie per quella notte. Poi richiamò Angela, ma senza risultato. Quando uscì, la brezza tagliava la faccia e quasi zufolava tra i pilastri dei portici. Attraversò la strada lasciando le sue impronte nella galaverna che sfioccava ancora. Quindi sfociò nella piazza e s'inoltrò nei vicoli passando davanti alla casa di Melegari, le cui imposte erano rimaste spalancate. Quando fu in vista della locanda *Italia*, una sagoma emersa dal buio gli si parò davanti.

«Come hai fatto a trovarmi?»

«Basta mettersi davanti a un'osteria e prima o poi ci passi», ribatté Angela.

Il commissario la fissò compiaciuto: era bella ed era contento di vederla. Ma subito dopo si ricordò che quella notte avrebbe dovuto lavorare.

«Stasera non posso mollare», le disse guardandola in cerca di comprensione.

«Credi che mi piacciano i tipi che mollano?» rispose lei avvicinandosi.

Alcuni istanti dopo, Soneri le faceva strada nel buio precipitato in un attimo lungo il Po. Lambirono il piazzale e s'inoltrarono lungo la strada bianca dei casotti. Quando giunsero a quello di Vaeven, lui la scortò, stan-

do attento che non lasciasse impronte, fino a imboccare la scala che conduceva alla balconata. Giunti di fronte all'uscio, le chiese di aspettare. Poi girò tutt'attorno, entrò come aveva fatto l'altra volta e andò ad aprire la porta. «Benvenuta!» l'accolse con un leggero inchino.

Lei adorava questo tipo di sorprese e volle sapere tutto di quella casa. A metà del racconto lo sospinse nella camera con la stufetta. L'attesa nel casotto era più gradevole che tra l'erba dell'argine e da lì si vedevano comunque gli attracchi. Alle undici il commissario cominciava a spazientirsi e a pensare che la magana si fosse fermata da qualche parte per non rimanere prigioniera del ghiaccio. Ma mezz'ora dopo distinse una luce che scivolava senza ondeggiare verso la sponda risalendo il fiume. Quando fu a una decina di metri dalla massicciata di cemento, rallentò e accostò con molta prudenza. Di lì a pochi secondi, si udì una sorta di tonfo molto simile a un sacco che cade. Poi Soneri scorse la parabola delle gomene lanciate sul molo e la passerella sistemata tra il ponte e l'approdo.

Un uomo scese e cominciò a tirare i capi avvolgendoli intorno agli attracchi. Dalla corporatura doveva essere Vaeven. Il commissario ne ebbe la certezza quando vide la passerella piegarsi sotto il peso di Melegari. I due parvero parlottare per qualche istante, poi si avviarono lungo il viottolo. Visto che erano soli, Soneri si chiedeva dove fosse l'altro. Con Angela avevano preparato un piano: si sarebbero nascosti nella stanza con le piante e quando il misterioso amico di Dinon e Vaeven si fosse messo a letto, sarebbero entrati nella camera sorprendendolo già sotto le coperte. Ma davanti al casotto, i due tirarono diritto marciando verso il piazzale e oltrepassando l'argine in direzione delle case. Tornavano, come da un viaggio consueto. Come tranquilli pescatori di fiume.

Durante la notte, un vento lieve era riuscito a liberare il cielo per alcune ore e sul fiume comparve anche qualche stella, ma con l'alba tutto si richiuse riconsegnando l'abituale grigio. Soneri ci si trovava come una talpa al buio. Uscì dal casotto molto presto per accompagnare Angela alla sua auto. Poi rientrò, in tempo per vedere Melegari e il suo socio scendere verso gli attracchi. Il ghiaccio si era già impadronito di una striscia d'acqua larga due metri a partire dalla riva, che quasi circondava lo scafo. Sentì uno dei due bestemmiare, poi cominciarono a darsi da fare sistemando il verricello e manovrando la gru.

Quando la barca si schiodò dal ghiaccio, si udì una sorta di lacerazione, quindi venne su grondante come un organo strappato alla carne. Lo scafo aveva attaccate bave di ghiaccio e appariva molto scuro nella parte som-

mersa, quasi piatta e molto larga: pescava davvero poco. Una volta tratta in secco l'imbarcazione, Melegari salì con lentezza la scala che aveva posato a una delle murate, quindi camminò sul breve ponte e chiuse le aperture che portavano sottocoperta. Stese un telo verde da cui rimaneva fuori solo la cabina e l'assicurò con le corde. Vaeven, dal basso, faceva il resto.

Soneri aveva sperato che il ghiaccio rendesse tutto più facile bloccando la magana, in realtà complicava le cose. Ancora una volta doveva fare appello a tutta la sua pazienza e stare all'erta a ogni minimo segnale. Erano le virtù dei pescatori e di chi navigava il fiume.

Decise di chiamare Aricò per saperne di più sugli spostamenti della barca.

«Ho rinunciato a mandare il fonogramma», gli spiegò il maresciallo, «con questo tempo la navigazione è sospesa. Speriamo non duri molto», aggiunse e il commissario notò in questo augurio più il fastidio per il freddo che l'ardore investigativo.

«Le hanno comunicato le ultime tappe della magana prima del gelo?» chiese poi.

«Sì, ma in ordine sparso, senza una cronologia precisa», si rammaricò l'altro.

«Va bene lo stesso.»

«Viadana, Pomponesco, Polesine, Casalmaggiore, Sacca e Stagno», lesse Aricò. «Quanto alle date», completò, «l'unica cosa certa è che la barca si è fermata un'ultima volta a Stagno prima di essere tirata in secco qui a Torricella.»

«Quand'è arrivata a Stagno?»

«Ieri sera con lo scuro, intorno alle diciotto.»

Soneri pensava all'attracco esposto al vento dell'est e quindi forse già sul punto di gelare a quell'ora. Ma poi si ricordò di Barigazzi, che gli aveva spiegato quanto gli affluenti rimescolassero la corrente ritardando la formazione del ghiaccio. E a Stagno entrava in Po il Taro. Il posto evocava simbologie che il commissario sentì affiorare nella sua mente senza riuscire ad afferrarle. Si ricordava che Stagno era un luogo di grandi battaglie tra l'uomo e l'acqua. Guerre di trincea coi sacchi di sabbia a sbarrare il passo all'orda limacciosa che sgronda da argini in rotta. Una resistenza fatta sulla linea senza appoggi della pianura, attestati lungo strade e fossi, in combattimenti casa per casa. Si ricordava anche di una foto di tanti anni prima pubblicata sul giornale locale: ritraeva un gruppo di baffuti signori, grandi frequentatori di osterie ed estimatori del vino, che mostravano tutto il loro

spirito di sacrificio nell'affermare che, per fermare l'acqua del Po, l'avrebbero anche bevuta tutta. Sopra la foto, il titolo li chiamava «Gli eroi di Stagno».

Aveva in mente la cartina col cammino del fiume e le località rivierasche. Stagno era di fronte a Torricella del Pizzo. Più a valle, Torricella parmense era quasi di fronte a Gussola e Sacca guardava a est Casalmaggiore. Tra Gussola e Casalmaggiore c'era San Quirico, che non aveva attracchi, ma la magana poteva avvicinarsi alla sponda quasi ovunque lungo il corso. Quale prova aveva che fosse andata così? Ci pensò per un po' di tempo, fumandosi quel che gli rimaneva di un toscano strapazzato nella tasca del montgomery. Quindi concluse che l'unica ragione per pensare a una puntata a San Quirico era rappresentata dalla direzione dalla quale era giunta la magana la sera prima di essere tirata in secco. Se l'ultima tappa fosse stata Stagno, la barca sarebbe arrivata in favore di corrente, da ovest. Invece era comparsa dalla parte opposta, controcorrente. Aveva sentito chiaramente il motore salire di giri per vincere l'acqua tagliando in diagonale il fiume. Al diario di bordo bisognava aggiungere una fermata.

Ripose il cellulare e si diresse agli attracchi. Senza salutare né dire nulla, si mise a osservare i due lavorare intorno alla barca, posata su una sorta di telaio di legno che la teneva alta un palmo da terra. Il silenzio del commissario venne ricambiato dai barcaioli, che continuarono ad armeggiare passandogli di fronte senza nemmeno voltarsi. Sembrava volessero ingaggiare una guerra di nervi a chi si spazientiva per primo. Soneri fumava tranquillamente, sfidando anche il gelo che arrivava rasente il fiume. Gli altri si scaldavano lavorando sullo scafo, dal quale cercavano di staccare le bave di ghiaccio.

«Appena in tempo, vero?» chiese infine il commissario. I due si girarono lenti, come se avessero sentito un rumore familiare alle spalle.

«Non dev'essere piacevole dover rimanere al largo con le sponde ghiacciate.»

Vaeven alzò le spalle, considerando tutto ciò una stupidaggine. Melegari, invece, replicò:

«Non siamo così sprovveduti».

«Eppure, quando si viaggia molto... Magari non ci si rende conto che in poche ore... Voi, per esempio, siete tornati che già un dito di ghiaccio copriva due metri d'acqua oltre il molo.»

I due si fissarono per un attimo.

«Qui è peggio che altrove», spiegò Melegari, «c'è più aria.»

«Già», riprese Soneri, «e per chi sta giorni lontano è difficile immaginare cosa succede: il Po è lungo.»

A quel punto Dinon smise di lavorare e si drizzò in tutta la sua altezza per sembrare ancora più deciso. Malgrado tutto restava perfettamente calmo. Ma anche il commissario lo era e continuava a fumare come se niente fosse.

«A noi non piacciono questi giri di parole da questurino», chiarì Melegari, «gliel'ho già detto: non mi ingarbuglia. Ci spieghi cosa vuole sapere e facciamola finita.»

Soneri lo scrutò, sfidandolo apertamente, poi, dopo qualche istante di sospensione per ribadire all'altro quanto fosse calmo, chiese: «Dov'è?»

«Chi?»

«Lo sa benissimo. Non faccia il furbo.»

Il tono del commissario era così perentorio che l'altro rifletté per qualche istante.

«Non vorremmo che lei si fosse fatto delle idee strane su di noi», disse poi Melegari abbassando lievemente il tono della voce in un modo vagamente minaccioso. «Lei sa che siamo attivisti, vero? E allora dovrebbe anche sapere che spesso ci vengono a trovare compagni da tutt'Italia per conoscere la nostra situazione e discutere di politica. C'è qualcosa di male se li ospitiamo e li portiamo in giro sul Po?»

«Può essercene se capitano in un paese dov'è stato assassinato un vecchio gerarca fascista anche lui appassionato di navigazione fluviale. Ma non è detto», aggiunse dopo qualche istante Soneri, a sua volta allusivo.

«Voi della polizia», intervenne con un certo disprezzo Dinon, «sospettate sempre di noi: appena sentite parlare dei rossi vi va il sangue alla testa.»

Il commissario fece un gesto con la mano per suggerire di lasciare perdere. E, dopo una pausa piuttosto lunga, osservò: «In ogni caso, ho l'impressione che in questa vicenda la politica c'entri. Quando la politica faceva ancora andare il sangue alla testa».

Si girò senza salutare e s'incamminò verso il circolo nautico. A metà del viottolo cercò i fiammiferi per riaccendere il sigaro e calmarsi. Armeggiò nella tasca e anziché gli zolfanelli trovò una scatola ammaccata. La tirò fuori: era la confezione vuota delle pillole contro l'ipertensione trovata nel casotto. Non sapeva cosa farsene di un indizio così generico, ma dentro era rimasto lo scontrino: risaliva a venti giorni prima e portava l'intestazione di una farmacia di Casalmaggiore.

Un moccolo di indizio, ma era l'unico che aveva.

Il titolare della farmacia era un uomo anziano con grandi baffi bianchi a manubrio e due ciuffi di capelli sopra le orecchie. L'ambiente era piccolo e ordinato, con le scatole colorate allineate sugli scaffali che davano l'impressione di un mosaico.

L'uomo esaminò la confezione rigirandola, poi diede un'occhiata allo scontrino. «È un prodotto molto comune», concluse mentre anche la figlia, una donna sui trent'anni, si era avvicinata per osservare.

«Immagino che lei conosca i suoi clienti abituali. Quelli con la pressione alta, intendo. Al di fuori di questi, non ricorda nessuno? Un vecchio corpulento con un'andatura che strascica i piedi?» tentò di aiutarlo il commissario.

«Sarà stato quello senza ricetta», ricordò la figlia.

Il farmacista si concentrò per qualche istante, poi mostrò di aver capito. Soneri sapeva che i farmacisti hanno buona memoria, con tutti quei farmaci dai nomi impossibili la allenano continuamente.

«Un signore anziano, sì», disse socchiudendo gli occhi come per metterlo a fuoco, «con un'andatura strascicata. Voleva un prodotto che non è più in commercio ed era senza ricetta.»

«E lei gli ha dato questo?» chiese Soneri indicando la scatola vuota.

L'altro fece cenno di no. «Non possiamo vendere un farmaco del genere senza la ricetta di un medico.»

«E allora come ha fatto?»

«È uscito ed è tornato nel primo pomeriggio con una prescrizione del professor Gandolfi, un ex primario della chirurgia che abita qui dietro», rispose accennando col pollice alle sue spalle. «Ne ha prese quattro scatole per avere la scorta.»

«C'era nessuno con lui?»

«Era solo.»

«Aveva un accento straniero?»

«Macché, parlava in dialetto stretto.»

Soneri fece per uscire, ma quando fu davanti alla porta gli venne in mente un'altra domanda:

«Lei conosce il professor Gandolfi?»

«Lo conoscono tutti qui a Casalmaggiore.»

«Che idee politiche ha?»

Padre e figlia si guardarono, tentando di capire il senso di quella domanda. Poi la donna, con uno scatto che poteva sembrare di dispetto, disse:

«All'università lo chiamavano il barone rosso».

Il padre le lanciò un'occhiata di rimprovero in cui Soneri riconobbe la ritrosia del commerciante a esprimere giudizi.

Il professor Gandolfi abitava in una villa molto elegante, ancora fresca di ristrutturazione, che aveva un'aria da notabilato. Non esercitava più in ospedale, dopo la pensione visitava in privato vecchi pazienti bisognosi e qualche squattrinato che gli mandava il partito.

«Faccio del volontariato», scherzò. «Per quelli che non si possono permettere le parcelle dei miei avidi colleghi», chiarì poi, più serio.

Non gli fu granché utile. Soneri non riuscì a capire se Gandolfi fosse sincero o se mentisse abilmente. Spiegò che Melegari gli aveva chiesto una ricetta per il farmaco contro l'alta pressione per sé e lui l'aveva compilata senza pensarci molto, giacché anche Dinon soffriva di ipertensione.

«Mangia e beve troppo», aggiunse.

Il commissario si alzò e osservò il professore ricavandone un'impressione di ambiguità. Era ben vestito, abitava in una casa arredata con cura e nel cortile aveva notato una grossa Mercedes con la targa recente. Quando varcò il cancello, pensò che non gli erano mai piaciuti i comunisti con la Mercedes, per i quali essere rossi era solo un vezzo snobistico.

Passeggiando col sigaro in bocca cominciò ad avvertire un'irrequietezza che assomigliava a un prurito molesto. Come quando si finisce contro una frasca di ortiche. Sentiva aleggiare intorno a sé il vecchio, ma non riusciva a individuarlo. Pensava di essere nella stessa situazione di un cane che fiuta la selvaggina, ma trova ovunque lo stesso odore e non sa che direzione prendere. Forse per questo si diresse verso San Quirico. L'avevano preso per mano i pensieri. Si era seduto al volante senza avere l'intenzione di partire. Poi, meccanicamente, aveva messo in moto e l'auto si era avviata sulla provinciale che correva lontano dall'argine come una strada di ripiego in un entroterra lontano dal fiume. A un certo punto aveva suonato l'*Aida* e si era dovuto fermare in una piazzola apertasi nella cortina grigia di nebbia.

«Si ricorda di Maria della sabbia?» chiese Aricò con tono grave.

«Certo, la donna di Anteo Tonna.»

«È successo un fatto strano: ieri notte, qualcuno ha tentato di forzare la finestra al pianterreno dell'ospizio in cui si trova la sua camera. Per fortuna la grata ha tenuto.»

«Cercavano lei?» domandò il commissario intuendo già la risposta.

«Secondo me sì. Ma a un certo punto hanno desistito, sia per la robustezza dell'inferriata, sia perché uno degli infermieri di turno si è affacciato dal piano superiore.»

«Ha scorto qualcosa?»

«Solo un'ombra. Sono state trovate impronte nella galaverna: un uomo con grosse scarpe.»

Nella testa del commissario affiorarono idee che si sovrapposero perfettamente a quelle che già c'erano, rafforzandole. Un camion lo sfiorò mentre cercava di uscire dalla piazzola dove si era fermato. Per qualche istante, senza più il riferimento della banchina, non capì dove fosse e quando ritrovò la strada vide che non si trattava di quella di prima, ma di una via comunale più stretta che tagliava la pianura voltando le spalle all'argine del Po. Nella nebbia fitta, impiegò un po' di tempo prima di rendersi conto che anche quella portava a San Quirico: doveva essere proprio il destino a condurlo lì.

Girò intorno alla decina di case sprofondate nell'argilla della Bassa. Finalmente scorse la veranda del vecchio. Dalla soglia del cancello socchiuso lo scorse sotto la vetrata con le pupille fisse nel vuoto grigio che gli stava di fronte, ancora appoggiato al bastone. Quando gli fu a pochi metri, il vecchio ebbe un sussulto e iniziò a cercarlo con lo sguardo girando freneticamente gli occhi come una torcia. Poi Soneri parlò e l'altro lo individuò, calmandosi. Questa volta, aveva le gambe avvolte in un panno e un cappello di feltro in testa.

«È già ghiacciato?» s'informò subito, con una sorta di avidità.

«Sì, alle sponde.»

«Stanotte s'ispessirà e andrà avanti di qualche metro. Sono tutti fermi vero?»

«È impossibile navigare con gli scafi normali», replicò Soneri.

Il vecchio ebbe un gesto di disappunto. Si capiva che avrebbe voluto essere sull'argine per osservare il Po solidificare. Ma anche se l'avessero portato fin là non avrebbe potuto vedere niente.

«Lei c'è stato?»

«Si capisce.»

L'uomo rimase per un po' chiuso in un silenzio sofferente. Poi riprese: «Non gelava da vent'anni».

Sull'uscio comparve la moglie, che gettò un'occhiata sulla veranda e si ritrasse riconoscendo Soneri.

«L'ultima volta che è capitato», ricominciò, «andavo ancora in giro con

la mia barbotta.»

E parve sul punto di cedere a un fiotto di malinconia. Riprese a osservare la nebbia fuori con un'assiduità che ogni volta sembrava sorprendente per Soneri. In quel momento si udì un'automobile passare oltre il giardino e la macchia scura di una siepe. Il vecchio alzò una mano e indicò un luogo imprecisato nel vaporare bianco che sbuffava fuori. Soneri rimase zitto finché quel gesto gravido di spiegazioni non si sciolse in parole.

«Questo... questo rumore», disse un paio di volte alla maniera dei balbuzienti, «non l'ho mai sentito.»

«La credevo un po' sordo», ribatté il commissario stupito.

«Percepisco bene certi rumori e poco certi altri. Il campanello, per esempio.»

«Quello l'ha sentito bene?» incalzò Soneri.

«Sì, ed è nuovo. Ieri sera e poi adesso. Conosco il rumore di tutte le auto qui», spiegò, «e questo le dico che è nuovo.»

«Un forestiero?»

«Qui non c'è mai stato.»

«Forse qualche vicino ha cambiato macchina...» azzardò il commissario.

«Ci sono solo vecchi senza patente.»

«Un parente...»

Il vecchio scrollò la testa: «Non viene nessuno nei giorni feriali. E poi di questa stagione... Solo gli ambulanti e il panettiere».

L'eccezionalità di quel rumore pareva aver colpito profondamente il vecchio. E da qualche istante stava risultando interessante anche per il commissario.

«Di motori me ne intendo», ribadì l'uomo con puntiglio, «in Po capivo chi stava arrivando dal rombo del fuoribordo. Molto prima di vedere. Certe volte salutavo sentendo passare un'imbarcazione senza nemmeno scorgere la sagoma dello scafo.»

Rimasero in silenzio, poi Soneri riprese: «Ha udito altri rumori insoliti?»

«No. Qui non c'è niente di insolito. Potrei farle la lista di quelli che si sentono di giorno e di notte. Tanto dormo pochissimo: vivo nel buio ormai.»

«Chi potrebbe essere?» domandò il commissario pensando a voce alta.

Il vecchio allargò le braccia. «Qualche volta succede che certi sbaglino strada per via della nebbia e finiscano in questo posto fuori mano. Ma non capita mai di seguito. Una seconda volta ci si deve venire apposta.»

Il commissario ripensò alla strada: una via stretta rialzata, che partiva

dalla Provinciale e moriva a San Quirico. Qualcuno doveva frequentare una delle case estive sparse a casaccio in quel garbuglio di paese. Ma non si trattava di un frequentatore abituale, secondo il vecchio. Percorse il viottolo fino alla strada al di là della siepe dov'era passata l'automobile. Sul sottile strato bianco lasciato dalla galaverna vide le tracce impresse dalle gomme e le seguì. Conducevano a un villino basso, con paffuti angioletti di gesso nel giardino. La casa sembrava completamente chiusa. La porta era addirittura riparata da una paratia di metallo nella parte bassa. A fianco, sotto un portico, era parcheggiato un camper.

Soneri ritornò indietro, badando di passare sull'asfalto libero dalla galaverna per non lasciare tracce. Quando si ritrovò di fronte la casa con la veranda, il telefonino riprese la sua stentata marcia trionfale.

«Capo, il questore mi ha chiesto dove si trovava», esordì Juvara.

«E lo chiede a te?» rispose stizzito Soneri.

«Dice che ha provato, ma ha trovato il telefono spento.»

«Cosa vuole?»

«Era irritato perché ha saputo che anche lei era al corrente del traffico dei clandestini, ma l'inchiesta ora è in mano ai carabinieri. E poi non capisce perché lei continui a stare sempre sul Po anziché in ufficio. A un certo punto mi ha domandato se s'era preso le ferie.»

«Digli che domani o dopodomani avrà novità sul caso Tonna», tagliò corto Soneri. E quando ebbe messo via il cellulare si stupì della calma e della sicurezza con cui aveva parlato. «Di chi è quel villino basso con le statue degli angeli in giardino?» chiese al vecchio che l'aveva sentito tornare.

«Dei Ghiretti. I figli abitano a Milano, i vecchi a Cremona. Qui ci vengono tre volte all'anno.»

«C'è un camper sotto il portico: appartiene alla famiglia?»

«Un Diesel? Quello che è passato poco fa lo era.»

«Credo di sì, ma è fermo da un po'.»

«Allora non lo so. Non credo che sia dei figli. Avranno affittato lo spazio a qualcun altro.»

«La macchina, quella che ha sentito, è andata lì», lo informò Soneri.

Il vecchio rimase a riflettere per un po'. Poi disse più volte: «Strano, mi sembra strano».

Il commissario gli si avvicinò: «A che ora ha sentito l'auto ieri sera?»

«Era tardi, saranno state le undici.»

Soneri scrisse in grande su un foglio il numero del suo telefonino e lo

porse al vecchio.

«Dica a sua moglie di chiamarmi appena sente l'automobile rientrare. È molto importante», gli sussurrò in un orecchio.

Il vecchio strinse il foglietto tra i suoi polpastrelli spessi e annuì.

Soneri sapeva di dover tenersi a mente la strada, ma con quella nebbia non era facile. E forse avrebbe dovuto tornare a San Quirico quella notte stessa.

Entrò dal Sordo verso le otto e sentì il caldo avvolgerlo misto al vapore delle minestre. Passò davanti all'uscio della cantina spalancato e alle narici gli arrivò l'odore lievemente muffoso dei salumi appesi ai travetti di legno là sotto.

Il Sordo passava tra i tavoli nell'imperturbabile silenzio che l'avvolgeva, malgrado un potente *Falstaff* rimbalzasse contro le pareti color soppressata. Quando si fermò di fronte a Soneri, restò per qualche istante a guardare, mentre il commissario rigirava il sigaro tra le labbra con una certa voluttà. Quindi prese il menu sul tavolo e se lo mise nella tasca della pettorina per poi estrarre il taccuino sul quale, in un foglio a quadretti, aveva scritto grande: «La vecchia».

Soneri pensò istintivamente a Maria della sabbia, ma subito dopo si accorse di quanto potesse essere fuorviante la deformazione professionale: il Sordo voleva indicargli che in cucina c'era della «vecchia al pesto», carne di cavallo macinata con salsa di peperoni. Gli si risvegliarono ricordi infantili e quando annuì entusiasta l'oste capì di aver visto giusto: offriva i suoi piatti migliori a chi riteneva potesse apprezzarli appieno. E il commissario era uno di quelli.

La vecchia si rivelò squisita e Soneri rivolse un cenno riconoscente al Sordo che doveva averla cucinata per sé e la moglie. Era come se l'oste l'avesse invitato a cenare a casa propria. Verso le nove, l'osteria cominciò ad animarsi. A un certo punto comparvero Barigazzi e Ghezzi, ma quando notarono il commissario si sedettero molto lontano. Soneri non si scompose e girò la testa verso di loro fissandoli con aria di sfida. Intanto teneva d'occhio il cellulare che aveva insolitamente posato sul tavolo.

Dopo la vecchia ordinò della Bonarda. Schiumava come la Fortanina, ma aveva più corpo e quella del Sordo era così tanninica da sembrare inchiostro. Se la versava a piccoli sorsi per sciogliere nello stomaco l'imponente sedimento di peperoni e macinato di cavallo che reagivano solidificandosi tenaci come una cagliata. E intanto aspettava. Osservava il Cristo

con le gambe ripiegate, le tacche coi livelli delle alluvioni, il soffitto dello stesso colore del macinato magro del maiale e le teste dei clienti nella sala che si muovevano alla maniera dei fiori sferici dei porri agitati dal vento.

Gli venne in mente anche la battuta del questore: «S'è preso le ferie?» Certe volte il suo mestiere assumeva i connotati di una vacanza. Accadeva nei momenti di pausa delle indagini, quando bisognava attendere che succedesse qualcosa. Un mestiere che sconfinava a tratti nel bighellonare. A suo padre non era mai piaciuto. Da contadino, aveva concluso che «il più delle volte non fate niente tutto il giorno». E poi non gli piaceva quel chiedere, ficcanasare...

Ormai erano le dieci e lui cominciava a essere impaziente. Il vociare sempre uguale dell'osteria lo intontiva come un preambolo di sonno. Che il vecchio si fosse addormentato e non avesse sentito l'auto arrivare? O forse non era arrivata davvero?

Passò il Sordo e mostrò di nuovo il taccuino: questa volta aveva scritto: «polenta fritta». Un altro richiamo dell'infanzia cui non sapeva sfuggire: l'oste doveva averlo studiato a lungo nelle sere in cui aveva mangiato in quella sala, deducendo i suoi gusti con precisione. Ma soprattutto lo serviva con studiata lentezza che pareva dettata da una regia. Sapeva che i tempi d'attesa erano ancora lunghi? Verso le dieci e mezzo, alcuni avventori si alzarono dai tavoli per andarsene. L'argomento principale era il ghiaccio e molti lasciavano l'osteria per finire la serata sulla sponda del fiume a controllare l'avanzata del gelo. Anche Barigazzi era fra quelli e teneva banco.

Il Sordo lanciò al commissario un cenno che lui non capì: si riferiva al cibo o ad altro? La polenta fritta era comunque straordinaria e Soneri replicò con un assenso pieno di gratitudine. Ma l'oste mostrò una certa sorpresa prima di rispondere con una breve mossa del capo. E al commissario rimase il sospetto di non aver inteso. Poco dopo, il Sordo tornò con un bicchierino da liquore e un grosso vaso di vetro pieno di amarene sotto spirito. Anche quello gli ricordava il passato, qualcosa tra lo sfizio e una medicina buona per tutti i malesseri.

L'osteria era quasi vuota. Rimanevano Soneri, il cui bicchiere era ormai pieno di noccioli, e il Sordo, seduto di fianco al bancone con lo sguardo perso mentre il *Falstaff* stava ormai intonando l'atto finale. Così assomigliava al vecchio di San Quirico e il pensiero del commissario tornò all'attesa. Poi tutto si svolse come nella scena di un melodramma: la musica di Verdi si spense dopo un interminabile acuto e un fragore d'ottoni, l'osteria piombò nel silenzio, mentre lui e il Sordo si osservavano assorti. Fu pro-

prio in quel momento che al *Falstaff* si sostituì l'*Aida*. Premette il pulsante, disse «Pronto», e dall'altra parte udì un bisbiglio, la vecchia passava il telefono al marito.

«L'ho sentita», disse quello.

Soneri rimase per qualche istante in silenzio, e quando fece per replicare il vecchio riattaccò.

Il commissario si alzò di scatto, come faceva sempre, e il Sordo parve capire esattamente quello che andava a fare. Agitò la mano per salutare e il suo sguardo comunicava una sorta di consapevolezza.

Fuori, il freddo non mollava, ma la Bonarda riusciva a combatterlo benissimo. E poi gli infondeva anche la lucida euforia indispensabile per nottate come quella che andava a incominciare. Lottò a lungo nella nebbia per trovare la strada che portava a San Quirico. Quella che nel pomeriggio aveva infilato per caso, ora gli sembrava imperscrutabile nel muro vaporoso contro il quale sbatteva il muso della sua auto. Finalmente si trovò sospeso sulla campagna e gli parve di camminare tra le nubi. In seconda, coi fendinebbia impotenti a scrutare l'asfalto, temeva di precipitare nella scarpata a ogni curva.

Lasciò la macchina nei pressi della casa del vecchio. Pensò che a letto, sveglio, l'uomo sentisse il rumore della sua auto spegnersi accanto al marciapiede e già immaginasse tutto, com'era ormai costretto a immaginare ogni scena della vita intorno a lui. Si chiese se avesse udito anche i suoi passi lungo la strada, mentre passava sotto uno dei pochi lampioni di San Quirico. Certo non poté sentire quando quasi sbatté contro il cancello della casa di fronte alla quale arrivavano le scie dei pneumatici dell'auto sconosciuta.

Con la torcia, Soneri esaminò le tracce per accertarsi che fossero fresche. Dagli spigoli vivi non ebbe dubbi: il vecchio aveva sentito bene. La casa era avvolta in un silenzio da camposanto. Nel vialetto che conduceva all'ingresso non c'erano orme e la porta era ancora sbarrata da una lastra metallica per difenderla dall'umidità. Anche le imposte parevano serrate da tempo. Ispezionò nuovamente il camper senza notare nessun cambiamento, finché non gli restò che controllare il retro della casa, che dava su un orto e alcune piante da frutto infestate dai rampicanti. Fu allora che scorse una decina di gradini che scendevano verso la porta di una cantina.

Tastò la pistola e rimase qualche istante davanti all'uscio, fino a quando il suono delle sue nocche sul legno gli annunciò l'inizio di una lunga nottata. Non rispose nessuno. Allora batté ancora, finché, spazientito, prese a

colpire la porta col palmo aperto facendola tremare sui cardini.

Poco dopo sentì dei passi strascicati e nella luce fioca gli apparve un uomo anziano, corpulento, dalle spalle curve e con un viso che esprimeva soltanto una stremata rassegnazione.

Soneri fece un passo avanti fin sulla soglia e l'altro non si oppose. Si scostò appena, quel tanto che bastava a lanciare un segnale di arrendevolezza. Allora il commissario entrò, avvicinandosi a un tavolo su cui pendeva una luce stenta. Il vecchio richiuse la porta senza fretta, come se fosse giunto un ospite atteso. E quando Soneri si presentò, rispose con un semplice assenso del capo. La sua espressione era di rispettosa gravità.

In un lato buio della stanza, una stufa elettrica soffiava aria calda e, dall'altra parte, un letto con la testiera di noce spiccava nella rustica povertà di quella cantina con le pareti grigie di calce grezza. Il commissario si sedette e l'altro lo imitò. I loro volti ora si guardavano alla stessa altezza. Quello dell'uomo, con la barba lunga e la pelle pieghettata, dava l'idea di un radicchio vecchio. Ciò che più di tutto sorprendeva Soneri era però la remissività con la quale si disponeva nei suoi confronti. Una remissività che aveva qualcosa di consapevole.

Stettero per istanti interminabili l'uno di fronte all'altro in un silenzio snervante. Ora che l'osservava bene, il vecchio portava i segni dell'ipertensione: capillari sulle guance, un colorito di cotechino alla base del naso e l'imponenza del corpo che sembrava covare impeti di collera. Anche se adesso stava immobile in attesa e pareva la tattica giusta, visto che Soneri non riusciva a trovare le parole per cominciare.

«Era necessario tutto questo?» riuscì infine a dire, rendendosi conto subito dopo che si trattava di una domanda figlia più della curiosità che di un'indagine. Ma l'indagine era ormai finita, restava la stranezza, la devianza dai comportamenti consueti. C'erano momenti, come quello che stava vivendo, in cui era necessario spogliarsi dei panni ufficiali per vestire quelli del confidente. Dopotutto, il vecchio non aveva altra scelta e forse nemmeno cercava una via d'uscita. Sembrava trasparire dalla sua rassegnazione, nella quale Soneri percepì qualcosa di liberatorio. Persino un po' di fierezza.

«Era necessario?» insistette.

L'altro deglutì, ma non rispose. Non perché non volesse, ma perché doveva premergli in gola un ingorgo di motivazioni che non riuscivano a sciogliersi in un discorso. Pure lui non sapeva da che parte cominciare. Esitò ancora per un po' e poi se ne uscì con una frase anch'essa più dettata

dalle emozioni che dalla razionalità: «Se avesse passato quello che ho passato io...»

La pronuncia con accento spagnolo suonò come una conferma.

«Quanti anni ha vissuto in Argentina?»

«Faccia i conti: dal '47.»

«Una vita.»

«Sì, la mia vita si è svolta lì.»

«Tranne la gioventù...»

Il vecchio si passò una mano sulla fronte e nel gesto scoprì l'avambraccio sul quale era tatuata una falce e martello. «Ne avrei fatto volentieri a meno. Ho vissuto due vite: sono morto e poi rinato.»

«Resuscitato», corresse Soneri, «lei è rimasto la stessa persona.»

«Purtroppo uno si porta dietro il passato: il sangue ne rimane guasto per sempre.»

Aveva pronunciato quelle ultime parole con più decisione, quasi con grinta. Una rabbia rimasta intatta negli anni pareva tingere nel profondo i suoi pensieri.

«Ce l'ha guasto ancora», affermò Soneri.

L'altro gli lanciò un'occhiata tra lo stupore e il fastidio. «Adesso meno. Ho fatto quel che dovevo fare. Ma se crede che possa bastare... Mi sono persino chiesto se ne valeva la pena, visto che non m'è passata. Solo il tempo può raschiare via l'odio, ma il mio ormai è scaduto. Per poco sono riuscito a realizzare quello che ho progettato per tanti anni.»

«Avrebbe dovuto pensare anche a se stesso», replicò Soneri.

Il vecchio meditò e poi alzò le spalle. «Ad altri è andata peggio. Se sono scappato è perché ho pensato anche a me stesso. Qui non avevo più nulla. Sarei stato costretto a partire comunque: l'avevo deciso dopo la rappresaglia contro la mia famiglia.»

L'allusione alla rappresaglia indusse Soneri a ripercorrere tra sé i fatti. E arrivò alla battaglia tra gli argini. Fissò il vecchio negli occhi e vi scorse un baluginio, bianco come il lampo di un corto circuito. «Quello scontro in golena mi ha fatto capire», riprese. «All'inizio non riuscivo a far quadrare nessuna ipotesi, perché tutte zoppicavano su un fatto: le persone che potevano aver avuto un motivo di vendicarsi sui Tonna erano tutte morte. Compreso lei. Ma quando mi hanno raccontato com'era andata in quella battaglia tra la nebbia e ho saputo dei corpi storpiati e del cadavere di quel fascista che non si trovava... allora ho intuito come poteva essere andata. Quello che non sono riuscito a capire è perché lei, visto che risultava uffi-

cialmente morto, non abbia agito subito dopo la fine della guerra. In fondo tanti dei suoi sono andati per le spicce nel '46.»

Il vecchio alzò la testa con fierezza prima di abbassarla di colpo con un sospiro.

«Crede che non si sarebbe saputo? Ero quello che aveva i migliori motivi per fargliela pagare e passavo per essere la testa più calda. Già qualcuno l'aveva annusata... E poi il partito non me l'avrebbe perdonata mai. Non dimentichi che ho storpiato il cadavere di un compagno e che già mi avevano processato per indisciplina quand'ero nella Garibaldi. Infine, pensi anche che mi sono sottratto all'ultima fase della lotta partigiana e alla militanza. Allora il Pci era organizzato e aveva conservato la rete dei gappisti: le assicuro che non sarebbero stati teneri. Già m'è andata bene di non essere scoperto. Dopo la Liberazione sono rimasto nascosto per quasi due anni con la complicità di alcuni miei compagni già in rotta col partito comunista: gli unici a sapere. Capisce perché non ho potuto agire dopo il 25 aprile? C'era anche già stato il mio funerale. Giravo sul fiume vivendo nelle stive e in qualche capanno, da persone fidate. Rivivendo quella vita in queste settimane, m'è sembrato di ritornare ragazzo. Ma se fossi stato ancora giovane, se avessi avuto la salute che avevo allora, lei non sarebbe mai arrivato a trovarmi. Ho passato una vita da clandestino.»

«Proprio nessuno fra i partigiani ha capito? O forse qualcuno ha fatto finta di nulla?» domandò il commissario.

«Non so... C'era altro a cui pensare. L'episodio dei corpi storpiati è apparso torbido e ambiguo, ma fu addebitato a quelli del fascio. Gli stessi che fucilarono il mio amico Nibbio poco dopo. Del resto lo restituirono che non era meglio degli altri.»

«Ho impiegato molto tempo a capire che questa era la chiave della vicenda. L'ha dovuto fare», constatò Soneri. «Uno doveva per forza prendere il suo posto tra i morti. Quel fascista poi risultato scomparso... Così ha inscenato l'accanimento per odio sui caduti in battaglia, li ha resi irriconoscibili e ha fatto passare il repubblichino in camicia nera per se stesso», provò a spiegare il commissario.

«Già», proseguì l'altro, «dovetti darmi da fare con il coltello. Presi anche un sasso enorme e lo sbattei più volte sulla testa di ognuno di loro fino a maciullarla. Al fascista misi i miei vestiti prima di accanirmi su di lui. Presi anche una foto di mia madre e gliela sistemai nel taschino, per rendere più credibile la messinscena. Provai una grande pena a separarmi da quel ritratto, ma pensai che sarebbe servito a vendicarla per ciò che aveva subi-

to. Il fascista aveva la mia stessa corporatura e tutto risultò molto convincente. E poi, allora non erano tempi nei quali si andava troppo per il sottile.»

«Due vite. Ho capito che era questa l'unica soluzione possibile», rifletté il commissario mentre la luce saltellava con intermittenze irregolari. «Gli altri», riprese, «sono morti tutti prima di lei. Quelli della sua brigata, intendo.»

«Sono l'ultimo», confermò il vecchio, «e pure per questo mi sentivo in dovere di fare giustizia. In nome anche di una parte dei miei compagni che, di vite, ne hanno vissuto una sola e per giunta molto breve.»

«Ci ha pensato tutti questi anni?»

«Sempre. Ogni mattina ripassavo il piano come avessi dovuto realizzarlo poche ore dopo. Due volte al mese, i compagni di qui, con cui avevo riallacciato i rapporti, mi aggiornavano sulle mie vittime. Vivevo col timore che morissero prima che potessi farli fuori. Li avrei persino difesi se qualcuno li avesse minacciati. Può essere considerata una forma di affetto, come quella che si ha per i conigli, curati e accuditi al solo scopo di ammazzarli grassi.»

«Non le è mai passato per la testa di lasciar perdere, tornare qui e ricominciare? In fondo, nessuno avrebbe potuto dirle nulla dopo l'amnistia», osservò Soneri accendendosi il sigaro.

«Per la gente ero morto. Per il partito anche», alzò le spalle il vecchio. «Non mi avrebbero più guardato in faccia e avrei vissuto anni di isolamento come uno straniero. Tanto valeva, allora, esserlo davvero. Fino a quindici anni fa quello che doveva essere il mio corpo è rimasto seppellito al camposanto. Trent'anni dopo la mia scomparsa l'hanno cavato fuori, ma siccome non c'era nessuno a pagare l'ossario, se n'è persa ogni traccia. Il partito ha detto che bastavano gli elenchi dell'Anpi e il cippo che ricorda i caduti dentro la golena. E comunque, l'unica amnistia che non avrei mai avuto sarebbe stata quella del partito. Gliel'ho detto: sapevano essere spietati.»

«Avrebbe dovuto spiegare troppe cose e mischiare fatti privati con la lotta politica», constatò il commissario.

«Non solo. Mi sentivo ancora giovane per...» Il vecchio s'interruppe, sopraffatto da un gorgo di sentimenti contrastanti. «Adesso», riprese con uno scatto, «ho un'età in cui non ho più niente da perdere.»

Soneri lo scrutò nell'alone azzurro del fumo che fungeva da lente. Riusciva a intuire quello che voleva esprimere, ma non riusciva ad afferrarlo

in pieno. Temeva che una domanda diretta avrebbe bloccato il racconto del vecchio. Non doveva essere un interrogatorio, ma lo stimolo a una confessione. Così faceva domande che spogliavano il mistero strato dopo strato, accanendosi su dettagli.

«S'è portato dentro il rimorso per quei ragazzi che ha sfigurato quel giorno nella golena?»

Il vecchio sospirò. «Lei come si sentirebbe dopo aver maciullato la testa di uno con cui è cresciuto e col quale ha condiviso gli anni più belli? Io lo sapevo che avrei cancellato la mia felicità consegnandomi alla solitudine di un'esistenza lontana dalla mia terra. Crede che non mi mancasse il Po? Il mio dialetto? Per tutto il tempo che sono stato via mi sono sempre costretto a pensare in dialetto. Ma qui non avevo più nulla. Sarei stato un emigrante comunque, come tanti. E con un'identità nuova mi illudevo di poter essere più libero. Ma il desiderio della vendetta, quello non mi è mai passato.»

«E la sua vita in Argentina?»

«Ho cercato di passarla godendo tutto quello che ho potuto godere. Non mi sono fatto mancare nulla: donne, agi, vacanze... Ma quando uno vive così deve stare attento a non mettere radici, altrimenti il presente copre il passato e, giorno dopo giorno, viene a sua volta coperto dalla noia.»

«E alla sua famiglia? Ci pensava?»

Il vecchio ebbe di nuovo uno scatto e alzò le braccia lasciandole ricadere pesantemente sul tavolo. La luce sobbalzò di nuovo mentre il fumo stagnante fu sconvolto da correnti e mulinelli.

«La mia famiglia!» ripeté con tono di compatimento rivolto più a se stesso che alla domanda. «Se ci pensavo? Eccome se ci pensavo! Ma mi venivano in mente solo morti e soprusi. Mia sorella Ida, la maggiore, l'hanno portata dietro la casa e in sette... Quella di mezzo è scappata verso il Po inseguita dalle camicie nere e s'è gettata in acqua per sfuggire a quei bastardi, ma i mulinelli l'hanno tirata sotto. Mio padre, per salvare le donne è uscito dal portico con l'accetta in mano, ma l'hanno steso con una raffica. È riuscita a scamparla solo mia sorella Franca, la più piccola. Ida se n'è andata via per la vergogna e non si è saputo più nulla di lei, mentre quella che s'era buttata in Po è ritornata a casa sul carro dei burattinai, dopo che il fiume l'aveva restituita a Boretto. Mia madre è morta pochi mesi dopo di crepacuore a casa di sua sorella, visto che la nostra era stata bruciata.» Aveva posato entrambi i palmi sul tavolo e le mani enormi sembravano le zampe di una belva pronte a balzare avanti. Quindi le risollevò richiuden-

dole a pugno: «Niente. Più niente», mormorò con la voce strozzata.

Soneri fissava quel vecchio che si portava addosso una ferita profonda, inguaribile. Riusciva a circoscrivere il nocciolo di genuina umanità che si nascondeva dietro una spessa cortina di odio mentre pensava a chi come lui era stato trascinato dalla violenza e per tutta la vita aveva cercato invano una via d'uscita. In quella faccia rugosa di anziano, riusciva ancora a intravedere il trauma di un ragazzo che era diventato adulto con un salto terribile nell'odio.

Per tutto il tempo, il commissario sentì l'urgenza di una domanda che tuttavia continuava a reprimere. Aveva paura che fosse prematuro. Preferiva far oscillare il piano del discorso, nella speranza che il racconto scivolasse fino a lui. Guardò il vecchio assorto in pensieri rimasti incagliati a molti anni prima senza più muoversi da lì. Sapeva quasi tutto, ormai. Chi aveva ucciso i Tonna e anche il movente. Nella sua veste di commissario poteva essere soddisfatto e considerare il caso chiuso. Ma la curiosità alimentava una tensione dalla quale non sapeva svincolarsi prima che si fosse allentata.

«Ghinelli. Spartaco Ghinelli», disse sottovoce come se quel nome fosse stato sussurrato da un angolo buio di quella cantina.

Il vecchio alzò il viso e lo scrutò con attenzione. Era il suo modo di confermare.

«Ghinelli», riprese Soneri, «l'Argentina dev'essere bella... Non ha mai pensato...»

L'altro comprese e rispose con franchezza: «No. Quel che ha di bello è che c'è tanto spazio per tutti e non ci si pesta mai i piedi. Anche le città sono talmente grandi che ci si perde se uno vuole perdercisi. Ma ci stavo provvisorio».

«Nessuna donna le ha mai chiesto di ricominciare a vivere?»

«Ho tolto loro le illusioni appena si sono presentate. Come potevo? Ogni volta che ci riflettevo mi ritornavano alla mente i miei e pensavo che sarei stato un vigliacco se avessi dimenticato. L'avrebbero avuta vinta loro, i fascisti. E quel Tonna che continuava a navigare sul fiume mentre io cercavo invano qualcosa di simile sulle sponde di un altro mondo... Avevo voglia di vita, questo sì, ma non potevo cancellare il passato.»

«Anche loro, i Tonna, hanno avuto la vita distrutta. Non sono più stati felici», disse Soneri.

«Se la sono cercata», sbottò con rabbia Ghinelli. «È la vita degli altri che avrebbero voluto annientare. Le nostre speranze in un'esistenza più digni-

tosa. Il partito ci dava questa speranza, visto che non ce l'avevano data i preti. Tranne alcuni, stavano dall'altra parte, loro.»

«Morto anche il partito», constatò il commissario.

Ghinelli strinse i pugni mentre il viso gli si tinse di un rosso più vivo. Ma alcuni istanti dopo la sua tensione si allentò di colpo. «Adesso c'è abbondanza e la gente s'è dimenticata dei tempi grami. Nel benessere si odiano tutti perché affiora l'egoismo, ora unico fondamento del mondo. Ma la miseria ricomparirà e si tornerà uniti. Sarà una faccenda che non mi riguarda. Semmai mi è toccato di lasciare un esempio: prima o poi qualcuno lo seguirà.»

Il commissario rifletté su quella frase ambigua. Poi chiese: «Lei che esempio ha raccolto?»

«Li ho uccisi col ferro del piccone. Le dice nulla?»

«Trotski non era fascista.»

«Era un visionario pericoloso. Mi fido di chi l'ha definito così. Se avessimo dato retta a lui ci avrebbero massacrati tutti quanti.»

A Soneri pareva di essere ripiombato nelle discussioni all'università. Erano parole che aveva sentito mille volte rimbombare nelle assemblee, dentro palestre e cinema. Gli davano un sapore agro di nostalgie e passioni sfumate nel luccicante benessere dell'oggi. Sembrava passato un secolo di storia e invece era trascorso solo il tempo breve che lo separava dal presente alla giovinezza.

Quando risollevò lo sguardo, vide che Ghinelli lo scrutava con attenzione, comunicandogli con gli occhi la sua ansia di raccontare. Allora Soneri risentì la voglia di porre la domanda che gli urgeva fin dall'inizio.

Ma non fece in tempo, perché il vecchio ricominciò a parlare in un fiotto di parole. «In quello che ho fatto volevo ci fosse anche qualcosa di emblematico, capisce? Qualcosa che si imprimesse nella testa della gente. Non poteva essere solo il piccone a farmi ricordare, né la vendetta in sé. Ho capito che il valore di quel che avrei fatto era legato al tempo. Una vendetta dopo oltre cinquant'anni. Un delitto del dopoguerra rimasto sospeso e compiuto con mezzo secolo di ritardo. Lasci stare», proseguì Ghinelli prevenendo una domanda di Soneri, «la curiosità sul fatto a uso dei giornali. Quel che conta è la coerenza del mio gesto. Passerò per matto, ma io so che qualcuno si ricorderà di me e conserverà l'idea che è stata mia. In questi tempi ci si accontenta di tener viva la fiammella. Al momento giusto diventerà il detonatore.»

Il commissario riaccese il sigaro. «Può darsi», disse seccamente, «ma la

maggior parte lo considererà un delitto fra poveri vecchi.»

«Lo so», ammise cupo Ghinelli. «Ma non mi interessa granché.»

Soneri sentiva che c'era dell'altro. Accanto alla politica e al desiderio di vendetta, avvertiva la consistenza ingombrante di un motivo privato in quella fuga e gli riaffiorò il bisogno di chiedere, ma al momento giusto non trovò le parole. Mancava il lato più intimo, forse meno nobile ma tremendamente più umano. Riuscì a sussurrare solo: «Lei non la racconta tutta».

Il vecchio lo inquadrò di nuovo con gli occhi che esprimevano un'attenzione minacciosa piena di dispetto.

Allora al commissario uscì finalmente di bocca quella domanda. Quella che avrebbe dovuto formulare per prima. Ma se l'avesse fatto, non avrebbe conosciuto ciò che ora conosceva.

«Perché dopo cinquant'anni?» ribadì, ignorando le risposte già date.

L'insistenza significava implicitamente che voleva sapere il resto, ciò che adesso gli appariva più importante di tutto.

Vide il volto di Ghinelli sciogliersi tra le rughe in un'espressione che avrebbe potuto risolversi indifferentemente in riso o pianto. Alla fine gli uscì un amaro ghigno sardonico, forse di vergogna: «Perché prima volevo vivere».

FINE